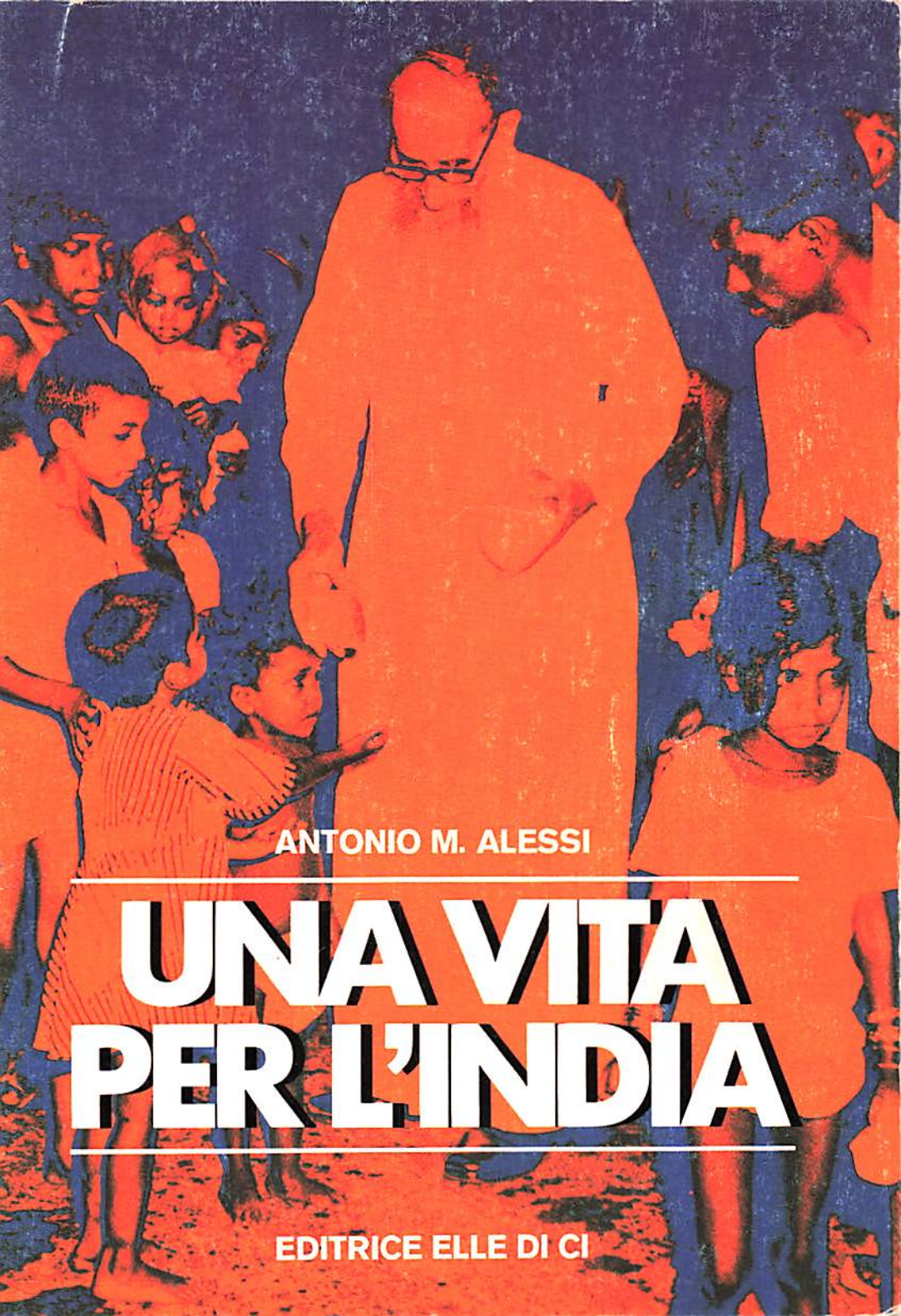


ANTONIO M. ALESSI

UNA VITA PER L'INDIA

EDITRICE ELLE DI CI

« Nel mio viaggio attraverso le cinque ispettorie dell'India, ho visto facce gioviali di anziani benemeriti, ancora vegeti e sorridenti, che raccontano, come se niente fosse, le cose meravigliose che hanno compiuto, le opere che hanno realizzato, cominciando da una povertà assoluta.
Vorrei vedere quanti oggi si sentirebbero di lavorare nelle loro condizioni. Molte volte ho pensato tra me: " tutto questo è opera di missionari di prima qualità ".
Don Bosco mandava in missione i migliori, e anche per l'India la Congregazione ha scelto tra i suoi migliori ».
(« Bollettino salesiano » - Dicembre 1979)

ANTONIO M. ALESSI

UNA VITA PER L'INDIA

Una biografia avvincente come un romanzo di avventure

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1980

Presentazione

La mentalità utilitarista del nostro tempo porta a valutare un uomo dalla ricchezza che possiede, dal potere che esercita o dal successo che ottiene, senza badare molto a quello che è, a quello che fa o a come vive. Sono questi gli idoli che vengono presentati in continuazione dalla televisione, dal cinema, dalla stampa e da ogni altro mezzo di informazione ai ragazzi, ai giovani, agli adulti. E sono questi fatui e falsi modelli di comportamento che creano tanti scontenti e tanti violenti, tesi a raggiungere il benessere e il successo a qualunque prezzo e con qualunque mezzo.

Questa tensione continua verso l'illusoria chimera che il denaro rende felici, è la causa principale per cui nel mondo ci sono tante persone tristi, stanche, scoraggiate, infelici... senza contare i criminali in costante aumento, disposti a tutto pur di raggiungere quello che per molti è diventato lo scopo supremo della vita.

Cristo, il « Maestro » ha invece insegnato che l'unica via del successo e sorgente della vera gioia, è quella di donarsi, di amare e servire gli altri. Egli, che era Dio, si è fatto povero; creatore e padrone dell'universo, si è fatto servo di tutti gli uomini, che ha amato fino a sacrificare la vita perché tutti fossero liberati dal male, vivessero come figli di Dio, chiamati a partecipare alla infinita felicità del cielo. « Amatevi come io vi ho amato... Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi fratelli », *ha detto ai suoi discepoli.*

Desidero presentare in queste pagine la figura, meglio, la vita di uno di questi discepoli che, fin da giovane, ha compreso il valore di questo invito divino e ha fatto la sua scelta: una scelta di amore.

Un uomo che nessuno ha mai visto triste, stanco, preoccupato, sfiduciato... un uomo sul cui volto aleggia perenne un sorriso, che cattiva la simpatia e conquista i cuori... un uomo di cui non si sono mai occupati la radio, la televisione, il cinema, i rotocalchi... un uomo anzi che non ha mai voluto che si parlasse di lui, e al quale sono riuscito a strappare faticosamente qualche ricordo di una vita tutta spesa a servizio degli altri.

Girando attraverso l'India ho incontrato confratelli, religiosi e religiose, che mi hanno esortato a raccogliere queste memorie e a ricordare qualcuna delle imprese di un apostolo di eccezionale statura.

Non mi è mai capitato di sentire un coro così unanime di stima e di ammirazione verso una persona e mi spiace non poter pubblicare molti di questi attestati, perché sarei sicuro di offendere la sua modestia e di recargli un grosso dispiacere.

Sono sicuro che le gesta di questo grande figlio di Don Bosco, potranno essere uno stimolo alle nuove generazioni per fare delle scelte coraggiose, per combattere l'innato egoismo, per dare forse un orientamento nuovo alla propria vita. Sarà utile anche ai giovani confratelli, chiamati a succedere a questi eroici pionieri di un tempo scomparso, conoscere e ricordare ciò che questi giganti hanno fatto per piantare su solide fondamenta la Chiesa ove Dio li ha chiamati a lavorare.

Gli uomini oggi non credono ai discorsi, alle molte assemblee che si tengono a tutti i livelli, ai continui programmi lungamente elaborati e sfornati a getto continuo, ma si lasciano convincere dai fatti. Oggi, come sempre, è la testimonianza che conta, l'unica realtà che convince. Soprattutto ai giovani, ai quali dedico queste pagine, desidero presentare un modello concreto, una persona viva, che ha sempre pagato di persona, vivendo continuamente in prima linea, incarnando uno dei più affascinanti ideali cui possa aspirare un cuore umano.

È la testimonianza di una vita donata a Dio e ai fratelli, alimentata da una fede granitica, da una speranza incrollabile, da un amore senza confini. Un uomo che rischiava sempre e tutto; un uomo per il quale il motto di Don Bosco, « Dammi le anime e tienti tutto il resto », *era un programma da realizzare ad ogni costo, in ogni momento; un uomo per il quale non esistevano ostacoli, difficoltà, pericoli, quando si trattava di fare del bene; un uomo che ha sempre detto dei « sì » a Dio e agli uomini, e dei « no » soltanto a se stesso.*

Precisazione

L'autore, che porta lo stesso nome e cognome del protagonista, è legato a lui da una lontana parentela e da una cara amicizia. Sente inoltre il dovere di ringraziare vivamente l'ispettore salesiano di Bombay, rev. Tony D'Souza, che, con dolce violenza, lo ha convinto a collaborare, scrivendo i suoi ricordi, cui ho attinto abbondantemente, oltre ai documenti consultati durante i tre anni in cui mi sono recato in India per svolgere apostolato catechistico.

L'AUTORE

Parte prima

LA TERRA DEI SUOI SOGNI

APPUNTAMENTO MANCATO

In una piccola cella nella modesta infermeria della residenza missionaria di Shillong, sui contrafforti dell'Himálaya, un giovane chierico attende con ansia il responso di un consulto medico su un male che gli procura forti dolori addominali e frequenti perdite di sangue.

È stato colpito da dissenteria amebica,[1] dopo un solo anno dall' arrivo in India, al termine di una intensa attività come « insegnante in una classe elementare di 52 alunni » e « assistente a tempo pieno di 158 orfanelli Khasi ».

Per quattro mesi aveva cercato di nascondere a tutti il suo male, curandosi con qualche medicina trovata nell'infermeria; ma una mattina, mentre stava facendo lezione, era svenuto. Portato all'unico ospedale della città, tenuto dai metodisti, viene amorevolmente curato, ma il male continua ad aggravarsi. Viene interessato il direttore inglese dell'Istituto Pasteur di Shillong, Col. Morrison, che prende a cuore il caso. Usando il sangue del paziente, riesce a coltivare degli anticorpi da iniettare al malato, ma ogni cura risulta inutile; solo le iniezioni di emetina [2] riescono ad arrestare temporaneamente l'emorragia interna. La risposta è categorica:

— Questo giovanotto non può vivere in India! Fatelo partire al più presto se volete salvargli la vita.

Mons. Mathias, Prefetto apostolico dell'incipiente missione dell' Assam e suo superiore religioso, informa prontamente i superiori di Torino e la risposta non si fa attendere.

— Alessi, ho una bella notizia per te, dice entrando nella stanzetta.

— Potrò guarire e riprendere presto il mio lavoro, monsignore?

— No, il colonnello mi ha detto che se rimani in India non c'è nessuna speranza per te. Ho scritto subito ai superiori che ti auto-

[1] La dissenteria amebica è provocata da un parassita (Entamoeba histolytica) che si radica nell'intestino provocando una diarrea sanguinolenta dovuta a lesioni ulcerative dell'intestino stesso.

[2] L'emetina è un alcaloide che agisce sui centri sensibili dello stomaco.

rizzano a partire immediatamente per l'Italia. Potrai rivedere i tuoi e iniziare subito il corso teologico a Foglizzo.

— Ho visto crollare di colpo tutti i miei sogni, racconta don Alessi. Un mondo di attese, di speranze e di propositi naufragava miseramente proprio all'inizio del mio apostolato. Tutto si fece buio attorno a me; mi sembrava che il cuore stesso si fosse fermato. Rimasi un paio di minuti senza poter parlare, poi con il volto rigato di lacrime:

— Monsignore, dissi, quando sono partito dall'Italia ho promesso a Dio che avrei dato la mia vita per l'India; la prego, mi lasci morire qui, in terra di missione...!

Questa volta fu il superiore a rimanere in silenzio, poi mi diede la più bella risposta che potessi desiderare:

— Va bene, rispose, resta pure! Sarai la prima vittima che si immola per la salvezza di questo popolo che la Provvidenza ci ha affidato!

È stato questo il primo dei tanti appuntamenti che don Alessi avrà con sorella morte. Da quel giorno sono trascorsi 55 anni, tutti spesi a servizio del grande ideale missionario. Tante volte la « padrona della vita » tenterà di ghermire la sua preda, mancandola sempre per un soffio.

* * *

La vita di questo missionario è da tutti definita « un miracolo vivente ». Mangia un terzo d'un uomo normale, ma lavora il doppio; è un malato cronico, affetto in permanenza da malattie capaci di fiaccare l'uomo più robusto; ma né l'età, né i malanni, né il lavoro estenuante cui si sottopone ogni giorno, sono riusciti ad aver ragione di una volontà indomita, sostenuta dalla fiamma sempre viva dell'amore verso Dio, tutta tesa a una dedizione totale a servizio di un popolo, al quale ha sempre donato il meglio di se stesso.

Un uomo, che ha sfidato cento volte la morte, nelle giungle infestate da belve feroci e da terribili malattie tropicali: dissenteria, ameba, malaria, tifo, colera...; un uomo che nei micidiali bombardamenti e nelle crudeli rappresaglie, durante l'ultimo conflitto, trascorso in uno dei paesi dove la lotta è stata più feroce e disumana, ha voluto rimanere sempre in prima linea; un uomo che ha sfidato ogni giorno il dolore che avrebbe voluto paralizzare la sua attività; un uomo che non ha fatto mai vacanze, che rifiuta di andare in pensione e persino di concedersi un po' di riposo.

Durante il mio ultimo soggiorno a Bombay, all'Ispettore che lo

esortava a rientrare con me per qualche mese in Italia per riposarsi e sottoporsi a controlli clinici e cure, rispondeva:

— Non ne sento il bisogno, anzi: qui sto facendo una vita troppo comoda! Per questo vorrei chiederle un favore: mi mandi nuovamente in zona di missione. Sarei felice di chiudere la mia vita là dove ho cominciato!

Ora lavora assieme a don Maschio, altro grande pioniere delle missioni salesiane in India, all'ombra del grandioso santuario di Maria Ausiliatrice, che sorge a Bombay.

Ogni mattina alle 5 è al suo posto in confessionale, dove rimane, nei giorni festivi, fino alle 12. Nelle altre ore della giornata è impegnato nelle diverse case religiose: confessioni, convegni, ritiri; oppure è curvo sulla macchina da scrivere, per rispondere alle tante lettere che giungono ogni giorno sul suo tavolo, con richieste di preghiere, di consigli e l'invio di offerte per le sue innumerevoli opere caritative.

La luce della sua cameretta è la prima ad accendersi prima dell' alba, l'ultima a spegnersi nel cuore della notte.

Dopo un duplice, difficile intervento chirurgico, eseguito in Italia, al femore che si dovette rafforzare con stecche di acciaio, il chirurgo gli aveva raccomandato:

— Niente più strapazzi, massimo riposo e uso continuato delle stampelle per non affaticare l'arto già tanto malandato.

Appena tornato in India, la prima cosa che fece fu sbarazzarsi delle stampelle che offrì a un caro confratello, don Bianchi, che tornava in patria, già menomato da un carcinoma nelle ossa che lo accompagnerà poi alla tomba.

— Con quegli arnesi mi sentirei un uomo finito, disse sorridendo. I medici si sono sbagliati troppe volte nei miei riguardi! Bisogna pur dimostrare che crediamo veramente nell'aiuto del Signore!

La lunga giornata di questa eccezionale figura di salesiano e missionario, si può dividere in cinque grandi tappe di 13 anni ciascuna, che cercherò di tratteggiare brevemente, ma fedelmente:

— 1925/1938 apostolato missionario nell'Assam
— 1939/1951 fonda e dirige la missione in Birmania
— 1952/1965 ispettore prima a Calcutta poi a Gahuati
— 1965/1978 direttore e animatore di vocazioni nello stato del Maharastra
— 1978/... a servizio di tutti nel santuario di Maria Ausiliatrice a Bombay.

QUANDO DIO CHIAMA

Ogni vocazione è un dono, una chiamata di Dio a una particolare missione. La consacrazione religiosa, poi, e in particolare la vita missionaria, esigono doti non comuni che il Signore elargisce ad anime generose, invitandole a donarsi totalmente a servizio dei fratelli.

« Alla chiamata di Dio, afferma il Concilio, l'uomo deve corrispondere in maniera tale da vincolarsi del tutto all'opera evangelica " senza prender consiglio dalla carne e dal sangue " (*Gal* 1,16). Ed è impossibile dare una risposta a questa chiamata senza la ispirazione e la forza dello Spirito Santo. Il missionario diventa infatti partecipe della vita e della missione di colui che " annientò se stesso, prendendo la natura di schiavo " (*Fil* 2,7); deve quindi essere pronto a mantenersi fedele per tutta la vita alla sua vocazione, a rinunciare a se stesso e a tutto quello che in precedenza possedeva in proprio per " farsi tutto a tutti " (*1 Cor* 9,22) » (*Ad gentes* 24).

Ovviamente una chiamata così alta e impegnativa, che tocca i vertici delle aspirazioni e possibilità umane, esige, oltre alla risposta generosa del candidato, tutto un ambiente che permetta il maturare della vocazione stessa. È come un fiore prezioso e delicato che esige un terreno adatto e l'abilità del giardiniere in grado di proteggerlo e coltivarlo con cura tutta particolare.

Il primo ambiente dove sboccia e si sviluppa il germe della chiamata divina, è sempre quello della famiglia. Napoleone affermava che « le future generazioni si formano sulle ginocchia della madre ».

Don Antonio ebbe la fortuna di nascere in una famiglia di profonda fede e di autentica pietà cristiana. La sua infanzia, il desi-

derio di diventare sacerdote e le difficoltà incontrate hanno molti punti di contatto con l'infanzia di don Bosco e di quell'altro suo grande conterraneo, S. Pio X, di Riese, paesino non molto lontano da Nove, dove il nostro missionario vide la luce il 27 aprile 1906.

Nove era allora un piccolo centro con qualche migliaio di abitanti, adagiato sulla sponda destra del Brenta,[1] ai piedi delle prealpi che circondano l'ampia zona che ha per centro la città di Bassano del Grappa. Fa parte della diocesi di Vicenza, capoluogo della stessa provincia, dal quale dista 27 km.

A quel tempo la maggior parte della popolazione era dedita al lavoro dei campi e all'allevamento del bestiame: lavoro duro, faticoso, mancando allora la moderna attrezzatura agricola.

Tuttavia, sin dal 1728 esisteva una manifattura di ceramiche, fondata da Giovanni Battista Antonibon, che nel secolo XVIII aveva dato una certa rinomanza a questo piccolo centro, per la pregevole produzione di maioliche, porcellane e terraglie. Attualmente l'arte della ceramica è diventata l'attività principale e più rimunerativa per i 5.000 abitanti della industre cittadina. Sono infatti sorti numerosissimi laboratori artigianali nei quali abili modellatori e decoratori, con la loro estrosa fantasia, riescono a creare soprammobili di squisita fattura, ricercati non solo in Italia, ma anche dai mercati esteri. È uno dei pochi, fortunati paesi che, anche negli anni di recessione e di crisi, non hanno conosciuto limitazioni al lavoro o carenza di commesse.

* * *

Don Antonio era il primo di nove fratelli: 4 maschi e 5 femmine. Una di queste, Paolina, seguirà la vocazione missionaria del fratello, entrando tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e trascorrerà la vita all'estremo opposto di dove si trova il fratello: in Argentina.

« Il ricordo che mi è rimasto maggiormente impresso, essa scrive, è la sua grande bontà, il suo candore: sempre sereno, sorridente, servizievole con tutti. Ogni mattina era sempre il primo ad arrivare in chiesa per la santa Messa delle 5,30, accompagnato dalla nonna, tenendo in mano un lumicino ad olio per rischiarare il cammino durante le buie e fredde mattinate invernali. Iniziava sempre così

[1] Brenta, fiume lungo 160 km, tributario dell'Adriatico. Nasce nel Trentino da due rami sorgentiferi, emissari dei laghi di Levico e Caldonazzo, percorre la Valsugana e sfocia nella pianura a Bassano.

la sua giornata. L'Eucaristia, la devozione alla Madonna, la preghiera, la lettura delle vite dei santi e in particolare quella di don Bosco, erano il ricco nutrimento con cui alimentava quotidianamente il suo spirito. Penso che il Signore, fin dalla più tenera età, lo abbia colmato di tutti quei doni che doveva poi mettere a servizio degli altri nella sua vita di apostolato missionario » (Lettera da Bahia Blanca del 22/1/1978).



La mamma. « La creatura più cara che non dovevo rivedere più, ma che dal cielo mi ha sempre seguito e aiutato ».

« Era ancora bambino, scrive la sorella Antonia, e già manifestava il desiderio di farsi sacerdote. Quando, durante le vacanze, gli zii Antonio e Giuseppe, coadiutori salesiani, rientravano per qualche giorno in famiglia, li pregava di portarlo con loro perché voleva diventare anche lui un figlio di don Bosco. Alle elementari era il primo della classe, distinguendosi fra tutti, non solo per lo studio, ma anche per la generosità con cui aiutava i compagni di ingegno meno pronto » (Lettera del 6/1/1978).

Terminata la scuola d'obbligo, che allora finiva con la quinta elementare, vedendo che il suo desiderio di studiare per diventare sacerdote si faceva sempre più insistente, un giorno il padre gli disse chiaramente:

— Saremmo felicissimi di avere un figlio sacerdote, ma, vedi, siamo molto poveri, non abbiamo la possibilità di sostenere queste spese; inoltre tu sei il primogenito e i tuoi fratellini sono ancora piccoli: abbiamo bisogno del tuo aiuto nel lavoro dei campi.

Egli comprese la dura realtà, e soffocando in cuore il dolore che quella risposta gli procurava, prese a seguire il padre nel faticoso lavoro della terra.

Era di costituzione piuttosto gracile, ma si impegnava con tutte le forze per alleviare la fatica e le preoccupazioni dei genitori... Ma non poteva rinunciare al suo sogno: tutti i momenti liberi, anche nelle brevi pause dal lavoro, aveva sempre a portata di mano qualche libro che lo zio Antonio, direttore della tipografia salesiana di Milano, gli inviava. E durante la notte, particolarmente in quelle più lunghe del periodo invernale, passava lunghe ore curvo sui libri, alla fioca luce di una « lumetta », uno stoppino immerso nell' olio, che bruciava mandando una pallida fiammella fumosa.

Nel marzo del 1916, durante la prima guerra mondiale, il padre fu richiamato sul fronte dell'Isonzo dove più aspra era la battaglia, rimanendo lontano da casa per due anni, fino al marzo del 1918. Antonio divenne automaticamente capo-famiglia e quindi dovette impegnarsi anche maggiormente nella conduzione dei lavori agricoli.

Quando gli austriaci giunsero sull'altipiano di Asiago e sul Monte Grappa, da cui avrebbero poi potuto dilagare nella pianura padana, tutti ricevettero l'ordine di evacuare il paese. Ma mentre gli altri raccoglievano quanto avevano di più prezioso, egli riempì un sacco di tutti i suoi libri... il tesoro a lui più caro perché gli avrebbe aperto la via al sacerdozio.

Il parroco, ammirato da questa ferrea volontà di seguire la sua vocazione, lo esortò a prepararsi a dare gli esami di ammissione al ginnasio. Andò a sostenerli a Sandrigo, superando brillantemente la prova.

* * *

Intanto la guerra era finita e il babbo, ritornato dal fronte, aveva ripreso il suo lavoro.

Durante le vacanze gli zii salesiani erano venuti a fare una visita ai familiari. In tale occasione la nonna, insistentemente pregata da

Antonio, affrontò l'argomento durante il pranzo, quando tutti erano riuniti a tavola.

— Perché non volete portare con voi questo ragazzo? chiese, rivolta ai figli. Non vedete quanto soffre per non poter seguire la sua vocazione?!

— È impossibile, mamma, risposero i figli. Non vedi quanto è gracile e debole; non ce la farebbe mai a sopportare la disciplina e l'ambiente chiuso di un collegio; inoltre papà Vincenzo ha assoluto bisogno del suo aiuto.

— Non importa, sbottò allora Antonio, anche se non mi portate con voi, partirò da solo, a piedi, e vedrete che arriverò fino a Torino.

— Ma se non conosci neppure la strada!

— Invece ce la farò: andrò fino a Bassano, poi camminerò seguendo sempre le rotaie della ferrovia.

Si trovavano in quell'anno in vacanza a Nove altri tre fratelli, coadiutori salesiani, certi Nardotto, cugini della famiglia Alessi. Uno di questi era infermiere a Faenza. Antonio si rivolse a lui, manifestandogli il suo desiderio di diventare sacerdote. Questi lo assicurò che nella casa avrebbe trovato un ottimo confratello disposto a fargli scuola e aiutarlo a ricuperare il tempo perduto.

In una settimana fu deciso tutto e il 6 giugno 1921 partì con altri tre aspiranti, di cui uno, Pietro Toniolo, diventerà coadiutore salesiano. Aveva 14 anni.

Si era al tempo della mietitura e il babbo, impegnato nei campi, non poté accompagnarlo alla stazione.

— Non importa, papà, ci andrò da solo; non preoccuparti per me, saprò cavarmela benissimo; mi è sufficiente sapere che tu sei contento e che approvi la mia decisione.

Quel mattino si alzò prestissimo e dopo le solite pratiche di pietà, corse dal sarto a ritirare il vestito nuovo che si era fatto confezionare. Era sulle spine, avendo dovuto attendere mezz'ora, per timore di dover rimandare di un giorno la partenza. Raggiunta finalmente la meta, si buttò a capofitto sui libri, come un assetato che ha finalmente trovato una sorgente d'acqua fresca.

Sotto la guida del coadiutore Aristide Severi che aveva studiato per diventare sacerdote, ma in seguito a una malattia aveva dovuto troncare gli studi, bruciò in un solo anno tutte le tappe.

Da giugno a ottobre si impegnò sul programma dei tre anni del ginnasio inferiore, superando l'esame in maniera più che soddisfa-

cente; da ottobre a giugno si preparò per gli esami del corso biennale del ginnasio superiore.

Studiava dalle 5 del mattino alle 11 di sera e al termine dell' anno, dopo aver superato brillantemente anche questa prova, era completamente esaurito. Venne allora inviato a Castel De' Britti, a pochi km da Bologna, una località tranquilla in campagna, per il noviziato; sua guida fu il grande maestro di formazione salesiana don Luigi Terrone.

LA VOCAZIONE MISSIONARIA

Il nostro giovanotto era partito da casa con un unico desiderio: diventare sacerdote salesiano.

« Non avevo mai pensato, scrive, di andare in missione. Ma nel 1925, cinquantenario delle missioni salesiane, anno della grande esposizione missionaria a Roma, sotto il pontificato di Pio XI, il Papa delle missioni, mentre stavo terminando, sempre a Castel De' Britti, il corso filosofico, il problema missionario ci venne presentato in tutta la sua affascinante bellezza dal nostro direttore, don Luigi Terrone.

Eravamo tutti entusiasti; sarebbe stata sufficiente una scintilla per accendere la miccia... e proprio un giovedì mattina del mese di marzo la fiamma si sprigionò improvvisa.

Avevo ricevuto una lettera da mio cugino, don Guglielmo Carlesso, allora tirocinante a Pordenone, nella quale mi annunciava di aver fatto domanda di andare in missione.

Ci riflettei su mezz'ora, poi preso un foglio scrissi a don Ricaldone, a quel tempo prefetto generale della Congregazione, chiedendo di partire per le missioni. Archimede Pianazzi, mio vicino di banco, mi chiese cosa stessi scrivendo.[1]

— Sto chiedendo di andare in missione.

— Un momento, allora; unisco anche la mia domanda.

Un terzo compagno, Ercole Tiberi,[2] saputa la cosa, inviò a Torino la stessa richiesta. Così quell'anno fummo in tre a chiedere all'Ispettoria di partire per le missioni ».

« Due mesi dopo don Ricaldone ci informava che le domande erano state accettate. Saremmo partiti tutti e tre con la grande spedizione che si stava allestendo per commemorare il cinquantenario

[1] Don Pianazzi sarà uno dei grandi missionari dell'India e verrà più tardi eletto consigliere del capitolo superiore della Congregazione. Sarà anche il primo a raccogliere e ordinare la storia delle missioni salesiane in India.

[2] Don Tiberi verrà destinato alle missioni in Cina, dove svolgerà un intenso e fecondo apostolato.

della prima spedizione missionaria in Argentina, organizzata da don Bosco l'11 novembre 1875 ».

— Quel giorno, dice don Alessi, fu uno dei più belli della mia vita. Non riuscivo a contenere la gioia, a stare fermo, neppure in Chiesa!

Scrive subito a casa per avere il permesso di espatrio, essendo ancora minorenne, precisando che andare in missione voleva dire lasciare per sempre la patria e la famiglia, senza possibilità di tornare più.

A quel tempo, chi partiva per le lontane missioni, sapeva che questa era una scelta definitiva e ben difficilmente avrebbe offerto la possibilità di tornare indietro...

La lunghezza dei viaggi fatti esclusivamente per mare, il costo elevato, i pericoli cui andavano incontro in quelle terre lontane e selvagge, lasciavano ben poca speranza di un ritorno in patria.

Il papà gli rispose da vero cristiano!

« Mi costa tanto, ma se Dio ti chiama, non posso oppormi ai suoi disegni. Solo la mamma non riesce a darsi pace: piange giorno e notte. Sei il primogenito, il suo prediletto... non riesce a rassegnarsi! ».



Con il papà, i fratelli, le sorelle, al suo rientro in Italia, dopo 26 anni di apostolato missionario.

Prima di partire tornò a casa per salutare tutti. Trovò familiari e parenti profondamente costernati. Non riuscivano ad accettare che andasse così lontano, in India: una terra allora sconosciuta e misteriosa, dove avrebbe dovuto affrontare mille pericoli e difficoltà, certamente superiori alle sue forze, considerata anche la sua gracile costituzione. La mamma era quella che soffriva di più.

— Quante lacrime e quanti baci per convincermi a non partire. Ma io sentivo in me una forza superiore che mi costringeva a dirle: « Mamma, tu sai quanto ti voglio bene, cosa farei per te..., ma non posso disubbidire ad una chiamata del Signore che mi attende in India ».

Giunta l'ora della partenza, l'ultimo abbraccio e bacio fu per lei, poi fuori di corsa in strada. Mi seguì fin sull'uscio gridando:

— Antonio, figlio mio, non ti rivedrò mai più! Mai più!

— Ebbi la forza di non voltarmi indietro, ma le lacrime mi rigavano il volto e anche oggi, a distanza di tanti anni, quel suo grido lo sento ancora...

La mamma, purtroppo, non lo rivide più. Morì proprio nell'anno della sua ordinazione sacerdotale, dopo aver appreso che ormai era consacrato per sempre a Dio e che il suo lavoro missionario otteneva frutti meravigliosi.

PARTENZA PER L'ORIENTE

La più grande e incisiva celebrazione per il cinquantenario delle missioni salesiane fu la spedizione missionaria di ben 150 giovani, di cui 25 destinati all'India: 5 sacerdoti, 4 chierici, 4 coadiutori, 12 novizi. Proprio nello stesso giorno, 11 novembre, in cui don Bosco aveva dato l'addio ai suoi primi missionari, nella basilica di Maria Ausiliatrice riboccante di folla, lo stuolo dei partenti, raccolti nel presbitero, davanti al miracoloso quadro dell'Ausiliatrice, ricevevano, con una suggestiva, commovente cerimonia, il Crocifisso che li avrebbe accompagnati nel loro apostolato nei vari continenti.

Era presente il cardinale Cagliero, capo della prima spedizione del 1875, il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, don Pietro Ricaldone, il grande organizzatore di tutte le celebrazioni, e gli altri superiori maggiori.

Il cardinale, benedetti i Crocifissi, li consegnò uno ad uno ai neo-missionari, che passarono poi a ricevere il saluto e l'abbraccio dei singoli superiori.

Dall'alto, la dolce Madre divina sorrideva e benediceva questi suoi figli generosi che si preparavano a lasciare tutto, pronti a donare anche la vita, per portare ai fratelli non credenti, il messaggio dell'amore e della salvezza.

— Quel giorno, dice don Alessi, mi sentii felice come non mai. Prima di partire, i superiori ci concessero di andare a Roma per lucrare il Giubileo dell'Anno Santo, ricevere la benedizione del Papa e ammirare la grande esposizione missionaria.

Finalmente, il 12 dicembre, la partenza da Genova sulla nave « Aquileia », che alle 14 del 31 dicembre, dopo 17 giorni di navigazione, attraccava al porto di Bombay, la porta dell'India.

A quell'epoca a Bombay non vi era alcuna residenza salesiana, per cui alla sera stessa prendevano il treno per Calcutta dove giun-

gevano il 2 gennaio, dopo due notti e un giorno di viaggio attraverso tutta l'India centrale.

Da Calcutta i nostri giovani missionari raggiunsero, sempre in treno, la città di Gahuati, adagiata sulle sponde del Brahamaputra, uno dei fiumi più grandi e maestosi, lungo ben 2.900 km e con una portata d'acqua di 12.000 metri cubi al secondo. I grandi fiumi italiani, come il Po, l'Adige, il Tevere, al suo confronto, sono dei ruscelli. I nostri lo dovettero attraversare su un traghetto, non esistendo allora l'attuale ponte costruito solo dopo la seconda guerra mondiale.

Poterono così ammirare a lungo questo grande fiume che nasce nel Tibet, a 5.600 metri di altitudine, da un grande ghiacciaio sui monti Kailas (Himálaya). Scorre per 1.400 chilometri attraverso quella regione, a una altitudine media di 3.600 metri; si immette a Mebu, nell'ampia pianura dell'Assam, dove si arricchisce delle acque di ben 58 affluenti, per proseguire nel Bangla-Desh e gettarsi infine nel mare del grande Golfo del Bengala.

Durante la stagione dei monsoni la sua portata d'acqua nella pianura assamese raggiunge i 150 mila metri cubi al secondo. Il suo bacino è di circa 670.000 km^2.

* * *

Fecero qualche giro attorno alla città per visitare le grandi piantagioni di tè, i « tea gardens », che forniscono quasi la metà della produzione nazionale, esportata in tutto il mondo.

Il giorno 5, di buon mattino, saliti su una traballante corriera con panche di legno e gomme piene... cominciarono a salire verso l'altipiano di Shillong. Comprende una serie di rilievi montuosi che superano i mille metri: le « Garo Hills » di 1412 m, le « Khasi-Jaintia Hills » di 1961 m, le « Barail Range Hills » di 1736 m, nell'estremità meridionale le « Lushai Hills » di 2157 m.

Queste zone, coperte in gran parte da foreste vergini, con pochissime vie di comunicazione, sono popolate dalle diverse tribù che danno il nome a queste montagne o colline, le « Hills », come vengono chiamate qui. Sono zone che durante i monsoni estivi ricevono enormi quantità di precipitazioni, che nelle parti più elevate superano i 4.000 millimetri annui.

Lasciata Gahuati cominciarono a salire lungo una strada tortuosa, in terra battuta, che si inerpica per 108 km fino alla città di

Shillong, a 1640 metri sul livello del mare. Il suo nome deriva dalla divinità, alla quale la tribù Khasi, che abita questa zona, aveva consacrato il suo centro più bello.

La strada, attualmente tutta asfaltata, anche se soggetta a continue riparazioni, si snoda lungo le colline, fiancheggiando con ripidi tornanti, precipizi e burroni profondi. Su questi, don Alessi molti anni dopo avrà una terribile avventura, conclusasi con la tragica morte di un giovane confratello che viaggiava con lui: don Antonio Del Col.

Guardando queste colline ammantate di verde, alla mente del nostro giovane chierico si affacciava il ricordo delle belle colline prealpine, che circondano il suo paese natio, suscitando in lui un senso di nostalgia prontamente repressa: quella era la nuova patria che Dio gli aveva assegnato e che egli avrebbe amato più d'ogni altra terra.

Intanto il panorama sempre vario e cangiante, che si snodava sotto i loro occhi, li riempiva di meraviglia. Valloni e colline erano ricoperti da lussureggianti foreste dove, accanto a cespugli di bambù e felci giganti, si notavano alberi secolari svettanti altissimi. Molti dei loro tronchi erano ricoperti da stupende orchidee bianche, gialle, azzurre, che vi crescevano parassite, tra grovigli di liane che salivano e scendevano in rigogliosi festoni.

Qua e là si notavano piante pregiate, come il « Teak » e il « Sol », molto ricercate per la durezza del loro legno che resiste al morso delle « termiti », le piccole, terribili formiche che attaccano e distruggono tutto ciò che può essere preda della loro voracità.

Ogni tanto troneggiava, con la sua chioma increspata di fiori rossi come il fuoco, una pianta molto comune in India: la « Butea indica », nota come « la fiamma della foresta ».

Dopo cinque ore di viaggio giunsero, a mezzogiorno, in vista di Shillong, meta del loro lungo itinerario durato ben 22 giorni. Avevano percorso complessivamente oltre 8.000 km: 5.000 per mare e 3.000 per terra.

Shillong, « la città dei fiori », contava allora poco più di 15.000 abitanti; un centro modesto, con case di legno e tetti di lamiera, ben allineate lungo le strade larghe e pulite. La popolazione era formata prevalentemente dalla tribù dei Khasi, piuttosto bassi di statura, di carnagione olivastra e con occhi a mandorla. Amanti delle danze e delle feste, hanno un carattere aperto e un viso sorridente, che li rende subito simpatici. I Khasi sarebbero stati il primo campo di apostolato del nostro giovane chierico.

L'INDIA, CONTINENTE MISTERIOSO

L'India, ove il nostro protagonista ha trascorso quasi tutta la sua vita, è uno dei paesi più affascinanti e meno conosciuti del mondo. Credo sia interessante conoscere qualche dato, anche per inquadrare l'ambiente in cui vivono e operano tanti missionari.

Più che una nazione l'India è un mosaico di popoli, razze, culture, civiltà e religioni, che non ha riscontro con nessun'altra regione della terra.

Dopo la Cina, è il paese più popolato, con oltre 750 milioni di abitanti; ha un indice di natalità e mortalità infantile tra i più alti del mondo. La crescita annuale è di oltre 10 milioni di persone. Ha 167 abitanti per kmq contro i 65 dell'Europa.

La superficie misura 3.280.483 kmq, circa 10 volte l'Italia. È una penisola a forma di cuore, che si protende a sud nell'Oceano Indiano, confinando a nord con la catena dell'Himálaya, dove si innalzano le vette più alte del mondo: l'Everest che raggiunge gli 8848 metri e il K2 con i suoi 8611 metri.

Il territorio è percorso da grandi fiumi come l'Indo, il Gange, il Brahamaputra, immensi serbatoi d'acqua non ancora sfruttati per l'energia e l'irrigazione.

Il bacino più esteso è quello del Gange, compreso tra l'Himálaya e gli altipiani centrali, con uno sviluppo di 2700 km. Nasce dai ghiacciai himalayani e sbocca nella pianura a nord di Delhi, accresciuto lungo tutto il percorso da numerosissimi affluenti. A 100 km dalla foce riceve anche il Brahamaputra, che ha una portata di acqua superiore al Gange stesso e va poi a gettarsi insieme a lui nel Golfo del Bengala.

Regione tropicale, ha un clima caldissimo-umido che raggiunge la massima intensità nel periodo dei monsoni: la stagione delle piogge, da giugno a ottobre. Il calore oscilla tra i 20 e i 50 gradi che si registrano a Rajasthan.

Nelle zone collinari, al nord e negli altipiani centrali, il clima è temperato e si possono trovare tutti i prodotti tipici dei nostri paesi: uva, mele, pere, arance, albicocche, susine...

Nelle pianure, oltre al riso, alla juta, al frumento, alla canna da zucchero, crescono rigogliose tutte le qualità della frutta tropicale: banane, ananas, papajas, cocchi, l'albero del pane e il mango che ritengo il re della frutta, il più squisito che abbia mai mangiato.

Le colline, con le grandi piantagioni di tè, un arbusto sempre verde, dalle foglie piccole e coriacee che vengono raccolte diverse volte all'anno, offrono un prodotto molto pregiato che viene esportato in tutto il mondo e rappresenta un saldo attivo per la bilancia commerciale. Lungo i declivi e sui dossi crescono anche il caffè, aranci, limoni, mandarini...

Il prodotto base per l'alimentazione di tutto il popolo è il riso. La sua cultura dipende dai monsoni, per cui la vita di milioni di persone è legata ai capricci del tempo. Una prolungata siccità o la sovrabbondanza di pioggia può impedire la semina o distruggere il raccolto, provocando tremende carestie.

Mentre l'uomo ha quasi completamente distrutto le grandi foreste della pianura per far posto alle risaie, le zone montuose sono ancora ricoperte di foreste sempre verdi in cui dominano gli alberi di alto fusto con alcune varietà molto pregiate tra cui il teak, il mogano, il sandalo...

La pianta più utile è il bambù (Bambusa arundinacea) che cresce rigoglioso ovunque, in enormi cespugli, che s'innalzano fino a 20-30 metri, con grossi culmi che possono arrivare fino a 50 cm di diametro. Il suo legno leggero e robusto serve a tutto: per la costruzione di case, ponti, impalcature, zattere, carri, utensili di ogni genere, graticci, ceste, stuoie, strumenti musicali, giocattoli...

Una delle piante più curiose che trovi sovente lungo le strade e nei villaggi è il « Banyan tree » (Ficus indica), l'albero sacro agli indù, perché simbolo dell'immortalità per il suo continuo rinnovarsi. Formano spesso dei gruppi colossali di otto, dieci tronchi, originati dalle radici pendule che, scendendo a terra, danno luogo ad altri fusti che crescono avvinghiando in alto i loro rami in un groviglio che nessuna fantasia riesce a immaginare. La loro estensione è enorme. Si racconta che l'imperatore Asoka nel 350 a.C. riuscì ad alloggiare tutto il suo esercito sotto una di queste piante.

Altri alberi sacri sono il « Pipal », l'albero della verità; il « Simul », l'albero dell'inferno; il « Nim », l'albero della santità, dalla corteccia amara, usata contro le febbri malariche...

Non meno ricca della flora è la fauna dell'India. Le grandi foreste rimangono ancora il regno inviolato delle belve feroci: tigri, elefanti, leopardi, orsi, rinoceronti. La caccia spietata di questi ultimi decenni, per impossessarsi delle pelli e dell'avorio, ne aveva ridotto molto il numero; ma ora giustamente il governo ha proibito l'uccisione di questi animali.

Altri comuni abitatori delle foreste sono cinghiali, cervi, stambecchi, antilopi e scimmie d'ogni razza e statura, che costituiscono sovente una vera calamità per i raccolti, perché si trasformano in predoni razziatori.

Non mancano i serpenti, dal pitone lungo fino a 10 metri, al cobra e a numerose altre specie velenose, che fanno ogni anno migliaia di vittime.

Al piano, lungo le rive dei fiumi, vivono indisturbati ippopotami e coccodrilli che guazzano nell'acqua o se ne stanno sdraiati e sonnacchiosi sulla sabbia in attesa di qualche boccone.

L'India è anche uno dei paesi più ricchi di animali domestici. Secondo i più recenti rilevamenti ha 180 milioni di bovini, 60 milioni di bufali, 70 milioni di caprini, 40 milioni di ovini...

Abbondano i volatili di tutte le specie, dall'aquila reale, al pavone selvatico; dai trampolieri giganti, ai piccolissimi colibrì dai colori screziati.

Tra le varie curiosità ricordo la « maina », un volatile simile al corvo, capace di imitare perfettamente la voce dell'uomo. Mi è capitato più di una volta, sentendomi dire « good morning, sir » (buon giorno, signore) di renderle il saluto.

Ma gli uccelli più comuni e più utili sono il corvo e l'avvoltoio: [1] sono noti come « gli spazzini dell'India ». Hanno una vitalità che può arrivare fino ai cento anni di età. Dotati di una insaziabile voracità, fanno sparire carogne di animali e rifiuti di ogni genere con incredibile rapidità, impedendone la putrefazione. La loro audacia e ingordigia li porta talvolta a penetrare anche in cucina o nelle sale da pranzo: afferrano a volo radente qualche buon boccone e ti lasciano con un palmo di naso. Dall'alba al tramonto, in città e in campagna, ti accompagna il loro continuo gracchiare, noioso e assordante, che si finisce per tollerare in vista del prezioso lavoro che svolgono.

[1] Il corvo comune (corvus frugileus) è lungo da 40 a 50 cm con un piumaggio nero, dai riflessi metallici. Tipico del continente asiatico è l'avvoltoio calvo (sarcogyps calvus), chiamato così perché ha il capo e altre parti del corpo del tutto privi di piume.

UN POPOLO MILLENARIO

L'India fu abitata fin dai più remoti tempi preistorici, come dimostrano grossolani reperti litici che fanno risalire la presenza dell'uomo al secondo periodo glaciale himalayano.

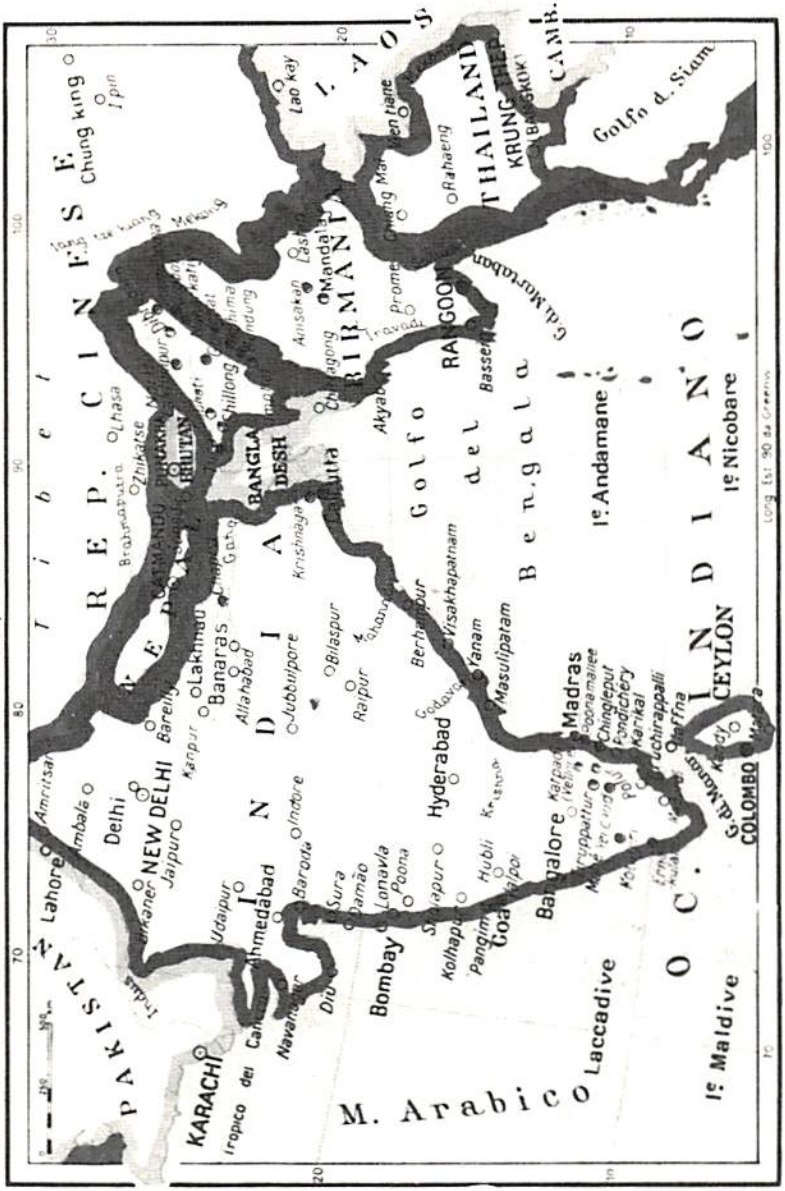
La protostoria si apre nel III e II millennio a.C. con la civiltà paleolitica dell'Indo, sviluppatasi in fiorenti centri agricoli e commerciali, dispersi poi dalla invasione, in ondate successive degli Ari, a partire dal 1500 a.C. che diedero vita a una nuova e più complessa civiltà, di cui l'espressione più alta sono i « Veda », pilastro del pensiero filosofico-religioso fino ai nostri giorni.

Politicamente il paese rimase, fino alla conquista inglese, un mosaico di stati e staterelli, retti da forme diverse di governo, che andavano dalla monarchia assoluta a sistemi più evoluti. Alcuni re e imperatori acquistarono grande fama, riuscendo in certi periodi a estendere il loro dominio su gran parte del territorio.

L'India subì diverse invasioni: Unni, Arabi, Turchi, Mongoli, Musulmani... Uno dei primi grandi conquistatori fu Alessandro Magno, sceso nel Bharat verso il 326 a.C. Egli occupò tutto il territorio bagnato dall'Indo, il fiume che diede poi il nome di « India » a tutto il territorio.

L'invasione musulmana ebbe inizio nel 1000 d.C. e poco a poco riuscì a impadronirsi di tutto il paese, fondando nel 1526 il grande impero Mogol. L'ultimo imperatore di questa dinastia fu esiliato dagli inglesi nel 1862.

Le prime potenze coloniali europee ad affacciarsi nell'immenso paese furono il Portogallo nel 1498, seguito dall'Olanda, dalla Francia e dall'Inghilterra, che istallarono basi mercantili lungo le coste del subcontinente, fino alla progressiva ascesa della Compagnia inglese delle Indie orientali, che nell'arco di 60 anni, a partire dal



India e Birmania, i due paesi ove don Alessi ha trascorso la vita e svolto il suo apostolato missionario.

1757, si rese praticamente padrona di quasi tutto il paese, fondando le città di Calcutta, Bombay, Madras.

Il movimento indipendentista, sempre presente nel paese, trovò il suo apostolo e massimo esponente in Gandhi (1869-1948). Con la sua profonda umanità, le sue campagne di non-collaborazione, la disobbedienza civile e, soprattutto, con i suoi digiuni, fu il vero fondatore dell'India moderna che ottenne la piena indipendenza il 14 agosto 1947.

* * *

Attualmente comprende 22 stati autonomi federati e 8 territori amministrati dal potere centrale. La capitale è Nuova Delhi, ma le città più importanti sono Bombay con 8 milioni di abitanti, Calcutta con una popolazione anche superiore e Madras con 2 milioni e mezzo.

Paese di antichissima civiltà agricola e urbana, si trova attualmente in uno stato di profonda evoluzione economica e industriale; una trasformazione resa difficile dalla esistenza di tanti popoli diversi, che formano il tessuto di questa nazione, e dall'attaccamento ai valori e alle tradizioni del passato.

La lingua più diffusa è l'inglese, mentre quella ufficiale è l'hindi, parlato però solo dal 30% della popolazione, appartenente a numerosi gruppi etnici che, secondo l'ultimo censimento, parlano ben 1652 dialetti diversi. Molte di queste lingue sono antichissime e hanno una ricca letteratura per cui vengono insegnate nelle scuole statali delle varie regioni.

La millenaria cultura dell'India ha contribuito non poco al progresso della civiltà, della matematica, della filosofia e della religione nel mondo. Tuttavia il tasso dell'analfabetismo, malgrado lo sforzo di questi ultimi decenni, è ancora molto elevato: circa il 70% secondo una recente statistica governativa. È dovuto a diversi fattori: le distanze, il frazionamento della popolazione, particolarmente nelle campagne, la divisione in caste, ufficialmente abolite, ma sempre presenti, la divisione in tante tribù, ognuna con la propria lingua, la carenza di insegnanti...

Oggi l'istruzione è obbligatoria e gratuita e si estende dai 6 ai 14 anni. Comprende la scuola primaria per la durata di 5 anni e la scuola media di 3 anni. Numerose le scuole superiori e le università, ove viene impartito un insegnamento ad alto livello.

Particolarmente benemerita in questo campo l'attività dei missionari; basti pensare che nella sola città di Bombay ci sono ben 102

scuole superiori tenute dai cattolici, con una media di 2000 allievi ciascuna. Ogni classe poi è frequentata da non meno di 40-50 allievi.

La religione predominante in India è l'induismo, detto anche brahamanesimo, praticato da oltre l'80% della popolazione. Seguono la dottrina dei Veda, scritti circa 1500 anni a.C. Il passaggio dal politeismo vedico all'induismo, è avvenuto in un lungo periodo che va dal 600 a.C. al 400 d.C.

Credono nella metempsicosi o reincarnazione e trasmigrazione dell'anima, alla sua purificazione e liberazione fino a identificarsi con Dio. La Trimurti, con il simbolo del tridente, rappresenta le tre grandi divinità dell'induismo: Brahama, l'essere supremo: il creatore; Visnù, il conservatore e Siva, il distruttore.

Il popolo indiano è uno dei più religiosi del mondo, come lo attestano i templi piccoli o grandiosi sparsi in tutto il paese e le diverse pratiche rituali e cultuali che gli indù fanno in pubblico e in privato. Ed è noto il rispetto verso gli animali che induce molti a lasciarsi morire di fame piuttosto che violare il precetto religioso, che vieta l'uccisione di animali sacri.

Tra le altre religioni, le più diffuse sono l'Islam, il Buddismo e il Cristianesimo che conta circa 14 milioni di aderenti.

L'introduzione della religione cristiana, secondo una tradizione degna di fede, risale a S. Tommaso apostolo, le cui spoglie riposano sul luogo stesso del suo martirio, nella cattedrale di Myliapor, dedicata alla sua memoria, e che fa parte ora della diocesi di Madras; sorge alla periferia della città.

Nel secolo IV esisteva in India una forte comunità cristiana, fuggita durante la persecuzione del re Sapore II di Persia e stabilitasi nel Malabar: sono chiamati i « cristiani di S. Tommaso ».

Le missioni cattoliche del tempo moderno cominciarono con l'arrivo dei portoghesi nel 1498 a Calicut. Sacerdoti secolari, francescani, domenicani, al seguito delle truppe di occupazione, fondarono numerose comunità e diocesi. Con l'arrivo dei Gesuiti l'attività missionaria ebbe un nuovo impulso, soprattutto per merito di S. Francesco Saverio, chiamato « l'apostolo delle Indie e del Giappone » perché fu il primo a raggiungere il paese del Sol levante.

Arrivò a Goa il 6 maggio 1542, dopo un viaggio periglioso durato un anno e vi morì dieci anni dopo, nella notte tra il 2 e 3 dicembre 1552. Il suo corpo, rimasto per tanti secoli incorrotto, riposa sull'altar maggiore della chiesa nella casa professa dei PP. Gesuiti a Goa, ove ebbi la gioia di celebrare l'Eucaristia pregando per quanti diffondono nel mondo il messaggio della salvezza.

La soppressione della Compagnia di Gesù segnò una battuta d'arresto nel movimento missionario in India, anche se i Padri furono in gran parte sostituiti dai sacerdoti della benemerita Società per le Missioni Estere di Parigi.

La ripresa dell'apostolato in questo paese si ebbe nel secolo XIX, sotto il pontificato di Gregorio XVI. Tornarono gesuiti, francescani, cappuccini, carmelitani, silvestrini e via via numerose altre congregazioni maschili e femminili, tra cui anche i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

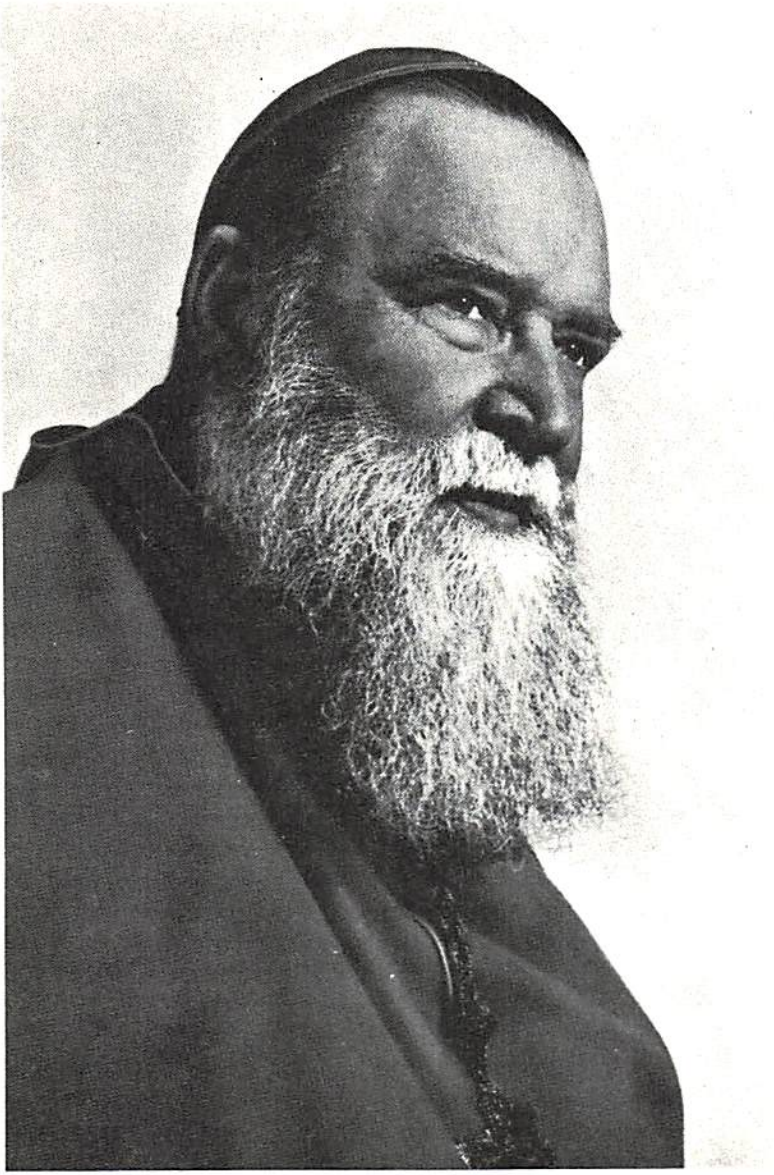
I SALESIANI IN ASSAM

La Santa Sede affidò la missione dell'Assam alla Congregazione salesiana il 31 luglio 1921.

Il Cristianesimo era giunto colà verso il 1850, allorché due coraggiosi missionari delle Missioni Estere di Parigi, don Krik e don Bourry, si fermarono nei fortini inglesi della zona, in attesa di un'occasione propizia per penetrare nel Tibet, regione ancora chiusa agli occidentali. Dopo un viaggio avventuroso tra gli Abor e i Mishmi, varcarono il confine riuscendo a raggiungere il « tetto del mondo », come viene chiamata la regione. Vi rimasero ben poco. Costretti a tornare, furono trucidati da una banda di briganti, capitanata da un certo Kaicia, che pagò poi con la vita il suo nefando crimine.

Nel 1872 un missionario delle Missioni estere di Milano, don Giacomo Broi, veneziano, che era stato compagno di scuola di Pio X, entrò nell'Assam dove per diciotto anni, completamente solo, curò l'immensa regione, lavorando con grande zelo e visitando diversi centri per mantenere viva la fede dei pochi cattolici ivi sparsi. Di carattere gioviale, si conquistò la simpatia di tutti, compresi i protestanti, che gli offrirono spesso ospitalità. Vi rimase fino al 1890, quando Leone XIII affidò la regione ai padri Salvatoriani tedeschi; detta missione fu elevata poi in Prefettura apostolica, comprendente Assam, Bhutan e Manipur (Decreto della S. C. Propaganda Fide, 13 dicembre 1889) e primo Prefetto apostolico fu mons. Cristoforo Becker. Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, essi furono però costretti ad abbandonare la loro attività e a far ritorno in patria. Alla loro partenza i cattolici erano 5.848, frutto di 25 anni di intenso, improbo lavoro.

In attesa di trovare un'altra Congregazione religiosa disposta a sostituirli, la Chiesa dell'Assam venne provvisoriamente affidata a sei padri gesuiti della provincia di Calcutta, che dovevano accudire



Mons. Luigi Mathias, capo della prima spedizione missionaria salesiana in India e geniale fondatore di tante opere.

le sei residenze missionarie. Furono i figli di don Bosco, che già si trovavano in India, nella diocesi di Mylapore, nel sud del paese, fin dal 1906, ad accettarla il 31 luglio 1921.

La prima spedizione salesiana, composta da sei sacerdoti e cinque coadiutori, guidata da don Luigi Mathias, giunse a Bombay il 6 gennaio 1922, giorno dell'Epifania, e a Shillong, sede centrale della missione, il 13 gennaio.

Attualmente la provincia ecclesiastica di Shillong-Gahuati comprende un'archidiocesi con sede a Shillong e 5 diocesi suffraganee: Dibrugarh, Tezpur, Silchar, Tura e Kohima-Imphal.

Per avere un'idea del lavoro apostolico svolto dai figli di don Bosco, cito alcuni dati che si riferiscono a quest'ultima diocesi, la più recente, sorta nel 1973, smembrata dalla primitiva Prefettura apostolica, e affidata al Vescovo salesiano mons. Abraham. Comprende un territorio di 38.000 kmq, con circa 2 milioni di abitanti, in prevalenza della razza dei Nagas, i tristemente famosi « tagliatori di teste », suddivisi in 65 tribù che parlano 65 lingue diverse.

I cattolici, presenti in 32 villaggi, sono 43.000: vent'anni or sono non ne esisteva neppur uno. Attualmente vi sono già 93 seminaristi nel seminario minore, 42 nel maggiore, 43 catechisti a tempo pieno e 312 incaricati a presiedere le comunità. Tra le prime vocazioni, un salesiano e cinque Figlie di M. Ausiliatrice.[1]

* * *

Il territorio affidato ai salesiani comprendeva la pianura percorsa dal Brahamaputra e la regione collinare ai confini dell'Himálaya, abitata da centinaia di tribù diverse, con una superficie complessiva di 194.000 kmq e con circa 7 milioni di abitanti. Un territorio vasto quanto l'Inghilterra e la Svizzera insieme. I cattolici a quell'epoca erano appena 6.000; attualmente superano i 400.000.

Le stazioni missionarie, all'arrivo dei salesiani, comprendevano sei località: Shillong e Raliang sui monti Synteng, Laitkynsiew tra la tribù Khasi, Gahuati nella valle del Brahamaputra, Bardapur nella pianura abitata dai Cachar e Haflong nelle montagne del nord, abitate dalla stessa tribù.

[1] « Dato lo sviluppo del lavoro apostolico in questa zona, proprio in questi giorni la diocesi di Kohima-Imphal è stata divisa in due: Kohima con il territorio del Nagaland e Imphal sede del Manipur. Un altro passo avanti per la diffusione del Cristianesimo in queste regioni » (Da una lettera all'A. di s.e. mons. Marengo 1/5/80).

Per un anno salesiani e gesuiti lavorarono fianco a fianco, ma alla fine del 1922 questi si ritirarono, lasciando ai figli di don Bosco questo vasto campo di apostolato.

L'anno seguente intanto il capo della spedizione, mons. Mathias, veniva eletto Prefetto apostolico.

Nel 1923 ai salesiani si aggiunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice per lavorare a fianco dei confratelli.

Mons. Mathias, uomo di larghe vedute, lavoratore instancabile e ardente di zelo, affrontò con grande coraggio le prime, immancabili difficoltà, e diede subito inizio a un vasto programma di sviluppo. Già nel 1924 egli apriva una casa di formazione e diversi internati a Shillong, Gahuati e Raliang, lanciando una campagna missionaria che nel giro di soli tre anni fece registrare ben 2.000 battesimi. Una nuova missione venne aperta tra le montagne a Jowai, il centro delle popolazioni Jaintia, nel 1925.

L'espansione della Chiesa in Assam, in questo periodo, ha del prodigioso ed è dovuta al lavoro apostolico di mons. Mathias e dei suoi primi collaboratori, uomini di statura superiore, autentici pionieri ed eroi, che si prodigarono oltre ogni limite, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1939. Tra questi merita ricordare qualche nome: don Vendrame, l'apostolo del Khasi. Si dice che ne abbia battezzati non meno di 30.000. Ciò che questo instancabile missionario ha fatto avvicinando i villaggi sparsi nelle grandi foreste della zona montuosa, don Piasecki lo fece presso le tribù dei Garo, nella vallata del Brahamaputra. Al suo passaggio sorgevano come per incanto piccole comunità cristiane, con la loro cappella e il loro catechista-maestro, cui era affidato il compito di mantenere viva la fede dei convertiti e preparare i neofiti a entrare nel regno di Dio. Si calcola che ogni anno egli impartisse il Battesimo a non meno di mille persone. Praticamente egli è stato il fondatore delle due diocesi che saranno erette nella pianura.

Altri due apostoli di queste terre saranno don Alessi e don Ravalico, che seguiremo più da vicino nel campo di apostolato, che sarà loro affidato al termine della loro formazione sacerdotale.

UNA TERRA MERAVIGLIOSA

L'Assam, fino a non molti anni fa, era una terra sconosciuta. Forse il primo a farla conoscere fu Emilio Salgari che collocò in questa zona qualcuno dei suoi più famosi romanzi.

Anticamente era chiamata Kamrup e i suoi primi abitanti furono i Kol, provenienti dalla Cina. Il primo ricordo storico lo lasciò un viaggiatore cinese, Hoen Tsang, che nel 600 d.C., dopo avervi soggiornato a lungo, lasciò scritto: « Il Kamrup è una terra ricca e il suo popolo professa l'induismo. Centro religioso è Kamakhia, un colle incantato presso Gahuati. Il suo re Bhaska ha un esercito di 500 elefanti e un seguito di 100 elefanti, montati da suonatori ».

Nel 1550 il paese fu invaso dagli Ashom, provenienti dalla Birmania, che chiamarono Ashom tutta la regione. Il loro regno decadde nel 18° secolo e nel 1819 passò ai Birmani che a loro volta dovettero cederlo alla Compagnia delle Indie Orientali, con il trattato di Jabodo, a conclusione della prima guerra birmana (1824-1826). Nel 1838 entrò a far parte dei possedimenti inglesi, che vi stabilirono delle guarnigioni nei punti strategici e vi rimasero fino all'indipendenza nel 1947.

All'arrivo dei salesiani l'Assam era ancora sotto il protettorato inglese. Situato nella parte nord-orientale dell'India, copriva a quel tempo una superficie di 121.965 kmq; confinava a nord con il Bhutan e la Cina (Tibet), la Birmania e l'attuale territorio del Bangla Desh. Con l'indipendenza divenne uno stato federato dell'Unione Indiana, ma solo 10 anni più tardi, nel 1957, fu smembrato in diversi territori autonomi: Nagaland, Azunachal, Pradesh, Meghalaya e Mizoram.

Attualmente comprende la vallata del Brahamaputra, il Mikir e la zona delle montagne Cachar. Ha una superficie di soli 78.523

kmq, con una popolazione che si aggira sui 15 milioni di abitanti. La capitale è Gahuati, sul Brahamaputra, una città di circa 125.000 abitanti: qui i salesiani hanno due opere importanti, e la città è destinata a diventare sede di una nuova diocesi.

Shillong, graziosa cittadina su un magnifico altopiano, circondata da monti e pinete di rara bellezza, fu per lungo tempo la capitale di tutto l'Assam; oggi lo è solo del piccolo stato del Meghalaya, che comprende tutta la zona collinare, abitata da numerose tribù.

Gli studiosi fanno derivare il nome di Assam da A-sama, contrattosi poi in Assam: in sanscrito vuol dire « senza eguali », cioè una terra incomparabile, di meravigliosa bellezza. Un territorio veramente stupendo per la varietà e grandiosità dei suoi panorami: dalla feracissima pianura percorsa dal maestoso Brahamaputra, alla superba catena dell'Himálaya con le sue vette immacolate, le più alte del mondo.

Incredibile la ricchezza e la varietà della flora e della fauna, che vive indisturbata nelle immense foreste tropicali, popolate da un gran numero di genti, che fanno di questa regione un mosaico di razze, un autentico museo antropologico vivente.

Questa grande varietà si spiega con la posizione geografica dell' Assam, quasi un ponte gettato tra l'India, la Birmania e l'Indocina: popoli che si sono riversati in ondate successive in questa terra promessa ove il Creatore ha profuso incalcolabili tesori nel suolo e nel sottosuolo.

Nella pianura si coltiva il riso, il cotone, la juta, la canna da zucchero; sulle pendici delle colline il tè, oltre la metà del prodotto nazionale, e il caffè.

Il sottosuolo è ricco di carbone e di petrolio, che si estrae già da diversi giacimenti e viene convogliato a Gahuati, la più grande città della pianura, collegata, per via fluviale, da una ferrovia e ora anche da un aeroporto, alle altre città dell'India.

L'Assam detiene un curioso primato mondiale, quello delle precipitazioni atmosferiche, che a Cherrapunji raggiunge la media annua di 12 metri di pioggia, con punte di 16 e anche 18 metri. Posta sull'estremo orlo delle montagne Khasi, che si affacciano sulla grande pianura del Bangla Desh, è attraversata dalle grandi correnti monsoniche per cui sono rarissimi i giorni senza pioggia.

Malgrado tutte le previsioni e assicurazioni contrarie, quando visitai quella nostra residenza, era una smagliante giornata di sole.

Nella stagione secca, da novembre a maggio, il clima è sopportabile, particolarmente nella zona collinare, dove si trasforma in

ridente primavera; ma da giugno a ottobre, la stagione delle piogge, il clima in pianura diventa insopportabile: un clima caldo umido, appiccicoso. Ricordo le non molte ore trascorse a Gahuati in un bagno continuo di sudore, malgrado il ventilatore aperto alla massima velocità.

La sofferenza del caldo è acuita dal moltiplicarsi di insetti di ogni genere: zanzare, mosche, cavallette, draghi volanti e non so quante altre specie di esseri alati, che si abbattono sul disgraziato viandante, specie se ha la pelle bianca e il sangue dolce.

L'Assam ha, tra tante bellezze, un'altra spiacevole notorietà: è una delle zone più sismiche del mondo. Dei cinque più violenti terremoti del mondo, due sono avvenuti in questa regione: il primo nel 1897 che distrusse molti centri; l'ultimo, nel 1950, che squassò la parte settentrionale del paese. Enormi massi rocciosi precipitarono a valle, ostruendo fiumi e torrenti, di cui è ricca la zona, provocando inondazioni con danni più gravi del terremoto stesso.

Nella stagione delle piogge la pianura diventa un immenso acquitrino ove viaggiare diventa quasi impossibile, anche perché l'acqua e il caldo tropicale ricoprono in poco tempo strade e sentieri con un'erba dura, legnosa, tagliente, ad altezza d'uomo.

La feracità del suolo è tale che ricordo di aver visto nella nostra residenza di Nongpoh un grosso palo ben squadrato, piantato per sostenere i fili della corrente, mettere nel giro di pochi giorni una fiorente chioma verde.

Una stranezza anche più grande è vedere due o tre alberi di specie diverse, vivere in stretta simbiosi, crescere solidamente avvinghiati insieme, come se provenissero da un solo ceppo. Più di una volta mi sono fermato per vedere da vicino questo spettacolo che ha dell'incredibile e che non è molto raro nelle zone feracissime del Brahamaputra e del Gange.

Un'ultima curiosità: anche durante la stagione secca gli abitanti della pianura possono pescare facendo un buco nel terreno limaccioso e vi trovano pesci ancora vivi che vi si sono nascosti quando l'acqua decrescendo li ha lasciati all'asciutto. Ovviamente durante la stagione delle piogge l'abbondanza del pesce che si moltiplica in maniera portentosa nelle risaie, diventa una grande ricchezza per tutta la zona.

La zona collinare, come si è detto, è abitata da centinaia di razze diverse: Garo, Khasi, Naga, Mikir, Boro, Abhors... che danno il nome alle colline ove abitano e costituiscono un vero paradiso per

gli etnologi e per quanti volessero studiarne l'origine, la cultura, la lingua, le tradizioni, gli usi e costumi...[1]

Molti tra essi vivono ancora allo stato primitivo, senza alcun contatto con la civiltà indiana e tanto meno con la nostra occidentale. Neppure il missionario è ancora riuscito ad avvicinare diverse di queste tribù sparse in una zona immensa, coperta da foreste vergini. Vivono in piccoli villaggi, accontentandosi di quanto la terra e la foresta offrono loro. Generalmente sono di indole pacifica, molto amanti della danza, della musica, del canto e dei colori.



Coppia di giovani sposi della tribù dei Siang, sulle colline alla frontiera del Tibet, nei loro tipici costumi.

[1] L'Assam è chiamato « il paradiso degli etnologi » perché abitato da un grandissimo numero di tribù, diverse per razza, lingua, usi e costumi. L'ultimo censimento dava ben 167 lingue e dialetti parlati nella zona. Immaginarsi quindi le difficoltà che incontrano i missionari costretti a imparare tante lingue per poter esercitare il loro ministero.

PRIME ESPERIENZE

Il gruppo dei nuovi missionari, giunti a Shillong, furono accolti nella « O Brien House », divenuta poi la casa canonica della parrocchia-cattedrale, quando venne costruita una nuova e più ampia sede per il noviziato e lo studentato, la « Our Lady's House », la « Casa della Madonna ».

Senza perdere tempo mons. Mathias, Prefetto apostolico e ispettore dell'Assam, diede a ciascuno la prima « lettera di obbedienza » nella quale fissava il luogo di residenza e l'attività da svolgere.

In quel periodo non si parlava certo di specializzazione; il sistema era quello usato da don Bosco ai primi tempi dell'oratorio: gettare uno in acqua, pregando e sperando che non annegasse, ma imparasse a nuotare.

— È il sistema, dice don Alessi, che i superiori hanno sempre usato con me e non ne sono dispiaciuto.

Solo tre giorni dopo il suo arrivo a Shillong, neppure il tempo sufficiente per riposarsi e rifarsi dal lungo viaggio, ecco il primo incarico: « maestro a tempo pieno della seconda elementare e, per il rimanente tempo libero del giorno e della notte, assistente nell'orfanotrofio S. Antonio di Shillong ».

— I miei 52 alunni e i 158 orfani, continua don Alessi, erano tutti Khasi e io non conoscevo una parola di questa lingua e molto poco anche di quella inglese. Nessuno fece obiezioni ed io mi misi subito al lavoro per imparare e insegnare!

Il nostro chierico si buttò a capofitto per imparare il Khasi, parlato dalla tribù più numerosa dell'altopiano. È questo un idioma agglutinante che, usando due soli articoli, « ka » e « ki », con alcuni suffissi, è in grado di esprimere, con grande incisività e precisione, le più diverse realtà di una azione. Pochi mesi di studio e soprattutto il continuo contatto con i ragazzi, misero il giovane chierico in grado, non solo di comunicare, ma anche di insegnare e impegnarsi nell'apostolato.

— Il vivere giorno e notte tra i ragazzi, non solo mi facilitò

l'apprendimento della lingua, ma soprattutto mi entusiasmò per un apostolato a più vasto raggio. I racconti dei loro villaggi lontani, la vita nelle grandi foreste, dove scorazzavano libere tutte le belve feroci; l'attesa di queste popolazioni, di religione animista, di conoscere il messaggio cristiano, tutto valse ad infiammarmi di ardore apostolico. Solo su di un argomento i miei ragazzi si rifiutavano di parlare: quando chiedevo loro notizie sui « Nonshohnoh », i sacrifici umani offerti allo spirito « U Thlen ».

Si tratta di un serpentello crudele e ingordo, ma quando entra in una famiglia vi porta ricchezza e benessere. In compenso però esige ogni anno un sacrificio umano. Sicari ben pagati devono catturare la vittima, che deve essere giovane e senza difetti. Scelto il ragazzo, gli sarà spezzato il setto nasale per farlo morire dissanguato. Il sangue, raccolto in un bacile di rame, verrà offerto a « U Thlen », il serpentello vorace, che di notte se lo berrà fino all'ultima goccia.

— Ma le autorità non fanno indagini?

— A parte che nei villaggi non esistono autorità all'infuori dei capi-villaggio, la gente ricca non ammette di avere il serpentello per non essere accusata quale mandante di delitti.

— Ma questi delitti si ripetono ancora?

— Ora certo sono diminuiti, ma durante i venti anni che sono rimasto nella zona, ogni anno venivano trovate svenate sul luogo del sacrificio due o tre vittime. Per questo motivo tra i Khasi l'ospitalità è sacra e nessuno osa muoversi di notte.

— Qualche ricordo personale di questa barbara usanza?

— Sì; solo dopo qualche mese dal mio arrivo ne feci un'esperienza diretta. Era da poco trascorsa la mezzanotte e i nostri 150 orfanelli dormivano tutti insieme nella lunga soffitta, sotto le lamiere di zinco che ricoprivano il tetto. Con loro dormivamo anche noi tre chierici, addetti alla loro assistenza. Ad un tratto un urlo straziante ci sveglia di soprassalto.

— Ki nonshohnoh! Ki nonshohnoh!, urlavano i ragazzi terrorizzati.

Ci precipitammo giù per le scale, senza che nessuno dei ragazzi osasse seguirci e lanciammo lungo una siepe ai lati della strada... Fummo fortunati: trovammo i due sicari con un nostro ragazzo legato e imbavagliato, pronto per essere sacrificato.

I due assassini sparirono nel bosco senza reagire, mentre il povero ragazzo si aggrappava a noi tutto tremante, singhiozzando disperatamente.

DOVE COMANDANO LE DONNE

Durante questo periodo egli farà un'altra preziosa esperienza, che gli sarà poi molto utile nel suo apostolato: prenderà coscienza dell'influenza e dell'autorità della donna presso alcune tribù degli altopiani.

Generalmente, presso i popoli primitivi le donne sono tenute in poca considerazione, quando addirittura non sono trattate da schiave, oggetto di scambio e di commercio. Al contrario, presso le tribù Khasi e Garo, nell'India nord-orientale, vigeva ed è tuttora in vigore il matriarcato: è la donna che comanda; è lei il vero capofamiglia.

Scrive Fr. Thomas Menansparampil, che ha fatto un accurato studio sulla vita delle tribù delle colline:

« La famiglia Khasi ha una struttura unica. La madre ha ogni autorità sui figli e su tutta la proprietà. Alla sua morte questa potestà passa tutta in eredità all'ultima figlia nata: non solo speciali diritti, ma anche gravi doveri verso tutti gli altri membri della famiglia. Costituisce il legame, che unisce tutti gli altri membri, fratelli e sorelle, che si sono separati dal ceppo madre. Tocca a lei sostenere, anche finanziariamente, tutti gli altri, zii e nipoti compresi, in caso di necessità, di divorzio o della morte dei genitori. Sarà lei la custode di tutte le tradizioni religiose e sociali del clan, in cui è nata ».

La nascita di una bambina è pertanto una necessità per la famiglia Khasi; per questo si ottiene facilmente il divorzio. L'uomo è solo un esecutore di ordini e, anche dopo sposato, appartiene sempre al suo ceppo originario.

È la moglie che sceglie il marito, il quale va ad abitare nella casa della sposa, dove sarà sempre considerato un estraneo. Se cade ammalato, dovrà andare a curarsi nella casa della madre; se poi la moglie muore prima, egli dovrà tornare dai suoi e i figli resteranno

nella casa della madre, sotto la tutela dell'ultima sorella. I figli portano il nome della madre; anche il lavoro del marito e dei figli le appartengono. Quando l'uomo muore, sarà la madre a provvedere al suo funerale e le sue ceneri saranno raccolte e consegnate alla famiglia di origine. Per questo la mancanza di una figlia nella famiglia Khasi e Garo è considerata non solo una disgrazia, ma una vera tragedia.

* * *

Curioso il fidanzamento tra i Garo. Ce lo descrive don Alessi.

« Quando una ragazza ha scelto l'uomo, che intende sposare, invita un gruppo di giovani a catturarlo e portarglielo in casa. Il prescelto si sottrae con la fuga a questo primo tentativo e così pure al secondo, ma al terzo, se accetta, si lascia acciuffare, entra in casa della sposa e da quel momento sono marito e moglie ».

Generalmente ogni gruppo di villaggi ha a capo un uomo, quasi un piccolo re, cui spetta amministrare la giustizia e provvedere alla difesa, tuttavia il suo successore non sarà il suo primogenito, bensì il figlio dell'ultima sorella. Questo sistema, che va lentamente attenuandosi, anche sotto l'influenza dell'insegnamento cristiano, ha lati positivi, ma anche negativi.

Don Alessi ci racconta due casi di cui si era dovuto occupare personalmente.

— Un nostro bravo giovane cattolico aveva sposato una ragazza Khasi, pure cattolica. I bambini erano stati battezzati ed educati nelle nostre scuole di Shillong. Il padre aveva fatto una rapida, brillante carriera, fino a diventare comandante della polizia della città.

Purtroppo la moglie morì e i figli gli furono portati via di casa, senza che egli potesse opporsi, e vennero affidati alla nonna materna. La perdita della famiglia lo demoralizzò a tal punto che rinunciò alla carica e si ritirò a vita privata.

L'altro era un medico della tribù Garo, forse il primo a conseguire una laurea. Anche lui sposò una brava ragazza cattolica, si costruì una bella casa ed ebbe dei bambini... Morta la moglie, si vide portar via la casa e i figli, così da trovarsi, di punto in bianco, solo e senza nulla!

— Quali ritieni siano le ragioni che hanno dato vita al matriarcato in questa zona, una delle poche al mondo in cui sopravvive questa usanza?

— Gli uomini erano sempre fuori; dovevano seguire il re per

cacciare, predare e combattere. Le donne, costrette a rimanere sole nei villaggi per lunghi periodi, cominciarono ad amministrarsi e governarsi da sole.

— Quali conseguenze negative hai riscontrato in questa istituzione?

— La stabilità della famiglia dipende dall'umore non sempre stabile della donna, dalla sua sensibilità e passionalità. In secondo luogo le bambine sono le più curate e coccolate, mentre i maschi vengono spesso trascurati. Ancor oggi si può costatare come la percentuale delle ragazze avviate agli studi sia assai più alta di quella dei maschi: talvolta uno ogni dieci ragazze.



Giovane Khasi che porta sul corso culmi di bambù, usati come contenitori per trasportare l'acqua durante i lunghi viaggi.

ALLA SCUOLA DI UN GRANDE MAESTRO

Ma riprendiamo il nostro racconto biografico.

« Il mio secondo anno di tirocinio, scrive don Alessi, cominciò gloriosamente: me la cavavo bene in inglese e ormai possedevo la lingua khasi, tanto che, con il chierico Mlekus, un ottimo confratello polacco, cominciai a preparare un testo di lettura khasi e a scrivere qualche articolo sul mensile " La famiglia cristiana ", stampato nella nostra tipografia don Bosco. Mi ero anche buttato nell' apostolato diretto, tra la popolazione, quando in luglio venni colpito dalla dissenteria amebica, che mi portò sull'orlo della tomba.

In dicembre fui costretto a mettermi a letto per tre mesi e nel gennaio del '28 dovetti farmi ricoverare all'ospedale. Nel marzo dello stesso anno, visto che vi era qualche miglioramento, i superiori mi permisero di iniziare il corso teologico a Shillong, con un gruppo di altri 14 chierici italiani.

I nostri professori, impegnati in molteplici attività di apostolato, svolgevano le lezioni al mattino presto e alla sera. Durante il giorno ognuno di noi esplicava il suo lavoro nei vari centri missionari della città.

Io fui incaricato dell'ufficio parrocchiale: amministrazione, ricevere le persone, preparare la liturgia domenicale... Spesso il parroco era assente, impegnato in lunghi itinerari di apostolato, e allora tutto il peso della parrocchia gravava sulle mie spalle; dovevo persino cercare qualche sacerdote per la celebrazione della Messa e l'amministrazione dei sacramenti, e, quando non c'era nessuno, tenere l'omelia ai fedeli in chiesa.

Parroco di Shillong era don Costantino Vendrame, una meravigliosa figura di missionario. Al mattino presto, dopo la meditazione e la celebrazione della Messa, prendeva una tazza di caffè con un po' di pane, poi se ne andava in giro fino a sera, di capanna in capanna, da una famiglia all'altra, senza fretta, sempre sorridente, preoccupato solo di parlare di Cristo e recare a tutti il suo messaggio d'amore.

Una volta ricordo di averlo trovato alle cinque pomeridiane presso una famiglia di catecumeni. Mi sembrava molto affaticato.

— Don Vendrame, lei non sta bene!

— No, no: solo un po' di mal di testa.

— Dove ha fatto pranzo oggi?

Si fermò qualche istante a pensare, poi:

— Hai ragione, rispose, me ne sono dimenticato!

Non aveva toccato cibo dopo la tazza di caffè del mattino, e questo gli accadeva sovente... ».

Alla scuola di questo infaticabile apostolo, vero pioniere delle missioni salesiane in Assam, si andava formando il nostro chierico. Di lui conserverà un ricordo indimenticabile. Ecco come descrive una delle sue tante giornate.

« Don Vendrame aveva trascorso tutta la settimana visitando diversi villaggi attorno a Cherrapunji. Doveva essere molto stanco. Il sabato, dopo aver pranzato, si era recato sulla piazza del mercato per prendere una sgangherata corriera che lo avrebbe riportato a Shillong. Sennonché, quando stava per partire, una mamma lo pregò di battezzare il suo piccino che stava morendo. Senza batter ciglio don Vendrame si rimise lo zaino in spalla, corse alla capanna, battezzò il bimbo, ne benedisse poco dopo la salma e corse finalmente al mercato... ma la corriera era già partita... Per giungere a Shillong vi erano ben 45 km di strada di montagna: il povero missionario se li fece tutti a piedi, camminando tutto solo nella notte. Arrivò, trascinandosi sui piedi doloranti, quando stava per cominciare la prima Messa. Posato lo zaino, si mise subito a confessare. Finita la Messa amministrò 15 battesimi tra bambini e adulti, poi andò subito in sacrestia per la Messa cantata e, lo ricordo assai bene, fece anche una lunga predica. Solo alle 10 e mezza si avviò verso l'ufficio. Io ero là ad attenderlo, con una tazza calda di caffè e qualcosa da mangiare.

— No, mi disse, dobbiamo andare al villaggio Smith per la messa che ho promesso.

Questa località si trova sulle montagne sopra Shillong e vi giungemmo a mezzogiorno. Confessioni, Messa, predica, poi, senza prender nulla, di corsa a Shillong per la funzione pomeridiana: istruzione religiosa e benedizione. Solo alle 16,30 lo convinsi ad andare in cucina e prendere un po' di cibo: era digiuno dalla sera precedente. Ma non era ancora soddisfatto: alla sera volle andare nuovamente fuori per una riunione di preghiera e catechesi.

Dopo cena gli portai in camera qualche cosa per quando fosse

tornato a casa. Ebbene, al mattino seguente trovai la cena intatta; ciò voleva dire che era rincasato dopo la mezzanotte.

Mons. Mathias era piuttosto preoccupato, non solo per la salute di don Vendrame, ma anche per timore che questo lavoro massacrante fosse a scapito della sua vita spirituale.

— Ma una sera, mi raccontava lo stesso superiore, mentre tornavo verso mezzanotte da un incontro con il Governatore inglese, vidi la porta della chiesa ancora aperta e don Vendrame in ginocchio davanti al tabernacolo, in silenziosa adorazione. Seppi poi che quasi tutte le notti era solito trascorrere in chiesa un'ora di adorazione ».

* * *

Con lo zelo e la testimonianza di questi apostoli, i membri del popolo di Dio erano in continuo fermento e in costante aumento. Una vera Pentecoste aleggiava sulla chiesa di quei tempi eroici.

— Mi sembrava, dice don Alessi, di rivivere la vita dei primi cristiani al tempo degli apostoli. Il numero dei pagani, che chiedevano di farsi cattolici, era una realtà umanamente inspiegabile!

Un profondo spirito missionario, ardente di fede e di pietà, animava questi giovani, che si tempravano così al futuro lavoro apostolico che li attendeva. E non mancavano certo frutti di conversioni, alcune addirittura straordinarie, come il racconto riportato dal « Bollettino Salesiano » del 1930, narrato anche da mons. Mathias, nel suo volume « Quarant'anni in India » (pp. 310-311).

I primi approcci non erano sempre facili, specialmente quando si giungeva per la prima volta in un villaggio pagano. All'arrivo di questi giovanottoni, che indossavano una lunga veste bianca, che li ricopriva fino alle caviglie, i ragazzi fuggivano e la gente li osservava con estrema diffidenza e qualche volta con aperta ostilità. Ma a poco a poco il gelo si scioglieva e nello spazio di un'ora si conquistavano la simpatia di tutti, particolarmente dei ragazzi, attirati dal loro sorriso, che li portava subito a fraternizzare con loro.

La vita allo « studentato » scorreva nella più grande allegria, così come don Bosco voleva fosse nelle sue case. Quando i chierici tornavano dai loro giri, avevano sempre nuove esperienze da raccontare.

Durante la settimana le ore di studio si alternavano a movimentate ricreazioni, con gare di calcio, pallavolo, pallacanestro. Ognuno aveva qualche incarico particolare. Don Alessi era l'animatore del

gruppo teatrale; spettava a lui tradurre dall'italiano e dallo spagnolo, drammi, commedie, farse, macchiette...

« Aiutato dal confratello Cid Losada, uno dei pionieri, morto a Shillong il 22 settembre 1976, alla luce tremolante di una lampada a kerosene, lavoravano spesso fino alle tre del mattino, per tradurre in khasi, consultando libri e vocabolari, opere destinate al più grande successo nei villaggi dove venivano rappresentate » (Dalla lettera mortuaria di Bro. Gumersindo Cid Losada).

Il teatro è sempre stato, nella tradizione salesiana, un mezzo efficace di espressione e di educazione e ad esso si dedicava con grande entusiasmo il nostro giovane chierico, per offrire ai compagni un valido sussidio per il loro apostolato.

VERSO IL SACERDOZIO

Dopo un anno di questa estenuante attività: lo studio impegnativo della teologia e l'intenso lavoro apostolico, le energie del nostro chierico vennero nuovamente a mancare. Nel gennaio del '29, cade per la seconda volta gravemente malato. Tutta la comunità ne è costernata: si inizia una fervente novena a don Bosco e ancora una volta il pericolo è scongiurato.

Dopo due anni di attività svolta nella parrocchia, viene sollevato dal pesante incarico, ma questo non rallenta il suo lavoro apostolico; partecipa infatti con altri chierici alle varie attività in numerosi oratori, sorti come per incanto, nei rioni di Shillong e nei villaggi, tra i boschi e le colline che attorniavano la città.

Particolarmente nei giorni festivi, in gruppi di due-tre, carichi di fagotti: una vecchia chitarra o un clarino, un proiettore, palle, palloni, cartelloni catechistici, caramelle, frutta... e quant'altro avevano potuto racimolare durante la settimana, sottraendolo magari ai loro magri pasti, si spargevano per tutta la zona. La loro meta: attirare ragazzi e adulti, cristiani e pagani, per far germogliare e far crescere nei loro cuori il desiderio di conoscere il cristianesimo. Al loro giungere venivano accolti, specialmente dai ragazzi, con grida di entusiasmo: in questo modo esprimevano tutta la loro gioia di averli con loro! Alla sera poi li accompagnavano per un lungo tratto di strada, cantando e salutandoli al grido di « Khublei! Khublei! » (Arrivederci! Arrivederci!).

Qualche volta l'oratorio cominciava al sabato sera con una riunione all'aperto di tutto il villaggio durante la buona stagione, o sotto un tendone teso tra quattro grossi alberi, quando pioveva... Uomini, donne, giovani e ragazzi accorrevano in massa, intrattenendosi fino a notte inoltrata. I nostri chierici si improvvisavano attori, comici, prestigiatori, maestri di canto, catechisti... intrattenendo così tutta la popolazione. In questo modo veniva sparso abbondantemente il seme della Parola di Dio, che a suo tempo sarebbe germogliato dando vita a corsi di catecumenato e a una fioritura di battesimi...

Una delle forme caratteristiche di apostolato tra i Khasi sono le « jingianseng », riunioni serali tra cattolici e simpatizzanti, nelle

quali vengono presentati i punti salienti del messaggio cristiano.

Si inizia con canti sacri, poi il catechista presenta una verità religiosa sulla quale tutti hanno diritto di intervenire per chiedere spiegazioni o muovere obiezioni. Si conclude con la preghiera in comune e la benedizione, quando è presente un sacerdote. Anima di queste riunioni erano i bravi chierici, che avevano così occasione di approfondire quanto apprendevano nelle lezioni di teologia.

Nel dicembre 1930 il gruppo dei teologi si trasferì a Bandel, nel Bengala, per tre mesi, presso uno dei più antichi e celebri santuari mariani, affidato ai salesiani.

E finalmente il 26 aprile don Alessi, con cinque compagni, riceve l'ordinazione sacerdotale a Shillong, per le mani di mons. Vanni, arcivescovo di Agra.



Don Alessi appena ordinato sacerdote viene inviato come missionario itinerante nella grande vallata del Brahamaputra.

« Cristiano, salesiano, missionario, sacerdote! Avevo raggiunto il culmine di tutte le mie aspirazioni! » scrive nei suoi appunti e aggiunge:

« Il giorno dopo ricorreva il mio 26° compleanno; celebrai la prima Messa nell'orfanotrofio in cui avevo iniziato il mio apostolato.

Alla sera dell'ordinazione tutta la popolazione cattolica di Shillong ci offrì un grandioso trattenimento, al termine del quale, a nome degli altri neo-ordinati, ringraziai tutti, assicurando e giurando che da quel momento la nostra esistenza sarebbe stata consacrata a portare Cristo ai fratelli, specialmente ai Khasi, per i quali eravamo pronti a dare la vita.

Conoscevo la lingua, i costumi, la mentalità di queste popolazioni; soprattutto ne avevo conquistato il cuore: ero sicuro che il mio apostolato tra loro sarebbe stato fecondo come quello di don Vendrame.

Ma le vie di Dio non sempre collimano con le nostre. Solo un mese dopo l'ordinazione, mons. Mathias mi chiamò nel suo studio:

— Ho una nuova obbedienza per te... so che non ti piacerà, ma sono sicuro che l'accetterai e ci metterai tutto il tuo entusiasmo: ti ho destinato alla vallata del Brahamaputra.

Rimasi esterefatto, senza parola. Mi mandava in una zona del tutto sconosciuta, tra popolazioni con lingue, usi, costumi completamente diversi da quelli in uso presso le tribù delle colline... Tanti anni di studio, di attesa, di preparazione andavano in fumo...

Monsignore mi guardò sorridendo, poi concluse:

— Va', il Signore ti aiuterà e un giorno mi ringrazierai di questa obbedienza che ti costa tanto.

E aveva ragione! ».

NELLA VALLATA DEL BRAHAMAPUTRA

La missione salesiana nella grande vallata del fiume compie un balzo in avanti con l'arrivo dei tre neo sacerdoti: don Pianazzi, don Scuderi e don Alessi, mandati a sostituire don Piasecki e don Marmol, trasferiti a Dibrugarh per aprirvi una nuova stazione missionaria. Punto di partenza per il loro apostolato era la casa salesiana di Gahuati, sulla sponda sinistra del fiume, che comprendeva la parrocchia, una grande scuola secondaria, una professionale e la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« Da buoni fratelli, scrive don Alessi, abbiamo cominciato con un consiglio di guerra. Con la carta geografica dell'Assam, abbiamo diviso la zona in tre parti: le colline Garo, che comprendono l'attuale diocesi di Tura, a don Pianazzi; a don Scuderi, direttore della casa e delle scuole, toccò tutto il territorio attorno alla città di Gahuati, che sta per diventare diocesi; l'ultimo terzo, comprendente i distretti centrali della bassa vallata del Brahamaputra, che corrispondono pressapoco all'attuale diocesi di Tezpur, toccarono a me. Era il 30 giugno 1931!

Dieci giorni dopo, con in tasca gli indirizzi delle piccole comunità cristiane della zona, un questionario di parole hindi per le confessioni e tanto entusiasmo, partii per il mio primo giro missionario, che aveva lo scopo precipuo di visitare il migliaio circa di cristiani sparsi nel distretto di Nowgong, nelle grandi piantagioni di tè. Un viaggio fatto tutto a piedi, per centinaia di chilometri, ricco di frutti consolanti: centinaia di confessioni, 25 battesimi e la celebrazione di tre matrimoni.

Tornai a Gahuati stanco morto, con tante avventure belle e brutte, ma pieno di entusiasmo e di gioia per il bene fatto e soprattutto per l'incontro con i miei cristiani, che sentivo già di amare

con tutte le mie forze. Mi si apriva innanzi un meraviglioso campo di apostolato! ».

Il lavoro del nostro missionario, durante questi primi sette anni di permanenza nell'Assam, si è svolto di preferenza tra i lavoratori dei « giardini di tè ».[1]



Il primo campo di apostolato è tra i lavoratori dei giardini di tè, provenienti da diverse tribù.

I « Tea gardens » (piantagioni di tè, dal cinese tee), formavano allora, e sono tuttora, la principale risorsa dell'Assam, con quasi mille giardini intensamente coltivati, che danno lavoro a circa un milione di persone, con una produzione annua che si aggira sui due milioni di quintali.

Occupano vaste estensioni di terreno, con filari di piante potate all'altezza di un metro, allineati simmetricamente, separati da stretti viottoli, percorsi dalle raccoglitrici, che passano svelte di pianta in pianta, a raccogliere le tenere foglioline che gettano in una gerla fissata alle spalle.

La raccolta ha inizio verso la fine di marzo e continua fino a dicembre. Ogni cespuglio viene sfogliato in media una volta alla settimana. Gli uomini sono addetti alla manutenzione delle piante;

[1] Il tè è un arbusto sempreverde che, allo stato spontaneo raggiunge i 12-15 metri. Viene potato all'altezza di un metro circa, per facilitare la raccolta delle foglie. Fino al 1826 si conosceva solo il tè cinese, ma in quell'anno un inglese scoprì nel Manipur una pianta indigena diversa, che ben presto si diffuse in tutta l'India.

le donne eseguono di preferenza la raccolta. Il lavoro è a cottimo: più si raccoglie e più si guadagna.

Le foglie raccolte e portate alla fattoria, vengono lasciate appassire per 20 ore circa; pressate poi da torchi, che ne spremono il sugo, vengono lasciate per qualche ora a fermentare in una camera, a bassa temperatura.

Ora le foglie sono pronte per essere essiccate nei forni, che le liberano da ogni residua umidità. Passate in setacci di diversa grandezza, per selezionare le varie qualità, vengono poi confezionate in bustine e pacchi per essere messe in commercio.

La regione, che ha sempre fornito la maggior parte della mano d'opera a questi giardini, è il Chota Nagpur, dove sorge l'antica, fiorente missione di Ranchi.

Si può affermare che i primi a portare la fede nell'Assam sono stati i cattolici provenienti da questa regione per lavorare nelle piantagioni di tè. Molti di costoro hanno finito per stabilirsi definitivamente nella zona, formando le prime comunità, che si sforzavano di mantenere vive le tradizioni religiose dei luoghi di provenienza.

— La conversione di queste popolazioni, dice don Alessi, era iniziata cinquant'anni prima, ad opera di P. Liviem. Appartenevano a tre razze distinte: Munda, Oraon e Kharia; ognuna parlava una lingua diversa e per intendersi tra loro usavano un dialetto comune: il « sandri ».

Per le confessioni e le preghiere usavano l'hindi, la lingua dell' Assam. Erano così sei le lingue che si dovevano parlare. In seguito vennero diversi gruppi della tribù dei Santali e dopo due anni cominciammo anche la conversione dei Boros, per cui bisognava conoscere otto lingue.

— Come si svolgeva il lavoro nelle piantagioni?

— A ciclo continuo: dieci-dodici ore al giorno, per sei e talvolta anche sette giorni alla settimana, sotto il sole bruciante o sferzati dalla pioggia.

— I salari come erano?

— Guadagnavano poco, ma in compenso avevano vitto sufficiente, vestiti, un tetto per abitarvi e questo non è poco in India, specie a quei tempi.

— In che cosa consisteva il tuo apostolato?

Li visitavo ogni tre mesi. Alla sera, rientrando dal lavoro, venivano alla capanna-chiesetta per le confessioni, le preghiere, la lezione di catechismo. Al mattino presto, alle quattro, erano nuovamente in chiesa: confessioni, battesimi, matrimoni, Messa e predica... alle

otto dovevano essere già al lavoro. Nei villaggi, invece, potevo lavorare tutto il giorno con quelli che rimanevano a casa.

— Quanto tempo rimanevi assente durante questi giri?

— Dai dieci ai quindici giorni. Quando rientravo io o don Pianazzi per qualche giorno di riposo, era don Scuderi che partiva per visitare i cristiani della sua zona.

FONDAZIONE DI TEZPUR

A Shillong il 2 aprile 1932 intanto venivano ordinati i primi novizi giunti dall'Italia in India; tre di loro vennero inviati a Gahuati per dare man forte ai tre missionari e dare inizio a residenze fisse nelle zone stesse del loro apostolato: don Luigi Roca andò con don Pianazzi, tra i Garo; don Oreste Marengo, futuro vescovo, fu assegnato a don Scuderi; a me venne affidato don Luigi Ravalico, un triestino tutto fuoco.

— Era un missionario meraviglioso, dice don Alessi, un sognatore, un poeta, un lavoratore instancabile, uno scrittore che sapeva tenere la penna in mano e se ne valeva per far conoscere, amare, aiutare le missioni. Per lui « la salvezza delle anime, era legge suprema! ». Fummo grandi amici durante i quattro anni trascorsi insieme a Tezpur, ma anche dopo ci siamo sempre tenuti vicini con la corrispondenza e con l'affetto, fino alla morte, avvenuta per questo caro e grande missionario il 17 dicembre 1967.

Frattanto don Alessi, nei suoi giri, aveva scelto il luogo più adatto per aprire la nuova residenza: Tezpur, una cittadina allora di 12.000 abitanti, oggi sede di una grande diocesi. Dietro suo invito, mons. Mathias, visitata la località, accettò la proposta e prese subito in affitto una casetta. Fece lo stesso per la residenza tra i Garo e, tornato a Gahuati, diede ordine che il primo giugno si aprissero le due residenze stabili.

— In due bauli misi i paramenti sacri, un po' di biancheria, qualche piatto, una pentola, i nostri libri, il poco corredo personale... e basta!

L'unica via, a quel tempo, per raggiungere Tezpur, era il battello sul Brahamaputra. Don Ravalico così descrive quel viaggio:

« Non sono ancora passati cent'anni da quando due intrepidi missionari delle Missioni Estere di Parigi, padre Krik e padre Bourry, risalivano il Brahamaputra per portare la croce di Cristo nel Tibet e per testimoniare con il proprio sangue la verità cristiana.

Mentre il piroscafo lentamente vinceva la corrente con a bordo due giovani missionari salesiani, che si recavano nella cittadina di Tezpur per iniziarvi un nuovo centro missionario, io pensavo a quei due valorosi pionieri che ci avevano preceduto, con nel cuore lo stesso nobile ideale.

Maestoso il " figlio di Brahama " scendeva dalle montagne nella sua corsa verso l'oceano sconfinato. L'occhio si posava sulle acque limacciose, come per chiedere la loro origine, mentre il ricordo del sangue dei due martiri che un giorno le avevano tinte di rosso, infiammava il nostro cuore e faceva brillare dinnanzi al nostro sguardo una visione di bellezza tutta divina » (« Un grande alfiere di Cristo », pp. 35-36).

Don Ravalico prosegue narrando la sua conversazione con don Alessi, il quale, sulla carta geografica del distretto, gli indicava vie e località che egli aveva già percorso e quindi conosceva bene, « raccontandogli aneddoti che avevano tutta la fragranza dei primi secoli cristiani ».

Il mattino del giorno seguente raggiungevano Tezpur, adagiata sulla sponda destra del fiume. Nei tempi antichi era stata la capitale degli Ahom e godette di un lungo periodo di prosperità e grandezza. Numerose rovine di templi e palazzi attestavano quel periodo glorioso. La nuova città, sorta sulle rovine dell'antica, con i suoi ridenti laghetti e le sue strade pulite, stava diventando un centro commerciale di grande importanza per le numerose piantagioni di tè che andavano sorgendo tutt'intorno.

— Sbarcammo il 1° giugno, continua don Alessi. Portate le nostre poche cose nella dimora presa in affitto, adattammo una stanzetta a cappella e vi celebrammo la Messa. Per la prima volta l'Ospite divino ebbe il suo tabernacolo in quella città.

La sera del giorno seguente, oltre 200 cristiani occupati nelle vicine piantagioni, saputo del nostro arrivo, vennero a darci il benvenuto, improvvisando, con canti e danze, una manifestazione di affetto che ci commosse profondamente. Si fermarono tutta la notte, dormendo per terra sulle loro stuoie, e il mattino seguente, Messa cantata e Comunione generale. Non ci poteva essere inizio più promettente!

La nuova residenza era stata posta sotto la protezione di don Bosco, che diede subito prova del suo gradimento con uno di quei gesti eleganti e significativi della Provvidenza, di cui è piena la vita del santo.

A Tezpur viveva un certo signor Burke con la moglie. Entrambi

molto devoti di don Bosco, avevano messo davanti a un suo quadretto un « salvadanaio », con l'impegno di metterci dentro tutte le monete d'argento di un quarto di rupia che fossero loro capitate tra le mani.

Il giorno in cui era arrivato don Alessi per prendere in affitto una casa, essi aprirono il piccolo scrigno, offrendogli quanto conteneva, quale primo contributo per la nuova opera. Ne vennero fuori 10 rupie e 4 annas, pressapoco il valore di mille lire al cambio attuale. Ma don Alessi fu certo che il Signore, dopo quella prima offerta, ne avrebbe mandate tante altre...

Come due anime gemelle, forti della loro giovinezza e sorretti dagli stessi ideali apostolici, i nostri due missionari si misero subito, con grande impegno, a coltivare l'estesa vigna loro affidata.

PAZZIE DI MISSIONARI

Con il nuovo compagno di apostolato, don Alessi divise il territorio in diverse zone, impegnandosi in continui viaggi che si prolungavano per 10-20 giorni di seguito.

Quando uno rientrava, l'altro partiva; spesso restavano assenti entrambi per diverse settimane, impegnati in differenti zone di apostolato. Il lavoro consisteva nel visitare le comunità esistenti, aprirne di nuove, costruire cappelle e scuole, cercare e preparare catechisti da inviare nelle varie comunità e, non ultimo problema, trovare i mezzi finanziari per mantenerli. I viaggi erano massacranti: sui battelli che costeggiavano il fiume, su barche di pescatori, su carri trainati da bufali, a dorso di elefante e, il più delle volte, a piedi.

Questi viaggi si effettuavano con ogni tempo: durante la stagione secca, sotto un sole torrido, che raggiunge i 60 gradi, con il costante pericolo di buscarsi un'insolazione, e nella stagione delle piogge, da giugno a ottobre, sotto un'acqua torrenziale, che trasforma i viottoli in pantani, continuamente assaliti da nugoli di zanzare e da miriadi di sanguisughe, che provavano un gusto matto per la pelle delicata e il sangue dolce dei due missionari bianchi.

« Era una cosa inaudita, scrive mons. Mathias, che questi due missionari continuassero i loro giri ed escursioni apostoliche anche durante la stagione delle grandi piogge, quando tutta la pianura si trasforma in una immensa palude, e viaggiare in quei mesi diventa una cosa pericolosa ed estenuante quanto mai. Allora davanti a voi si estende una visione continua e deprimente di acqua, di risaie allagate, stagni fangosi, vie impraticabili, spesso sommerse sotto metri di acqua limacciosa.

Se i forti calori sono diminuiti, l'umidità è cresciuta; anzi è diventata la nota dominante e ve la sentite fin nelle midolla delle ossa » (« Quarant'anni in India », vol. 1°, p. 363).

La stagione delle piogge aumenta il pericolo delle malattie: tifo, colera, febbri malariche, beri-beri, kala-azar o febbre nera, la più pericolosa e micidiale della vallata del Brahamaputra. Qualche anno prima il distretto di Nowgong era stato decimato da questo terribile morbo.

I nostri due intrepidi missionari furono ripetutamente colpiti da insolazione e da attacchi di malaria, con febbri altissime, che li coglievano spesso all'improvviso, mentre erano in cammino o in qualche residenza, lontani da ogni possibilità di medici e di cure adeguate.

Erano da soli due giorni a Tezpur e già si mettevano in viaggio...

« Don Ravalico, scrive don Alessi, partì subito dopo di me per visitare i cristiani fino ai confini del Bhutan. Era il suo primo giro missionario e conosceva solo poche parole hindi.

Tornò dopo dieci giorni, tutto felice e con l'entusiasmo alle stelle. Aveva viaggiato a piedi e a dorso di elefante, aveva corso pericolo di annegare in un fiume, vicino a Bhootiachang, esplodeva dalla gioia di aver amministrato diversi battesimi e incontrato molti cristiani. Durante questo primo anno, rilevo dalla cronaca della casa, io rimasi fuori ben 221 giorni e altrettanti don Ravalico ».

* * *

— Erano autentiche pazzie, confessa, ma l'amore verso Dio e per questi suoi figli, ci sosteneva e ci ripagava di ogni sacrificio. In luglio, tuttavia, un violento attacco di malaria mi stremò al punto che dovetti recarmi a Gahuati. Mentre ero a letto con febbre altissima, mi avvisarono che anche don Ravalico era a letto, colpito dallo stesso male. Don Scuderi allora mandò don Marengo ad assisterlo; dopo due giorni rientravano entrambi. Avevano chiuso la casa! Ma dopo una settimana eravamo nuovamente in piedi, anche se molto deboli e con le gambe che non ci sorreggevano, perché la malaria prostra terribilmente. Ripartimmo immediatamente per Tezpur a continuare le nostre pazzie.

« Un'altra volta, racconta mons. Mathias, don Ravalico, di ritorno da una lunga escursione apostolica nel Bishuant, colpito da uno di questi attacchi, era riuscito a raggiungere a stento la missione. Entrato, chiamò don Alessi che gli rispose con un fil di voce dalla sua camera. Era a letto anche lui a causa della malaria. Allora don Ravalico portò il suo letto accanto al suo e gli disse: " ora ci assistiamo a vicenda! " » (« Quarant'anni in India », vol. 1°, p. 364).

Ma intanto queste « pazzie » operavano frutti meravigliosi. Dopo neppure un anno dall'apertura della missione, don Ravalico scriveva al rettor maggiore:

« Sono trascorsi appena nove mesi dall'apertura di questa stazione missionaria ed è con un senso di viva gioia che oggi possiamo presentarle il primo migliaio di anime conquistate alla luce del Vangelo... Furono mesi di intenso lavoro apostolico e delle più abbondanti consolazioni, che il Signore ha sparso a piene mani sul nostro cammino. Nessuna difficoltà ha potuto arrestarci.

Don Alessi, direttore della casa, da solo ha intrapreso un lungo giro missionario nel Nowgong, durante il quale ebbe a soffrire molto per diversi attacchi di malaria. Pure, con intrepido coraggio, continuò a girare di villaggio in villaggio perché la messe era matura e bisognava raccogliere il buon grano prima che il nemico venisse a distruggerlo.

Un giorno un signore protestante, vedendolo arrivare sotto una pioggia torrenziale nella sua piantagione di tè per visitare i cristiani, non poté trattenersi dall'esclamare:

— Ma voi vi ammazzate in questo modo! Voi missionari vi prendete troppa cura di questi indigeni; i pastori protestanti non fanno certo come voi! » (« Bollettino salesiano », 10 marzo 1933, p. 279).

Ed ecco in cifre i risultati, dopo il primo anno di apostolato: nel territorio vi erano 48 piccole comunità, 33 delle quali avevano una cappella che durante la settimana fungeva anche da scuola; 16 avevano un catechista permanente e 17 un incaricato, che presiedeva le riunioni domenicali per guidare i canti e le preghiere.

IL PREZZO DELL'APOSTOLATO

— Il nostro peggior nemico, dice don Alessi, era la malaria che in questa zona si presentava in una forma particolare, con il seguente decorso: [1] dopo 14 giorni di incubazione si manifestano i primi sintomi. Il primo attacco inizia al mattino con intensi brividi di freddo, che vanno aumentando fino a farti battere i denti. La febbre sale rapidamente, superando, verso mezzogiorno, i 40-41 gradi, così che spesso si perde conoscenza.

Comincia poi la fase decrescente, fino alla scomparsa della febbre, che ti lascia però completamente privo di forze. Il giorno seguente nessun attacco; riprende invece al terzo giorno, con una pausa nel quarto e infine l'attacco più violento al quinto giorno. Più di una volta fui sorpreso da attacchi di malaria, all'improvviso, mentre ero in viaggio.

— E allora cosa facevi?

— Mi sdraiavo sotto una pianta e rimanevo lì finché non riuscivo ad alzarmi per trascinarmi fino al prossimo villaggio.

Di uno di questi viaggi ci ha lasciato un'accurata descrizione:

« Bara Dikorai è un bel villaggio... Oggi, in mezz'ora di macchina, si giunge fin quasi alla porta del villaggio. Non hai che da fare una breve passeggiata e arrivi alla bella chiesetta cattolica. Ma quando vi andai per la prima volta, nel 1933, quasi ci lasciavo la vita. Eravamo nella stagione delle piogge: fiumi in piena, sentieri ridotti e canali di fango appiccicoso, tutta la pianura sommersa sotto una coltre d'acqua fangosa. Accompagnato da due bravi catechisti, camminai per due giorni, scalzo, con le gambe nel fango, sotto un sole cocente. Arrivai verso il tramonto del secondo giorno. Mi dissero che ero il primo europeo ad arrivare fin là. Alla mia comparsa tutti si misero a scappare e non ne fui neppure molto dispiaciuto perché ero così spossato da non avere neppure la forza di parlare.

[1] La malaria è una malattia causata da protozoi trasmessi per inoculazione da zanzare del genere « Anopheles ». Ve ne sono di varie specie; quella, qui descritta, è la « malaria terzana maligna ».

Il mattino seguente celebrai la Messa sotto una pianta... Parlai loro di Gesù, della Madonna, della Chiesa, che li amava come una tenera madre, e promisi di mandare un catechista che si sarebbe preso cura di loro. Quando partii, piangevano... Arrivò il catechista e quasi tutti si fecero cattolici. Erano molto ferventi.

Tornai l'anno seguente, sempre nella stagione delle piogge. Stavolta però conoscevo la strada per cui potei raggiungere il villaggio in una sola giornata. Vi trascorsi due giorni felici, ma quando mi accingevo a partire, ecco un attacco di malaria e di dissenteria.

Dopo due giorni di febbre altissima e senza interruzione, fui preso dal panico di non farcela a rientrare a Tezpur. Al terzo giorno, malgrado la febbre sempre elevata, lasciai il villaggio sotto scrosci di pioggia dirotta e ripresi il cammino. Camminavo come un automa, con poca speranza di riuscire a rientrare a casa, allorché mi imbattei in due pagani della tribù Rachiwala che, mossi a compassione dallo stato in cui ero, mi invitarono a salire sul loro carro trainato da due lenti, mastodontici buoi... poi, non ricordo più nulla! Quando mi ripresi, mi trovai nel mio letto a Tezpur, con il medico che mi stava osservando in attesa che riprendessi i sensi... Cosa era successo?

Strada facendo, quel carro si era imbattuto in due bravi cristiani che, messi al corrente della situazione precaria in cui mi trovavo, mi ricoverarono prima nella loro capanna, e dopo avermi portato di peso alla stazione ferroviaria di Rangapara, mi avevano caricato su un vagone diretto a Tezpur, adagiandomi sul pavimento, sopra una stuoia. La Provvidenza volle che alla stazione ci fosse proprio il medico, che attendeva un amico. Avvertito che c'era un missionario in gravi condizioni, mi caricò sulla sua macchina, mi portò alla missione e attese che riprendessi i sensi ».

— Era un caro amico, dice don Alessi, il colonnello Botra dell'ospedale civile di Tezpur. Ricordo ancora le parole che mi disse quando rinvenni:

— Padre, lei ha la pelle molto dura! Non morirà per ora e credo che la morte non la spunterà facilmente con lei!

— E don Ravalico?

— Naturalmente era fuori anche lui. Arrivò due giorni dopo, colpito pure da un attacco di malaria, per cui, messi i nostri letti vicini, cercammo anche questa volta di assisterci a vicenda.

Un'altra avventura gli capitò a New Adabarie, a circa 30 km da Tezpur. L'anno precedente aveva battezzato un bel gruppo di neofiti, che si dimostravano molto fervorosi. Alle cinque del mattino

si trovava già in confessionale, dopodiché amministrò diversi matrimoni e una trentina di battesimi.

« Sentendo che stava per sopraggiungere un attacco di malaria, sospesi i battesimi per dare inizio alla Messa, che doveva terminare prima delle 9, onde permettere loro di recarsi al lavoro in tempo. Ma l'attacco si manifestò con estrema violenza e, subito dopo la consacrazione, fui preso da forti conati di vomito, mentre sentivo la febbre che continuava a salire... In quelle condizioni non potevo certo fare la Comunione. Ad un tratto mi sentii svenire. Ebbi la forza di dire al catechista di restare vicino all'altare e ai cristiani di andare al lavoro, poi mi trascinai fino alla casa del direttore della piantagione, buttandomi a letto. Quattro ore dopo mi sentivo meglio. Erano le 13,30. Tornai alla cappella immersa nel silenzio, per terminare la Messa. Ma quale non fu la mia meraviglia nel trovare tutti i cristiani ancora inginocchiati, in attesa di ricevere la Comunione.

Mi sentii umiliato davanti a tanta fede e insieme felice nel vedere l'eroismo di queste anime che avevo rigenerato alla grazia l'anno precedente » (L'episodio è narrato anche nel volume: « Don Pietro Berruti », p. 371).



Mamma con i suoi quattro bambini: una delle prime famiglie conquistate alla fede nel giorno del loro battesimo.

OPERAI A TEMPO PIENO

Il Prefetto apostolico, mons. Mathias, inviando don Alessi e don Ravalico a Tezpur, aveva detto loro:

— Non preoccupatevi di convertire la città. Spargetevi a macchia d'olio: andate in periferia, nei villaggi, nelle tribù lontane...

Ed essi avevano obbedito in pieno, prosegue mons. Mathias, forse anche con troppo zelo ed entusiasmo. Erano sempre fuori, girando in lungo e in largo la loro immensa missione. Così si erano spinti sempre più lontano, portandosi fino ai confini del Bhutan da un lato e sui monti Mikir dall'altro. Erano due formidabili, instancabili lavoratori...

Un giorno, incontrando su un battello alcuni piantatori di quella regione, costoro mi dissero: « Monsignore, veda di frenare un po' i suoi due missionari. Quei due di Tezpur si stanno ammazzando » (« Quarant'anni in India », vol. 1°, pp. 363-364).

— Mons. Mathias, dice don Alessi, sorrideva e ci lasciava fare. Certo abbiamo arrischiato molto: pericoli di belve feroci, di fiumi in piena, di nemici che non tolleravano questa ondata di conversioni; pericoli di malattie sempre in agguato, particolarmente della malaria e, per me, della dissenteria amebica, tanto da dover portarmi sempre appresso una siringa con iniezioni di emetina, che dovevo farmi da solo.

Il campo di lavoro, che era stato loro affidato, comprendeva centinaia di villaggi sperduti entro un raggio di cento e più chilometri. Le strade non erano che sentieri in terra battuta, polverosi nella stagione secca, veri acquitrini in quella delle piogge.

L'auto, il cavallo, o anche solo la bicicletta, a quei tempi erano ancora un sogno proibito, per cui si viaggiava quasi esclusivamente a piedi. Fissato l'itinerario, riempito lo zaino con l'altarino portatile, un proiettore, una coperta, qualche scorta di viveri, si mettevano in marcia, accompagnati talvolta da un giovane volenteroso e, quando era possibile, da una guida.

Si percorrevano 30-40 km attraverso valli, risaie, piantagioni di tè, guadando fiumi e scavalcando torrenti sopra fragili e ondeggianti ponti, costruiti con fasci di canne di bambù, legati insieme e gettati sui punti più stretti, sopra le acque vorticose. Fradici di sudore, con la veste inzaccherata dalla polvere e dal fango, giungevano sul far della sera al villaggio prescelto.

Senza potersi riposare o fare un bagno ristoratore, prendevano subito contatto con i cristiani del luogo, visitavano gli eventuali ammalati e invitavano tutti alla prima riunione serale. E la gente accorreva in massa, anche dai villaggi vicini, se erano stati avvisati in tempo, specie quando si faceva una proiezione.

La lezione, intercalata da canti e da preghiere, si prolungava sino alle undici-mezzanotte, quando finalmente l'estenuante giornata aveva termine. Potevano così ritirarsi nella cappella o in una capanna messa a loro disposizione, per ultimare la recita del breviario alla fioca luce di una candela, coricandosi poi per terra o su un assito...

Al mattino si levavano presto per le confessioni, la celebrazione della Messa e relativa omelia; poi per amministrare i Sacramenti, parlare ai catecumeni e avvicinare i pagani...

Nei villaggi, dove gli abitanti erano più numerosi, la sosta si prolungava per due o tre giorni, poi si riprendeva il cammino, accompagnati per un lungo tratto dai cristiani del luogo immersi in una grande tristezza, perché sarebbero trascorsi due-tre mesi prima che i missionari potessero ritornare a visitarli.

* * *

Don Ravalico, che oltretutto era anche un abile scrittore, ci ha lasciato la descrizione delle peripezie di uno dei tanti viaggi compiuti da don Alessi.

« Erano già parecchi giorni che egli viaggiava nella sconfinata pianura assamese; aveva piovuto molto e le risaie erano una sola distesa d'acqua che in breve, sotto i raggi del sole indiano, diventava molto calda. Pure bisognava procedere: scalzo, a piedi nudi, affondando nel fango, con l'acqua fino alle ginocchia... Erano già parecchi mesi che non si recava in quella parte della missione.

Dopo aver visitato parecchi villaggi, raggiunse quella che i nativi chiamavano " strada governativa ", ma che di strada ha solo il nome. Aveva camminato tutto il giorno, ma la piantagione, dove era diretto, era ancora molto lontana e i cristiani lo attendevano per il mattino seguente. Che fare?

Mentre era immerso in questi pensieri, udì il rumore di un carro, tirato da due grossi bufali, che si avvicinava lentamente. Era proprio la Provvidenza! Chiese di potervi salire sopra e cercò di sdraiarvisi per trascorrere la notte.

Povero lui! Appena il carro riprese a muoversi, cominciarono le " dolenti note ". Le ruote sobbalzavano sui solchi profondi della strada e il carro cominciò la sua danza notturna. Il povero missionario si teneva stretto a quelle canne di bambù che formavano un tavolato sconnesso, una specie di gabbia, su cui le sue ossa sembravano scricchiolare dolorosamente.

Le ore passavano lente e monotone che parevano un'eternità. Ad un tratto don Alessi riuscì a chiudere gli occhi stanchi per prendere un po' di sonno. Un forte sobbalzo del carro lo svegliò di soprassalto, e poco mancò non lo scaraventasse nel fango. Dovette così rassegnarsi a trascorrere il resto della notte ad occhi aperti. Ma la testa gli scottava e i polsi battevano forte: un nuovo attacco di malaria era imminente... Come Dio volle, il carro giunse alla piantagione...

I neofiti e molti catecumeni gli fecero un'accoglienza trionfale. Dopo aver ascoltato le confessioni, si preparò ad amministrare il battesimo a una trentina di catecumeni. Ma si vedeva che era molto stanco; la febbre intanto saliva rapidamente. Così dopo le prime domande di rito, si sentì venir meno e dovette fermarsi; tremava come una foglia e il vomito cominciò a lacerargli lo stomaco. Con uno sforzo si alzò; disse ai cristiani che pregassero, e, barcollando, si portò presso la casa del direttore della piantagione. Qui ebbe pronte cure, cosicché dopo poche ore si sentì meglio. Alle undici fece ritorno alla cappella. Quale non fu la sua sorpresa nel trovare tutti i cristiani e i catecumeni ancora inginocchiati in preghiera. Nessuno si era mosso! L'indomani mattina poté impartire il battesimo ai catecumeni e celebrare la S. Messa. Più tardi, sul dorso di un grosso elefante, offertogli dal direttore della piantagione, riprese la via del ritorno... e sembrava un " rajah " che tornava da una grande vittoria » (« Un grande alfiere di Cristo », pp. 67-68).

* * *

Questi episodi si ripetevano sovente, a testimonianza del coraggio dei missionari e, allo stesso tempo, della fede eroica dei nuovi cristiani.

In una relazione don Alessi scriveva:

« Un mese fa mi trovavo in una nuova comunità, costituita in gran maggioranza da pagani. Non c'era ancora la chiesetta. Si cercò e si trovò una stalla per bufali, che venne in fretta ripulita. Quattro tronchi di bambù per sostenere la cassetta-altare, un'immagine di Maria Ausiliatrice alla parete e poi, mentre quei poveri figli della foresta recitavano le preghiere, ripetendo parola per parola ciò che il catechista suggeriva, io cominciai a celebrare la Messa. Ma prima che potessi terminarla e impartire i Battesimi, ancora una volta un forte e improvviso attacco di malaria mi costrinse a ritirarmi in una vicina capanna. Erano già le due del pomeriggio quando vennero due cristiani a chiamarmi:

— Padre, come ti senti? Li facciamo attendere ancora o rimandiamo la funzione ad un'altra occasione?

Malgrado la febbre alta, mi alzo, vado nella stalla-cappella e trovo quei cari catecumeni ancora inginocchiati dalle sei del mattino in attesa di ricevere il Battesimo. Allora mi faccio forza e tento di amministrare il Sacramento, ma devo subito smettere e farmi accompagnare alla più vicina stazione, con il grande dolore di non aver potuto esaudire il desiderio di quei cari neofiti... ma la scorsa settimana sono ritornato e l'acqua santificatrice è scesa su settantun fronti, recando loro l'infinita gioia di diventare figli di Dio » (« Bollettino salesiano », 21 luglio 1933, p. 377).

IL RE DELLA FORESTA

La vallata del Brahamaputra era a quel tempo un vero e proprio giardino zoologico, nel quale le belve vivevano in piena libertà. Il re era l'elefante, un animale tuttora molto diffuso in India. La specie indiana (Elephas maximus) può misurare quattro metri di altezza, con un peso anche di 70 quintali. Una volta era diffusissimo in tutto il territorio, ancora ricoperto da immense foreste; oggi sono molto ridotti per numero, a causa della caccia spietata cui sono soggetti per impossessarsi delle loro due preziose, splendide zanne di avorio, che possono raggiungere la lunghezza di metri 3,40 e un peso di 118 chilogrammi.

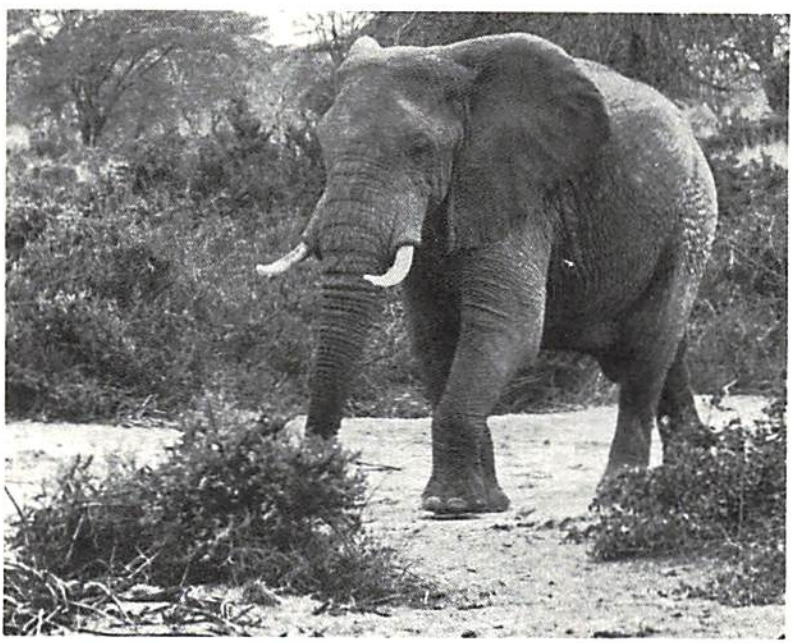
— Quando mi trovavo nella vallata del Brahamaputra ve ne erano molti, dice don Alessi, tanto che le autorità ne incoraggiavano la caccia. Le battute all'elefante si facevano proprio nel nostro distretto, a Rangapara, sedici miglia dalla città di Tezpur.

Attualmente il Governo ne ha vietata la caccia in tutto il territorio, anche se di tanto in tanto ne autorizza ancora la cattura allo scopo di addomesticarlo. Infatti, in passato, e anche oggi in qualche zona, l'elefante rappresenta il miglior mezzo di trasporto e l'aiuto più efficace nei lavori più faticosi, come lo sradicare alberi enormi, accatastare tronchi di piante pregiate, da caricare su grandi zatteroni che, per via fluviale, vengono trasportati fino ai porti di mare dove vengono imbarcati e spediti in ogni parte del mondo.

La caccia all'elefante si effettua creando una radura in piena foresta e circondandola di una robusta palizzata, lasciandovi un' apertura per l'ingresso. Di qui si diparte un lungo corridoio, pure in robusta costruzione, che si va sempre più allargando, inoltrandosi nella giungla. Preparata la trappola, centinaia di battitori circondano a semicerchio la mandria selvaggia precedentemente avvistata e, battendo tamburi e bidoni di latta, urlando a squarciagola, impauriscono gli animali spingendoli dentro il recinto, che viene poi sprangato da un robusto portone.

Qui vengono lasciati senza cibo per due o tre giorni, per far sbollire la loro rabbia e indebolirli col digiuno. A questo punto inizia la parte più importante: quella dell'addomesticamento. A tale scopo vengono introdotti nel recinto degli elefanti domestici, che conducono fuori dal recinto, uno ad uno, i bestioni selvaggi, solidamente legati; ha così inizio la loro educazione, che esige molta pazienza e altrettanta abilità.

Quello che sarà il suo futuro guidatore, il « mahout », gli si avvicina offrendogli della canna da zucchero, di cui sono ghiottissimi. Se fa ancora le bizze, si prolunga il digiuno e lo si picchia con una catena di ferro. Poco per volta, con le percosse, il digiuno e l'offerta di cibo, l'animale finisce per arrendersi e nello spazio di qualche mese diventa così docile da obbedire prontamente agli ordini del « mahout » che gli sta in groppa e lo guida con un corto uncino di ferro, ottenendo da lui tutto ciò che vuole, fino a farlo inginocchiare sulle zampe anteriori per facilitare la discesa o la salita di chi lo cavalca, quando non preferisce farsi sollevare da terra direttamente dalla sua poderosa proboscide, usata come ascensore...



Il re della foresta, che, catturato e addomesticato, rende preziosi servigi all'uomo, come cavalcatura e nei lavori pesanti.

* * *

Domando a don Alessi se qualche volta abbia incontrato degli elefanti selvaggi...

— Quasi tutti i missionari dell'Assam hanno qualche ricordo più o meno piacevole o qualche avventura da raccontare, di incontri con questi bestioni, che vivono in branchi molto numerosi. Io ho sempre cercato di nascondermi o di passare al largo, evitando di irritarli. In caso di attacco, la cosa migliore è darsela a gambe, correndo a zig-zag o, meglio ancora, svoltando sovente ad angolo retto, perché l'animale, incapace di seguirti in questa ginnastica a causa della sua mole, finisce per stancarsi e lasciarti in pace.

— Come si viaggia a dorso di elefante?

— Non si sta certo comodi, a meno che uno non sia un « Maharagià »,[1] che può starsene su un comodo baldacchino, fissato sul dorso del pachiderma. Sedendo invece sul suo groppone nudo, dovevo tenermi saldamente aggrappato alle corde per non venire sbalzato a terra. Una volta che, credendo di aver trovato una posizione più comoda, mi ero seduto sul suo collo, quando scesi avevo le gambe sanguinanti per le sventole ricevute dalle sue enormi orecchie sempre in movimento per liberarsi dai mosconi e da altri insetti, che gli ronzavano attorno.

— Qualche avventura con questi bestioni?

— Tra le altre, una soprattutto. Ero giunto una sera, dopo una marcia lunga e faticosa, a Boro Dikrai, l'ultimo avamposto della missione di Tezpur. Trovai tutta la popolazione spaventata per un elefante « rogue » (pazzo), che da un po' di tempo compariva nella zona, recando ingenti danni alle piantagioni; tuttavia non si era, fino allora, mai azzardato a entrare nel villaggio.

Quando un elefante viene cacciato dal branco o, non si sa perché, viene colto da pazzia, diventa così feroce e audace da assalire anche l'uomo, penetrare nei villaggi e distruggere tutto ciò che trova sul suo cammino. In questi casi è indispensabile dargli una caccia spietata e abbatterlo prima che combini grossi guai...

Dopo qualche ora di riposo nella capanna, che mi era stata assegnata, mi ero alzato all'alba e stavo preparando l'altarino per la Messa, allorché improvvisamente echeggiarono nel villaggio grida disperate.

[1] « Maharagià », letteralmente « gran re », era il titolo che veniva dato ai molti principi di stati e staterelli dell'India, prima della sua unificazione.

Corsi subito verso il luogo da cui provenivano le urla, mentre i cristiani se la davano a gambe, gridando:

— Padre, scappa, scappa! È un elefante pazzo: ha le orecchie bianche!...

È questo il segno della pazzia che colpisce questi animali, rendendoli aggressivi e perciò pericolosissimi.

Il bestione aveva già distrutto quattro capanne e ora, invasato da una furia devastatrice e feroce, stava inseguendo alcuni fuggiaschi. Una povera donna con due bambini in braccio, era rimasta indietro... Ferma, pietrificata dal terrore, guardava quel colosso che avanzava verso di lei. Le gridai di fuggire, ma non si mosse. Quando vide l'animale a pochi passi da lei, lanciò un urlo straziante che rese ancor più furibondo l'elefante.

Rivedo ancora la scena: con un colpo di proboscide la gettò a terra, poi alzata una zampa la schiacciò al suolo...

Sfogata così la sua ira, riprese la via della foresta.

Mi precipitai in aiuto della poveretta, ma non potei far altro che prendere tra le braccia le sue due piccole creature rimaste miracolosamente incolumi. Proprio quella mattina, essa e i suoi due piccini dovevano ricevere il battesimo e stavano appunto venendo in chiesa per ricevere il Sacramento.

— Qualche altro ricordo?

— Un'altra notte, mentre dormivo tranquillo nella capanna, dopo una giornata faticosa, ad un tratto fui svegliato di soprassalto. La capanna traballava tutta, minacciando di crollarmi addosso da un momento all'altro. Pensai subito ad una scossa di terremoto, così frequente nell'Assam; ma quando accesi la lampada portatile, mi accorsi di avere davanti la formidabile proboscide di un elefante. Sfondato il tetto di paglia, aveva allungato all'interno il suo nasone in cerca di qualche buon bocconcino...

(Gli episodi narrati sono riportati anche in « Gioventù Missionaria », febbr. 1936, p. 31).

GLI ANIMALI PIÙ PERICOLOSI

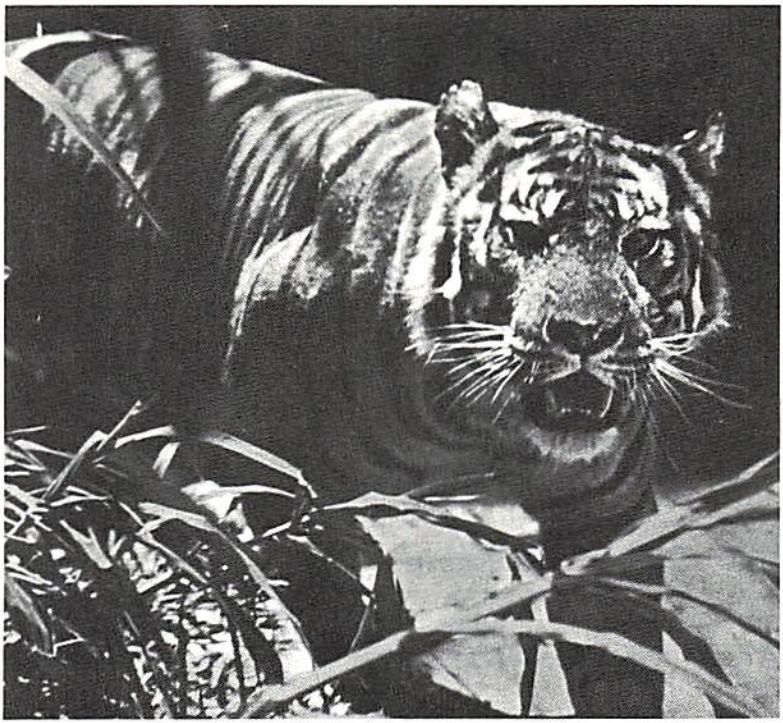
— Quali altri animali incontravate durante questi viaggi apostolici?

— Tutte le specie della fauna tropicale. L'Assam, particolarmente a quel tempo, era il regno della « wild life », della vita selvaggia; il regno inviolato delle tigri, dei leopardi, degli elefanti, degli orsi e di ogni altra belva feroce. Gli abitatori più comuni sono gli uccelli; ve ne sono di ogni dimensione e con il piumaggio screziato, ricco di tutti i colori e sfumature dell'iride: dalle aquile reali ai minuscoli colibrì, dai pavoni ai pappagalli, dai galli alle anatre selvatiche...

Dopo gli uccelli collocherei le scimmie, che vivono in famiglie assai numerose: dai piccoli gibboni, con mani bianche come l'uomo, alle bertucce dal muso appuntito e la coda lunghissima, prensile, con la quale stanno sospese ai rami degli alberi, dondolandosi pigramente; dai « macachi » chiacchieroni, ai grossi « oranghi » capaci di incredibili acrobazie e dotati di una forza formidabile.

— E tra le bestie feroci?

— La più pericolosa rimane sempre la tigre, la regina della foresta. Non è pericolosa, se non viene molestata e se si sta lontani dal covo dove custodisce i suoi piccoli. Nella foresta abbondano cervi e cinghiali, che costituiscono il suo cibo preferito. Adocchiata la preda, si raccoglie su se stessa, ripiegando le zampe anteriori, poi con un balzo fulmineo piomba sulla vittima dilaniandola con i suoi poderosi artigli. La tigre diventa veramente pericolosa dopo aver assaggiato la carne umana. La trova così saporita che, disdegnando ogni altro cibo, entra nei villaggi e assale l'uomo. In questi casi bisogna darle una caccia spietata e abbatterla. Gli indigeni la chiamano la « tigre diavolo » e i villaggi sono in costante pericolo fino a quando non viene eliminata.



Un bellissimo esemplare di tigre reale, che vive nelle foreste indiane. Diventa pericolosissima solo quando assaggia carne umana.

— Qualche ricordo di tigri « mangiatrici di uomini »?

— Durante gli otto anni di vita missionaria nella vallata del Brahamaputra, ricordo particolarmente due casi: una tigre, nel distretto di Nowgong, riuscì ad uccidere ben 64 persone, prima di essere abbattuta dal direttore di una piantagione di tè.

Il secondo caso si verificò nel Mongoldai dove un'altra tigre sbranò oltre settanta persone. Ricordo, tra l'altro, come una notte fosse riuscita a penetrare in una capanna sorprendendo nel sonno una mamma con i suoi tre bambini accanto. Assalì la donna asportandole metà spalla, poi fece scempio delle tre creature. Solo la poveretta, benché orrendamente mutilata, riuscì a sopravvivere per piangere i figli perduti.

Qualche volta il missionario doveva trasformarsi in cacciatore per liberare i villaggi terrorizzati dalla presenza di qualcuna di queste belve. Don Bonomi, ad esempio, liberò la zona di Nowgong

da una tigre che nel periodo di quaranta giorni aveva sbranato ben venti persone.

Un altro missionario, don Albizuri, è famoso in tutto il Meghalaya come il più abile cacciatore di tigri ed elefanti. È l'unico che attualmente ha il permesso del Governo di abbattere questi bestioni, quando diventano pericolosi per le popolazioni. Ha al suo attivo una quarantina di animali uccisi per liberare centinaia di villaggi da questi flagelli.

— Hai mai partecipato a qualche battuta di caccia?

— Sono stato invitato diverse volte, ma ho sempre preferito... la caccia alle anime!

* * *

— Oltre alla tigre e all'elefante quali altri animali possono rappresentare un pericolo?

— Collocherei al primo posto il bufalo,[1] che, addomesticato, rende preziosi servizi all'uomo, quando viene allevato razionalmente: arare la terra, trainare carri, fornire carne e latte... Allo stato brado, invece, rappresenta un grosso pericolo per la ferocia e la forza, di cui è dotato. I cacciatori lo temono non meno della tigre e dell'elefante.

Oltre a questi bestioni, pericolosi quando sono infuriati, era facile imbattersi in leopardi, ai quali venne data una caccia spietata per il valore delle loro pelli, nonché in orsi e rinoceronti... Questi ultimi venivano catturati per addomesticarli e poi usarli nei lavori agricoli. Diventavano così mansueti, che si potevano cavalcare, come si fa con i bufali addomesticati, che si lasciano condurre da un bambino.

Uno di questi però mi fece prendere un grosso spavento. Ero in groppa a un elefante e avevo in mano la macchina fotografica, quando ad un tratto un rinoceronte, temendo forse per il suo piccolo, non esitò ad attaccare il grosso pachiderma che, con un improvviso scarto, riuscì ad evitarlo, allontanandosi poi al galoppo. La scossa mi fece cadere di mano l'apparecchio, ma mi guardai bene dal fermarmi e scendere per raccoglierlo...

[1] Il bufalo indiano, « Bubalus », robusto e massiccio, può raggiungere il peso di dieci quintali. Possiede corna gigantesche, falciformi, ripiegate all'indietro, zoccoli lunghi e larghi, ampiamente divaricabili, in relazione al fatto che vive di preferenza nelle zone paludose.

— Ma vuoi sapere qual è l'animale che temevo di più, che mi ha fatto soffrire e spargere più sangue di ogni altro?

— Mah, non saprei...

— Si tratta di un animale molto piccolo, ma più temibile e avido di sangue, delle belve: la sanguisuga.[2] Le ho incontrate un po' dappertutto nella vallata del Brahamaputra, ma le più grosse e insaziabili le ho trovate nel Mongoldai. Erano di dimensioni giganti, tanto che venivano chiamate « sanguisughe elefante ». In due villaggi i nostri cristiani perdettero quasi tutto il bestiame. Si attaccavano alle zampe e ne succhiavano il sangue fino al totale dissanguamento. Un villaggio fu addirittura costretto a traslocare per salvarsi da questo flagello.

— Ma come fanno ad assalire l'uomo?

— Vivono nel fango, tra le erbacce della steppa o si annidano sulle foglie dei rami che scendono verso terra. Mentre cammini ti assalgono senza che te ne accorga: salgono lungo le gambe e sulle braccia, si attaccano alla pelle senza farsi sentire e cominciano a succhiare. Ti accorgi di loro quando sulla veste compaiono macchie di sangue. Bisognerebbe allora usare della cenere o dell'estratto di tabacco per costringerle ad abbandonare la presa. Generalmente si strappano, però in questo modo rimane piantata nella carne quella parte dell'animale (ventosa e bocca) che si era conficcata più profondamente. Più d'una volta mi è accaduto di addormentarmi senza accorgermi che avevo delle sanguisughe addosso. Al mattino, svegliandomi, me ne accorgevo dalle grosse chiazze di sangue.

« Si arrampicano sul corpo, scrive mons. Mathias, entrano nelle scarpe, si appiccicano alla pelle. Da principio non si sente alcun dolore; non si nota nulla. Quando la sanguisuga è sazia, si stacca da sé, ma vi lascia una brutta ferita, piccola, ma pruriginosa, che la minima sporcizia può rendere anche mortale. È vedendo il sangue che scende a rivoli o ha inzuppato le vostre scarpe, che vi accorgete dell'assalto avvenuto » (« Quarant'anni in India », vol. 1°, p. 364).

— Procurano sofferenze?

— Questo no, ma la perdita di sangue ti indebolisce e ti dà un senso di scoraggiamento... Ricordo di aver pianto una sola volta,

[2] La sanguisuga è un « Anelide irudineo », noto volgarmente come « mignatta ». Ne esistono numerose varietà; il suo colore è bruno-verdastro. Raggiunto il completo sviluppo, si comporta da parassita, attaccandosi ai pesci e soprattutto ai mammiferi, di cui succhia il sangue, suo unico nutrimento.

ma proprio a causa delle sanguisughe. Ero nel Mongoldai, tra i miei cristiani Boro, diretto a una nuova località. Camminavo da parecchie ore in un caldo afoso, tra violenti scrosci di pioggia; l'erba alta, dura, tagliente mi faceva sanguinare le gambe... Avevo la febbre e disturbi di dissenteria; a tutto ciò si aggiunsero anche le sanguisughe.

Stavo attraversando una foresta, quando ad un tratto mi accorsi di aver smarrito il sentiero; anche il catechista era sparito. Stava calando la sera, ero sfinito. Mi sedetti su un tronco, sollevai la veste e vidi una dozzina di « sanguisughe elefante », attaccate alle mie gambe. Mi sentii perduto... e mi misi a piangere. Dopo un po' mi vergognai, mi alzai nuovamente in piedi e sentii il catechista che mi chiamava: aveva individuato il villaggio verso cui eravamo diretti. Il giorno dopo c'era tanta luce e tanta gioia: Cristo era arrivato anche in quel luogo sperduto a portare a quei fratelli il suo messaggio di salvezza.

SERPENTI IN AGGUATO

— Non mi hai detto nulla dei serpenti! Penso non mancassero in quelle zone?

— Ve ne sono di tutte le specie. Il più grosso è senza dubbio il « pitone »,[1] che può raggiungere sette-otto metri di lunghezza. Dotato di una forza eccezionale, è capace di ingoiare, dopo di averlo stritolato e soffocato tra le sue spire, un piccolo cinghiale, un'antilope, una gazzella. Ma il serpente più comune e più pericoloso, con il quale mi sono scontrato diverse volte, cavandomela sempre, e posso dirlo con sincerità, miracolosamente, è il « Cobra ».

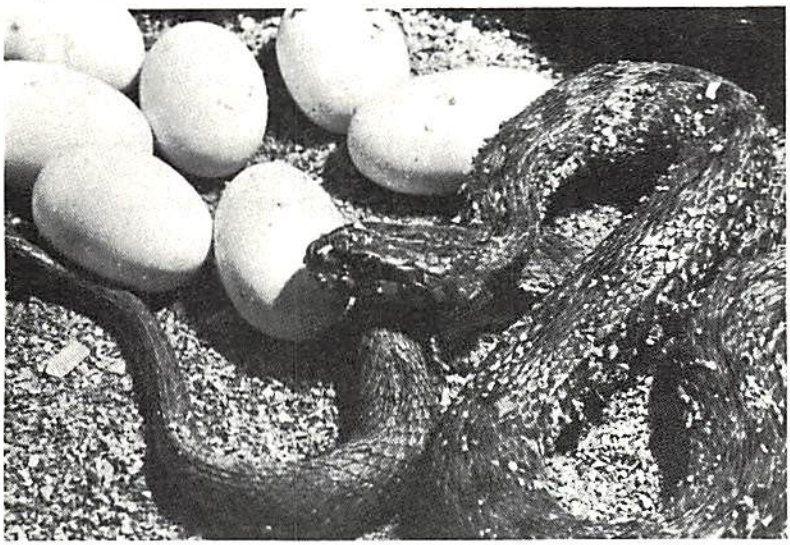
Ne esistono diverse specie, tuttavia il più comune è quello cosiddetto « dagli occhiali ». Il « cappuccio » di questa sottospecie, viene dilatato per mezzo di costole allungate che spingono in fuori la pelle rilassata del collo, quando è teso. Questo cappuccio si presenta come un disco curvo, largo parecchie volte il diametro del corpo, e sulla pelle, tra le squame, sono visibili dei disegni neri che hanno la forma ben definita di un paio di occhiali, da cui il nome. È chiamato « Naja-naja », dal sanscrito « naga » che significa serpente. Quando viene disturbato o si accinge ad aggredire, solleva un terzo anteriore del corpo verticalmente, mentre il resto del tronco rimane sul suolo avvolto in una spira piatta, il « cappuccio » ampiamente dilatato e la testa diretta in avanti, minacciosa.

Il cobra dagli occhiali viene generalmente usato dagli incantatori di serpenti che lo tengono in un paniere chiuso e se ne servono per dare spettacolo sulle strade e nelle piazze, suonando qualche melodia su uno strumento simile al flauto, dondolando il corpo a tempo di musica. Il serpente, pur non udendo i suoni, comincia

[1] Il Pitone, « Phyton molurus », che vive in India, possiede un corpo massiccio, che ha la capacità di dilatarsi tanto da poter ingoiare un animale tre volte più grosso delle dimensioni del suo corpo. Non è pericoloso per l'uomo.

anch'esso ad oscillare avanti e indietro seguendo i movimenti del corpo dell'incantatore. Questo spettacolo è assai comune in India.

Il più grande dei « Cobra » è il cobra reale,[2] l'unico che costruisce un nido per covare le sue uova. La femmina trascina foglie morte e rami marcescenti, e ne fa un mucchio che divide poi in due « camere »: una inferiore per le uova, l'altra superiore dove rimane di guardia, fino alla nascita dei piccoli.



Femmina del più grosso serpente, il pitone, a guardia delle sue uova che stanno per schiudersi.

* * *

— Un pomeriggio viaggiavo attraverso una piccola foresta del Mongoldai; era piovuto di recente e qua e là si erano formati dei torrentelli. Saltandone uno, andai proprio a cadere accanto a un cobra che subito si rizzò di scatto per lanciarmisi contro. Mandai un grido, cercando di rimanere immobile. Per fortuna, Simon, il mio catechista Boro, con un colpo preciso del suo bastone, gli spezzò la colonna vertebrale, proprio mentre stava per balzarmi addosso.

— Anche stavolta ti era andata bene!

[2] Il cobra reale (King cobra), il cui nome scientifico è « Ophiophagus Hannah », dovuto alle sue abitudini ofidiofaghe (mangiatore di serpenti), può raggiungere i 3 e persino 4 metri di lunghezza. I cobra mietono ogni anno migliaia di vittime e il cobra reale è il maggiore responsabile.

— L'avventura più brutta però mi capitò il giorno di Natale, a Udalguri, sempre nel Mongoldai. Vi ero giunto stanco morto. Il 24 avevo trascorso l'intera giornata, che allora era anche giorno di digiuno, ascoltando le confessioni. Andai a celebrare la Messa di mezzanotte a Kubirali, poi a piedi fino a Tepakhat per la Messa del mattino. Nuovamente a piedi e sempre digiuno, raggiunsi Bosco-Bhari dove celebrai la Messa di mezzogiorno. Dopo pranzo, stanco morto, ripartii per Udalguri per trascorrervi la notte e celebrare, il mattino successivo, per quella comunità di cristiani.

Ero così sfinito da non riuscire a mandar giù un boccone di cena. Mi recai subito nella capanna, che mi avevano preparato, coricandomi su un mucchio di foglie secche, di quelle che usano per ricoprire i tetti delle capanne. Essendo uno dei luoghi più colpiti dalla malaria, mi feci premura di stendere bene la zanzariera, poi caddi subito in un sonno profondo... Ma non ero il solo ospite di quella capanna! Ricordo come durante la notte il mio sonno era stato disturbato varie volte; mi sembrava che qualcosa girasse attorno al mio corpo. Tastando nell'oscurità, ad un tratto la mia mano venne a contatto con qualcosa di freddo e viscido. Intuii subito che si trattava di un serpente, e con un urlo balzai fuori lacerando la zanzariera.

Il catechista e la moglie accorsero tutti spaventati. Un grosso cobra reale ci stava guardando, indeciso sul da farsi... Riuscimmo finalmente ad ucciderlo, ma ben sapendo che non vanno mai soli, cercammo anche il compagno. Non solo lo trovammo, ma tra le foglie del mio « materasso » ce n'era ancora un'altra coppia; così al mattino i miei cristiani poterono ammirare non uno, ma ben quattro grossi cobra reali. Una bella compagnia! e pensare che il morso di uno solo sarebbe stato sufficiente per mandarmi a terminare il Natale con Gesù Bambino.

— Qualche altra avventura con i serpenti?

— Uno dei primi giorni che eravamo a Tezpur, stavo celebrando nella cappellina della casa d'affitto; mentre mi trovavo ancora ai piedi dell'altare, mi sembrò che qualcosa si stesse muovendo nel vaso di fiori accanto al Tabernacolo. Continuai il santo Sacrificio, ma subito dopo la consacrazione vidi a pochi centimetri dal mio capo la testa di un « Krait »,[3] che mi fissava dando segni

[3] Il « Krait » o « Bungaro » (Bungarus) di cui esistono molti generi, ha il corpo ornato da fasce brune e bianche, misura più o meno metri 1,50; è meno diffuso dei cobra, però possiede un veleno estremamente attivo ed è molto pericoloso.

di agitazione. Mi sforzai di restare calmo; presi l'Ostia e il Calice e uscii fuori, mentre il catechista, che aveva visto tutto, prese un bastone e gli assestò un bel colpo, uccidendolo. Però ci rimettemmo il vaso di fiori!...

— Come vi difendevate dai serpenti?

— Con un bastone di cui è bene andare sempre armati. Nelle case, invece, la miglior difesa è un piccolo animale: la « Mangusta », grossa quanto un piccolo gatto e molto facile da addomesticare. Dotata di grande agilità e prontezza di riflessi, essa attacca qualsiasi tipo di serpente velenoso ingaggiando una lotta, senza esclusione di colpi, e con morsi alla testa o sul collo, riesce a ucciderlo.

INSTANCABILI CAMMINATORI

L'Assam è rimasto per lungo tempo la cenerentola delle provincie indiane. La sua viabilità è sempre stata scarsissima. Fino al 1868 la principale via di comunicazione era il Brahamaputra, navigabile lungo quasi tutto il percorso assamese. Fino al 1965 non esisteva alcun ponte per attraversare questo gigantesco fiume, che in certi punti raggiunge gli otto chilometri di larghezza. Unico mezzo per passare da una sponda all'altra era salire su traghetti e zattere, costruiti con grandi fasci di bambù legati insieme.

In seguito venne costruita anche la ferrovia, che attraversa tutta la pianura, e un aeroporto, che congiunge Gahuati alle altre città dell'India.

All'inizio della missione salesiana, l'unica strada degna di questo nome era quella che da Gahuati raggiungeva la capitale Shillong, inerpicandosi, stretta e tortuosa, per 108 km, fin quasi a 2.000 metri di altitudine. Per questo i primi missionari salesiani furono instancabili camminatori.

La carenza di strade, la mancanza quasi totale di mezzi di comunicazione, i villaggi e le tribù sparsi su un'area immensa, costringevano questi seminatori della parola di Dio a macinare centinaia, migliaia di chilometri a piedi.

È questo uno degli aspetti più eroici, e insieme anche più pericolosi, del loro apostolato in quei tempi. Nella foresta, come nella pianura, non esistevano, e in molti luoghi non esistono tuttora, neppure dei sentieri e la tentazione di seguire il corso tortuoso di un torrente o quello aperto dal passaggio di una mandria di elefanti, finiva per condurre sovente il malcapitato viandante ben lontano dal punto che si era prefisso.

Non vi è missionario che non si sia perduto nella pianura sterminata o non sia stato costretto a trascorrere qualche nottata nella foresta, a cavalcioni tra i rami di un albero, per evitare di finire tra le fauci di qualche belva affamata.

Ma anche senza questi incontri poco piacevoli, il semplice camminare nella pianura o in montagna era sempre un'impresa, che richiedeva resistenza e coraggio a tutta prova.

Marciare in pianura sotto un sole, che batte a perpendicolo, senza il refrigerio dell'ombra di una pianta, in un paesaggio coperto di sterpaglie bruciate dal sole, diventa una fatica sovrumana. Sete, caldo, stanchezza, sudore si abbattono sul poveraccio con inesorabile violenza... Si finisce per tirare avanti per forza d'inerzia, come un automa, alla ricerca disperata di un albero, per sostare un momento e ristorare la bocca riarsa con un sorso d'acqua, diventata ormai calda nella borraccia. Quasi tutti questi nostri missionari sono rimasti vittime di « colpi di sole », che hanno messo in serio pericolo la loro vita.

Peggio ancora camminare tra le risaie durante la stagione delle piogge, quando la pianura, per la sovrabbondanza d'acqua e lo straripare di fiumi e torrenti, diventa un immenso acquitrino... vero paradiso per i trampolieri e per le varie specie acquatiche, ma autentico purgatorio per coloro che la natura non ha fornito di ali.

Oltre l'impossibilità di seguire una qualsiasi traccia di sentiero sommerso sotto una coltre d'acqua limacciosa, talvolta si devono attraversare risaie e paludi, affondando fino al ginocchio e alla cintola nel fango, da cui se ne esce imbragati di melma giallastra e attaccaticcia, che bisogna poi togliersi di dosso raschiandola col dorso di un coltello o con una scheggia di bambù.

Particolarmente in questo periodo si acuisce il pericolo della dissenteria, del vaiolo, del colera, mali sempre in agguato, per non parlare poi della malaria, che qui è di casa... Non c'è missionario che non ne sia stato colpito e qualcuno ci ha lasciato anche la vita. Tra gli altri ricorderò don Mlekus, stroncato a soli trent'anni, al termine di uno di questi faticosi viaggi.

Non meno pericolosi sono gli attraversamenti di fiumi e torrenti che, durante la stagione delle piogge, diventano impetuosi e infidi. Per passare da una sponda all'altra bisogna avventurarsi su un tronco d'albero o su un fascio oscillante di canne di bambù, gettati come una passerella tra le due rive, imitando gli equilibristi e senza soffrire il capogiro.

In pianura, invece, l'attraversamento viene effettuato su fragili zattere di bambù, guidate con una lunga pertica o da abili nuotatori che, immersi nell'acqua, si sforzano di guidare con le mani quella precaria imbarcazione. Su una di queste zattere, mentre attraversava il Ning-Kiang, perdeva la vita un altro eroico salesiano,

don Felice Matta, il 18 giugno 1963. Travolta da un mulinello vorticoso, la zattera si capovolse e il povero missionario scomparve tra le acque limacciose del fiume. Il suo corpo venne ritrovato quattro giorni dopo!

Ma anche la marcia lungo i fianchi delle colline, per raggiungere i cristiani impegnati nelle grandi piantagioni di tè, su un terreno fradicio e sdrucciolevole, non era meno difficoltosa. Talvolta dovevano attraversare grovigli di liane, di rovi pungenti, arbusti ed erbacce di ogni genere, alte e taglienti. Bisognava procedere lentamente, aprendosi la strada a colpi di accetta o facendosi largo con violenza attraverso la verde muraglia.

Anche nella foresta, che ricopre tutta la zona montana, è un continuo sali-scendi lungo valli, burroni, dirupi e precipizi, tra alberi secolari e piante di ogni specie che ti sbarrano il passo; ti costringono a interminabili giri tortuosi. Talvolta ti trovi davanti a una caterva di massi rocciosi, precipitati in seguito a qualche scossa di terremoto. Una visione da bolgia dantesca, con blocchi di ogni forma e grandezza: obelischi, imbuti rovesciati, cilindri spezzati, accatastati in grotteschi atteggiamenti, attorcigliati da liane e rampicanti di ogni genere che, simili a polipi giganteschi e serpenti mostruosi, li avvolgono tra le spire delle loro fibre, con le radici che si fanno strada tra un masso e l'altro in cerca di un po' di terra per nutrirsi.

* * *

— Camminare e orientarsi in questi labirinti, dice don Alessi, non è facile; per questo non ci si deve mai avventurare da soli, ma accompagnati da qualche catechista o meglio ancora da una guida pratica del luogo. A quei tempi non esistevano strade, ma solo sentieri aperti dal passaggio di mandrie di bufali e di elefanti, oppure tracciati dagli stessi indigeni per collegare i villaggi di una stessa tribù. Ma poteva capitarti spesso che un sentiero, che ritenevi buono, finiva improvvisamente davanti a una muraglia verde impenetrabile; oppure le orme fresche di elefanti, bufali o tigri, che lo avevano percorso, consigliavano di cambiar strada al più presto.

Talvolta arrivavi a un torrente con la certezza di trovare un ponte gettato tra le due sponde e ti accorgevi che le acque, ingrossate da un acquazzone tropicale, lo avevano spazzato via; così il tragitto che dovevi percorrere in due o tre ore, ne richiedeva sei, dieci, con il pericolo di dover trascorrere la notte nella foresta.

— Hai parlato di ponti: chi li costruisce?



Ponte di canne di bambù, realizzato con grande abilità dagli indigeni, gettato tra le sponde di un torrente.

— Tutti gli abitanti della foresta sono ingegneri nati per costruire queste passerelle aeree, specialmente gli indigeni delle tribù Abor, Mismi, Garo, Khasi, Naga... Sono ponti che differiscono l'uno dall'altro, ma sempre frutto di grande ingegnosità e abilità.

Scelto il punto più stretto tra le sponde, là dove il fiume o torrente scorre incassato tra le rocce, gettano una robusta corda fatta con fibre di palma, tra una sponda e l'altra, legano le estremità ad una roccia o ad un albero. Su questa corda ben tesa, sospesa sull' abisso, appendono un cerchio, una specie di cesto, fatto anch'esso di fibre intrecciate, con il manico che scorre nella corda e il fondo a forma di sedile. Introdotto il passeggero nel cesto e fissatagli la testa al manico per costringerlo a stare diritto, « ed evitargli paura e capogiro » (dicono gli indigeni), il cesto vien fatto scivolare fino al centro del cavo; si risale poi sulla sponda opposta aiutandosi con le mani.

Altro tipo largamente usato è il « ponte vivo », usato particolarmente dai Khasi, che piegano le liane giganti che crescono lungo i corsi d'acqua, fino a far loro toccare l'altra riva. In questo modo il ponte si mantiene sempre solido, anzi in continua crescita.

La maggior parte dei ponti però viene costruita con canne di bambù, i cui « culmi » elastici si piegano e si abbassano ad ogni passo della persona. L'ondeggiamento è proporzionale al tuo peso, ma è sempre notevole, specie per noi poveri missionari che non abbiamo mai fatto esercizi di equilibrismo. Per questo qualcuno

preferisce passarvi sopra a cavalcioni, con grande sollazzo degli spettatori.

Raggiunta la sponda opposta, si prosegue il cammino fino al villaggio, che spesso si presenta allo sguardo come una visione apocalittica, quasi un immenso campo di battaglia: centinaia e centinaia di tronchi abbattuti e bruciacchiati dal fuoco, che le termiti finiranno per divorare. È il segno che ormai sei vicino al villaggio. Gli indigeni bonificano così il terreno: abbattono i tronchi e vi appiccano il fuoco. Le ceneri serviranno da concime per coltivare riso e legumi. Quando il terreno si sarà nuovamente impoverito, viene abbandonato e in breve tempo ritorna sovrana la foresta, mentre essi ripetono l'operazione altrove. Un patrimonio di legni preziosi viene così distrutto senza trarne alcun utile, mancando le attrezzature per valorizzare il legname e i mezzi adatti per trasportarlo sui mercati.

GIOIE E PENE DEL MISSIONARIO

Raggiunto finalmente il villaggio, preso un po' di riposo, quando è possibile, il missionario inizia la sua fatica apostolica: raduna i cristiani, tiene loro una lezione di catechismo, fa provare i canti per la celebrazione eucaristica e per la ricezione dei Sacramenti, ascolta le confessioni, visita i malati... Anche questo fa parte del suo ministero apostolico, costretto sovente a improvvisarsi medico, infermiere, chirurgo... Dispensa medicine, consiglia terapie, pulisce, disinfetta, fascia ferite, piaghe, ulcere... Questi poveretti, costretti a camminare a piedi nudi su un terreno tanto accidentato, sono continuamente esposti a ferite e infezioni. Spesse volte è necessario incidere, detergere, disinfettare, facendo largo uso di alcool e tintura di jodio, per impedire cancrene e bloccare infezioni.

Il missionario è considerato dagli abitatori della foresta un medico capace di guarire qualsiasi malattia. Al suo arrivo si rinnova spesso la scena evangelica della moltitudine di sofferenti, che faceva ressa attorno al divin Maestro. Può anche accadergli, giungendo in un villaggio, di trovare gran parte degli abitanti affetti da malaria, dissenteria, tifo o colera in forma endemica. In questi casi la sua presenza è salutata come quella di un messaggero inviato dal cielo a portare speranza e salvezza. Per questo la cassetta dei medicinali e del pronto soccorso è necessaria come l'altarino portatile. Del resto, curare i malati è uno dei comandi che Gesù dava agli apostoli quando li inviava in missione.

Finalmente, a notte alta, quando gli occhi si rifiutano di restare aperti e le membra spossate non reggono più, il missionario può concedersi un po' di riposo nella capanna che gli hanno preparato: una baracca di bambù che sotto le raffiche del vento scricchiola da tutte le parti, dandoti l'impressione di venir spazzata via da un momento all'altro.

Sdraiato su una stuoia stesa per terra o sopra un fascio d'erba secca, il missionario può riposare qualche ora, per essere nuovamente in piedi ed efficiente, all'alba di domani. Comincia allora la giornata più lunga e laboriosa, quella che lo ripagherà di tutti i disagi, sacrifici e pericoli affrontati per giungere a questi fratelli, figli prediletti del Padre.

Già all'avvicinarsi del villaggio era stato accolto con scene commoventi di affetto e di entusiasmo.

— Appena si accorgevano del nostro arrivo, dice don Alessi, lasciavano subito ogni loro occupazione e ci venivano incontro cantando e suonando cembali e tamburi.

Per prima cosa, secondo la loro usanza, ci lavavano piedi e mani, ci mettevano al collo una ghirlanda di fiori, poi in processione, sempre cantando e suonando, ci accompagnavano alla capanna-cappella, addobbata a festa, per una preghiera in comune e per ricevere la benedizione.

Raggiunta poi la capanna che doveva ospitarmi, molti venivano a offrire i loro poveri doni: banane, qualche arancia, un piatto di riso, un uovo, magari una gallina; qualcuno portava addirittura una « leccornia » già belle e pronta, come ad esempio, un piatto di grossi vermi fritti:

— Li ho raccolti per te, Padre, dicevano con un sorriso cattivante. Sono dolci e saporiti, vedrai come ti piaceranno!...

Al mattino seguente tutti in chiesa fin dall'alba, per la confessione e per partecipare alla celebrazione eucaristica, con una fede e un fervore da commuovere profondamente.

Sono proprio questi i momenti in cui l'animo si riempie di gioia che ripaga ad usura ogni sacrificio e ogni sofferenza e fa prorompere dal cuore l'inno di ringraziamento a Dio per averti chiamato a vivere l'ideale missionario. In qualche villaggio l'attesa e l'entusiasmo sono tali che dopo essersi inginocchiati a terra a chiedere la benedizione, ti sollevano in alto, portandoti in trionfo fino al villaggio, cantando: « Raja hi jutana! », viva colui che viene nel nome del Signore!

* * *

Ma tra tante gioie non mancano le pene... Si sa, ogni rosa ha le sue spine. Anche i cristiani, come tutti gli uomini, hanno i loro difetti.

— Il più grave, anzi l'unico, dice don Alessi, tra i lavoratori delle piantagioni di tè, è l'ubriachezza. Ma sono scusabili: la vita

dura che fanno, la mancanza di qualsiasi svago, l'isolamento dai villaggi e spesso anche dalla famiglia, li portano, quando possono, ad alzare il gomito...

— Cosa bevono?

— Fanno fermentare il riso, che dà una bevanda forte, molto alcoolica. Figurati la mia sorpresa e il mio dispiacere, quando, giungendo talvolta senza preavviso, trovavo la maggior parte dei miei cristiani euforici... fin troppo allegri. Per fortuna la cosa accadeva raramente, anche perché facevo loro promettere di evitare in modo assoluto quella forma di degradazione.

— Qualche altro inconveniente?

— Sì, la condizione della donna, che nella vallata del Brahamaputra era esattamente all'opposto di quanto avevo constatato sulle colline Khasi. Là regnava il matriarcato, qui invece la donna era trattata ancora come schiava, oggetto di contrattazione.

Sono i parenti del giovane che cercano la ragazza adatta e trattano con quelli di lei. Il prezzo si aggirava su un paio di bufali o 300 rupie (circa 3.000 lire), che a quei tempi rappresentava una grossa somma.

Di conseguenza, i matrimoni avvenivano spesso senza che gli interessati potessero conoscersi e scegliersi liberamente, cioè, senza amore, per cui la donna, più che padrona della casa, ne era considerata la serva.

— Avete potuto ottenere qualche miglioramento?

— Senz'altro! Con una catechesi attiva e costante, siamo riusciti a ridare alla donna la sua dignità e la piena libertà di accettare o rifiutare il compagno della sua vita.

Ricordo come, prima di partire da Tezpur, una giovane venne a dirmi, alla vigilia del matrimonio, che non accettava il marito che i genitori le avevano trovato, perché era un ubriacone. La incoraggiai a tener duro e preparai bene la cosa, con l'intenzione di dare una lezione a tutti...

Il mattino seguente, nella chiesa gremita, alla domanda di rito se accettava di sposare l'uomo al suo fianco, rispose risolutamente di no! L'occasione mi offrì lo spunto per ribadire i diritti della donna di decidere liberamente della sua vita.

— Come andò a finire?

— Beh, per maggior sicurezza mandai la ragazza lontano, in un convento di suore, dove rimase fino a che non si placò l'ira dello sposo e dei parenti...

MANICARETTI... INDIGENI

Una delle condizioni indispensabili per fare il missionario volante, oltre a una salute a tutta prova, vi è anche quella di avere uno stomaco eccellente, capace di adattarsi a qualsiasi cibo.

Ogni paese e ogni tribù, e l'India è un mosaico di popoli e razze, hanno i propri usi e costumi, e perciò anche un modo particolare di nutrirsi. Ricordo come durante un interminabile viaggio da Calcutta a Seenderabad, 36 ore di treno, non riuscii ad avere un cucchiaio per mangiare il riso con i vari intingoli che gli facevano corona. Seppi allora che la quasi totalità degli indiani usano come posate... le dita, perché, come mi assicurava un missionario, « adoperando le mani, il cibo è più gustoso ». Ma questo è un inconveniente di poco conto; il problema diventa serio quando si tratta di mandar giù certi cibi che ti mettono davanti...

In tutto il paese il piatto-base è il riso bollito nell'acqua, senza condimento, in sostituzione del pane. Generalmente gli indigeni, per renderlo appetitoso, ci aggiungono il « curry », una salsa piccante, fatta con un miscuglio di droghe diverse: peperoncini rossi, cannella, zafferano, cumino, zenzero, semi di senape... Come contorno ti possono portare germogli di riso o di bambù, pesce salato, essiccato al sole, cotolette di serpente, formiche, vermiciattoli, bachi da seta, un cosciotto di scimmia o di cane...

Gli abitanti della foresta, a differenza della maggior parte degli indù che sono vegetariani per motivi religiosi e anche per il clima caldissimo, sono invece carnivori. Nelle grandi foreste in cui vivono, a 2-3.000 metri di altitudine, dove la temperatura scende talvolta fino allo zero, è necessario un nutrimento ricco di proteine. Per questo motivo « ogni essere che si muove », essi dicono, « è commestibile! ». Le carni di cinghiale, bufalo, cervo, serpente... perfino quella di elefante, diventano eccellenti pietanze per la loro mensa. E ciò che non può essere consumato subito, dopo essere stato salato e arrostito, viene conservato per casi di emergenza e per le lunghe marce attraverso la foresta.

Ma un piatto eccezionale e raffinato può essere offerto da teneri vermicelli, formiche, grassi bachi da seta, galleggianti in una appetitosa salsetta...

* * *

— In fatto di cibi come te la cavavi? domando a don Alessi.

— Da piccolo ero la disperazione della mamma: non trovavo mai nulla di mio gusto. Ricordo che mi ripeteva spesso:

— Antonio, quando sarai grande, dovrai adattarti a mangiare di tutto!

E la profezia si è avverata oltre ogni aspettativa: ho proprio mangiato di tutto! Carne di cane, pitone, scimmia, cervo, cinghiale, lucertoloni, uova di formica, vermi...

— Qualche ricordo particolare?

— Gli abitanti di due piccoli villaggi Boro, tribù che non avevo mai avvicinato, mi avevano chiesto di farsi cristiani. Avevo inviato loro un bravo catechista, sicché in breve tempo decisero di convertirsi in massa. Nel giorno fissato mi recai per amministrare i battesimi.

Mi accolsero con grande gioia: mi lavarono i piedi, mi misero al collo una ghirlanda di fiori, poi al rullìo dei tamburi mi accompagnarono al centro del villaggio, dove le donne iniziarono una danza in mio onore. Trovai una bella capanna-cappella e accanto, un'altra capanna più piccola, ma pulita e tutta per me. La moglie del capo del villaggio, prima che mi ritirassi, mi disse:

— Stasera ti prepariamo una cena meravigliosa!

Un dubbio mi passò per la mente: avevo visto che nelle case allevavano i bachi da seta. Non sono come i nostri che si nutrono di foglie di gelso... sono bachi missionari, brutti, color fango, che vivono sulle piante di ricino e ne mangiano le foglie. In compenso dai loro « bozzoli » si ricava la « seta assamese », che viene filata molto bene ed è molto apprezzata dagli europei.

Giunta l'ora di cena, come purtroppo temevo, mi portarono un gran piatto di « crisalidi » (il verme contenuto nel bozzolo), ricoperti da una salsetta di colore indefinibile. Mettendomelo davanti con un sorriso, la donna mi disse:

— Sono pieni di sugo, un piatto che abbiamo preparato solo per te!

Come osare rifiutarlo, senza offendere il loro buon gusto, la loro gentilezza e l'arte culinaria di chi me lo aveva espressamente preparato? Per fortuna, mi ricordai che era venerdì...

— Mi dispiace proprio, dissi ma non li posso mangiare: in questo giorno tutti i cattolici del mondo si astengono da qualsiasi cibo di carne.

Il giorno dopo fu davvero una grande giornata: 141 battesimi, quasi tutti di adulti. Presi dall'entusiasmo, cambiammo anche il nome dei due villaggi: « Boro-bhari » divenne « Bosco-bhari » (il giardino di Don Bosco) e « Medhipara » prese il nome di « Marypara » (il paese di Maria).

Tutta la mattinata fui impegnato con i Battesimi, la Messa, la predica... solo alle 13 mi ritirai nella capanna dove mi attendeva la moglie del capo del villaggio, nuovamente con il suo piatto di crisalidi.

— Oggi è sabato e quindi sono felice che tu possa gustare il nostro piatto più squisito.

La situazione era ancor più difficile perché le cuoche, contrariamente all'etichetta indiana, erano tutte là in attesa di vedermi gustare la loro leccornia. Invitai il catechista a condividere la mia « gioia », facendo a metà, ma il furbacchione rifiutò dicendo che dovevo avere molto appetito... Così, un boccone dopo l'altro, lentamente, come se veramente lo gustassi, dovetti ingoiare quella « grazia di Dio ».. pregando che il mio stomaco la trattenesse... Speravo solo che la buona mamma, guardando dal cielo, non osservasse il suo primogenito alle prese con quel piatto.

— Qualche altra specialità?

— Sì, ad un pranzo solenne, in occasione di un matrimonio, al quale ero stato invitato, mi servirono per primo, come ospite d'onore, un piatto di grossi vermi che vengono estratti dalla corteccia degli alberi.

Comunque, dopo queste degustazioni, mi fu più facile adattarmi alla carne di lucertole e serpenti vari, gatti, scimmie, cani...

Tuttavia, per quanto sia stato varie volte tra i Naga (una delle tribù più bellicose), non ho mai assaggiato il loro piatto nazionale: cane con ripieno di riso. Dopo aver ingrassato l'animale, gli danno una purga per ripulirlo, poi lo ingozzano di riso cotto, lo uccidono, lo fanno cuocere e mangiano tutto: carne e riso.

— Ma non potevi insegnar loro a prepararti qualcosa di meglio?

— Ci provai una volta, dicendo di prepararmi un buon brodo con una gallina che mi avevano regalato. Quando fu cotta, mi portarono la gallina.

— E il brodo?, chiesi loro.

— Ah, quell'acqua sporca in cui l'abbiamo cotta? L'abbiamo gettata via!

Per fortuna in queste regioni tropicali crescono ottime qualità di frutta: dalla banana, che non necessita di alcuna coltivazione e nel periodo di sei-otto mesi ti offre un maestoso grappolo di frutti molto nutrienti, all'ananasso, dalla polpa bianco-giallastra, succosa e saporita; dall'albero del pane, che gli inglesi chiamano « Jack-fruit », dal cui tronco pendono frutti enormi, grossi come zucche, che racchiudono una polpa molto saporita, alla « papaia » che porta aderenti al tronco, frutti simili ai nostri meloni, dal gusto dolciastro... Re della frutta è il « mango », dal sapore delicato, veramente squisito; ma non mancano anche altri frutti più vicini ai nostri gusti, come le arance, mandarini, uva, mele, susine... che crescono negli altipiani...



Un guerriero della terribile tribù dei Naga-Angami, famosi come « tagliatori di teste », convertito al cristianesimo.

FRUTTI CONSOLANTI

« Nell'andare camminavo gemendo, recando il seme da gettare — canta il Salmo 125 — ma tornando cantavo di gioia ».

Le parole del salmista si possono ben applicare ai nostri eroici missionari che potevano toccare con mano il frutto di tanti sacrifici.

In una relazione don Alessi scriveva al rettor maggiore:

« Sono solo 13 mesi che due giovani missionari, privi di esperienza e senza mezzi, venivano a piantare le tende a Tezpur e cominciavano il loro lavoro in questo nuovo, immenso distretto del Darrang-Nowgong, ai confini dell'India, solcato dal maestoso Brahamaputra; oggi possono presentare al loro amato superiore i grandi doni e le celesti grazie con cui il buon Dio si degnò di benedirli.

Sono 1587 battesimi; 1587 anime in più che conoscono e amano il buon Dio; di questi, ben 789 sono adulti, convertiti dall'idolatria o dal protestantesimo. Nei nostri 484 giorni di viaggio missionario nell'estesa pianura, che si estende dalle colline di Duppla alle steppe del Nowgong; dai paesi della frontiera ai villaggi Kachari e Mikir, abbiamo potuto fondare ben 28 nuove comunità cristiane: piccoli fari di luce, ma che ingrandiranno sempre più, fino a formare un grande faro in tutto l'Assam.

Conseguenza naturale di tutto questo, a costo di tanti nostri sacrifici e di non pochi debiti, abbiamo potuto realizzare o, almeno aiutare a costruire, 32 piccole capanne-chiesette; istruire in fretta e quasi improvvisare 20 buoni cristiani come catechisti e metterli alla testa delle nuove comunità. Si dovette pure provvedere una scuola ai centri più importanti e così aprire 16 nuove scuole. Ci sorride davanti un futuro meraviglioso; 1445 catecumeni stanno ricevendo l'istruzione e fra pochi mesi saranno rigenerati a Cristo.

Sono più di 20 i paesi Kachari del Mongoldai, che ci chiamano da due anni; vi sono dozzine di villaggi attorno ai nostri centri, che vogliono convertirsi in massa e chiedono che qualcuno li vada ad istruire; sono migliaia e migliaia che cercano la luce, la verità, la vita » (« Bollettino salesiano » 1933, p. 377).

Nel luglio di quello stesso anno mandava una seconda e più accurata relazione che riempiva ben cinque fogli di protocollo, da cui trascrivo:

« La missione di Tezpur è attualmente divisa in nove sottodistretti, con un totale di 6164 cattolici, 1445 catecumeni in 1639 famiglie. I battezzati di quest'ultimo anno, con l'aiuto di don Ravalico, assommano a 1524; le confessioni a 6532, le comunioni distribuite sono state 13.449; il Sacramento degli infermi impartito a 13 persone, 65 matrimoni, 255 cresime: totale giorni di viaggio 255 ».

« Nel solo precedente mese di giugno, don Alessi, con una lunga e faticosa escursione verso il nord-est della missione, era riuscito a fondare ben cinque nuove cristianità, anche se, come spesso accadeva, era rientrato a Tezpur con un forte attacco di malaria » (« Un grande alfiere di Cristo », p. 59).

* * *

Talvolta il Signore premierà i nostri missionari anche con episodi straordinari, come questo, che racconta don Ravalico.

« Missa è un villaggio sperduto nelle foreste del distretto di Nowgong. Don Alessi aveva tentato varie volte di guadagnare al Vangelo quel popolo semplice e buono, ma con scarsi risultati. Il « sokha » (stregone) aveva un potere troppo grande sui loro animi. Gli spiriti si sarebbero vendicati se essi avessero abbracciato la nuova religione.

I pochi neofiti, con a capo il loro zelante catechista, si erano costruita una capanna, dove ogni domenica si radunavano per pregare e cantare inni religiosi. Ma lo stregone non dava loro pace; durante le riunioni aizzava i pagani a disturbare i cristiani con il suono dei tamburi e con canzoni oscene. I cristiani pazientavano e pregavano...

Un giorno, Pyari, un grazioso bambino di pochi anni, figlio unico del capo del villaggio, cadde gravemente ammalato. Il povero padre non ebbe più pace. Chiamato lo stregone, Pyari fu sottoposto a una lunga cerimonia, con abbondanza di massaggi e scongiuri. Ma tutto fu vano. Pochi giorni dopo il bambino era in fin di vita. Allora il « sokha » indisse una giornata di sacrifici e danze propiziatorie, affinché lo spirito maligno si degnasse di uscire da quel corpicino, che ormai sembrava un cadavere. Ma dopo un giorno e una notte di orge infernali, durante i quali un buon numero di capretti e polli erano caduti sotto il coltello del sacrificatore e tutti si erano coscienziosamente ubriacati, Pyari peggiorava.

Allora lo stregone per salvare il proprio onore, trovò l'ultimo espediente.

— Sì, esclamò, ho scoperto la vera causa della malattia. Sono i cristiani che con i loro malefici rendono vane le nostre preghiere. Facciamola finita una buona volta con questa gentaglia.

A queste parole tutto il popolo si sollevò minaccioso, circondò le case dei nostri neofiti, armati di grossi coltelli e di torce per appiccarvi il fuoco. Tutto sembrava perduto. Sennonché il catechista, con la sua fede viva e presenza di spirito, salvò la pericolosa situazione. Con il Crocifisso in mano mosse loro incontro gridando:

— Soltanto il nostro Dio può salvare la vita di Pyari! Lasciate che lo invochiamo noi per lui!

La furia dei pagani cessò come per incanto. Nel silenzio che ne seguì si udì la potente voce del capo-villaggio:

— È giusto, disse, che i cristiani preghino il loro Dio per il mio Pyari. Io prometto di abbracciare la loro religione se mio figlio guarirà.

Pochi istanti dopo tutti i cristiani erano inginocchiati presso il letto del morente, mentre la turba dei pagani li osservava meravigliata. Finito il Rosario stavano per iniziare le litanie, quando grida di meraviglia si levarono da ogni parte:

— Pyari si è messo a sedere!

Il fanciullo sgranava tanto d'occhi alla vista di quella gente che lo attorniava. Poi, prima che qualcuno lo trattenesse, scese giù dal lettuccio e si mise a giocare come se si fosse svegliato da un grande sonno.

Lo stregone scomparve e fu buon per lui... Il capo-villaggio, seguito da un centinaio di pagani, mantenne la promessa e volle essere istruito nella religione cattolica.

Quando don Alessi ripassò per Missa, l'attendeva una consolante sorpresa. Tutto il popolo gli venne incontro con cembali e tamburi, gli lavarono le mani, gli appesero al collo una ghirlanda di fiori, e così fece il suo ingresso trionfale nel villaggio.

La capanna-cappella era stata trasformata e ingrandita. L'indomani l'acqua vivificatrice del battesimo scendeva su quei figli della foresta, che da quell'istante diventavano figli di Dio. Primo fra tutti Pyari che, lasciato il nome pagano, si fece chiamare Beniamino, ed è veramente il beniamino di tutto il paese » (« Un grande alfiere di Cristo », pp. 45-47).

Erano queste le grandi soddisfazioni che sostenevano e moltiplicavano le energie dei missionari nel loro duro lavoro. Ne troviamo

una conferma nel diario di don Berruti, durante la sua visita a Gahuati nel 1937.

Durante tutto il tragitto di circa 25 km, che separa Tezpur da Rangaparo « don Alessi non fa che mostrarmi, a destra e a sinistra, i numerosi villaggi dei giardini di tè; di ciascuno ricorda il nome e sa dirmi il numero dei cristiani. Gode un mondo a parlarmi di questo, non sa parlare d'altro; ne parla con ammirazione e la gioia gli traspare dal volto e dal modo di esprimersi. Si vede che questi missionari non pensano ad altro che alle loro cristianità e al modo di accrescerle. Ne sono infatuati, tutta la loro anima è là, in quei villaggi miseri, tra quei cristiani poveri, mal vestiti, senza alcuna attrattiva naturale » (« Don Pietro Berruti », pp. 370-371).

FONDAZIONE DI NUOVE COMUNITÀ

Quando si trattava di prendere contatto con qualche nuova tribù per dare vita a una nuova comunità, il viaggio veniva accuratamente preparato. Ci si faceva accompagnare da un portatore, generalmente un catechista che faceva da guida. Si caricava sul suo dorso il « kok », un grosso cesto di bambù in cui c'era tutto l'occorrente: l'altarino portatile, la zanzariera, il cambio di biancheria, la cassetta dei medicinali, una scorta di viveri, il grammofono, cartelloni catechistici, una lanterna magica...

Qualche volta, per coprire lunghe distanze, si usava un carro trainato da bufali, ricoperto da una stuoia che riparava dalla pioggia e dai cocenti raggi del sole. Ci si sdraiava sul fondo formato da un assito di canne di bambù, su cui si spargeva uno strato di paglia per arrivare con le ossa intatte.

Il carro attraversava risaie e acquitrini, affondando nel fango fino ai mozzi, saliva e scendeva traballando sui massi rocciosi, sulle buche scavate dalla pioggia e sulle radici degli alberi abbarbicate sui sentieri, scricchiolando da ogni parte, sbatacchiando i passeggeri avanti e indietro e da una sponda all'altra... Così per ore e ore, durante tutta la notte, finché si arrestava improvvisamente: la strada terminava lì, oppure una frana l'aveva interrotta; bisognava continuare a piedi... In compenso, queste lunghe marce attraverso le foreste avvolte in un silenzio solenne, rotto solo dal grido delle scimmie e degli uccelli, rincorrentisi di ramo in ramo, l'incanto dei panorami sempre nuovi e mutevoli, servivano a rasserenare lo spirito. Il contatto con la natura vergine favoriva la riflessione e il colloquio con Dio.

L'accoglienza poi festosa e spontanea che i cristiani riservavano al missionario, come all'inviato di Dio, lo ripagava di tutti i disagi e sacrifici sostenuti.

Ma penso sia interessante conoscere come questi intrepidi missionari riuscivano ad allargare il cerchio della loro attività, aprendo al Vangelo qualche nuova frontiera. Ne scelgo una: Boro Dikorai, un villaggio sperduto in mezzo a giganteschi bambù, che ricoprono i fianchi delle colline Daflas, ai piedi dell'Himálaya.

La popolazione, raggruppata in un centinaio di capanne, vi conduceva una magra esistenza, coltivando vaste risaie nella pianura sottostante. Don Ravalico ci ha lasciato di quell'inizio una pittoresca descrizione.

« Qualche mese fa, proprio nella stagione delle piogge, a Boro Dikorai avvenne qualcosa di straordinario. Un europeo, maestoso nella sua barba e lunga veste bianca, comparve per la prima volta in mezzo a loro. Al suo apparire i più scapparono spaventati a rincantucciarsi nelle capanne, mentre i bimbi si misero a strillare e i cani in coro ad abbaiare.

Presto però si accorsero che l'europeo arrivato non era come certi altri europei, di cui avevano sentito parlare. Non portava fucile e non faceva paura a nessuno. Sorrideva e invitava tutti dolcemente a venirgli vicino. Poi mostrando loro il crocifisso, parlava un linguaggio pieno di dolcezza e raccontava tante cose belle: di un Padre buono che sta nei cieli, e di un Figlio di Dio, che per aprirci la porta del cielo, venne in questo mondo, e perché ci amava molto, versò il proprio sangue per la nostra redenzione...

Poco a poco la cerchia di coloro che ascoltavano l'europeo, giunto in mezzo a loro, s'ingrossava e i bimbi sorridevano felici per la bella medaglia della Madre di Gesù, che egli distribuiva loro con una buona parola.

In questo modo don Antonio Alessi aveva raggiunto da Tezpur, uno dei più lontani villaggi della missione. Ma quanti stenti, quante fatiche nel viaggio prima di raggiungere Boro Dikorai! Erano già due giorni che camminava attraverso risaie, spesso a piedi nudi, affondando fino al ginocchio nell'acqua limacciosa, che sotto i raggi infuocati del sole era quasi diventata bollente. Due giorni di purgatorio, confessava poi lo zelante missionario » (« Un grande alfiere di Cristo », pp. 50-51).

* * *

Una delle prime e più grosse difficoltà per il missionario, quando avvicinava qualche nuova tribù e si accingeva a fondare altre comunità cristiane, era quella della lingua.

Bisogna notare che sovente i membri di una stessa tribù parlano dialetti molto differenti. Il linguaggio è uno strumento quanto mai necessario, soprattutto quando si tratta di trasmettere un messaggio tanto importante come quello della « salvezza ». Per fortuna tutti i missionari parlavano un linguaggio che queste popolazioni, semplici come i bambini, comprendevano facilmente: il linguaggio del cuore, il linguaggio dell'amore.

A proposito di lingue, ognuno di loro può raccontare qualche episodio lepido e qualche volta tragicomico, sulle difficoltà incontrate per farsi capire. Mons. Mathias, nel suo volume « Quarant'anni in India », ne racconta uno veramente gustoso, riguardo a don Alessi.

Si trovava a Tezpur per una grande manifestazione religiosa. Durante la celebrazione all'aperto, sotto un grande padiglione dove era stato eretto l'altare, il Vescovo, al termine del solenne pontificale, avrebbe unito in matrimonio trentadue coppie di sposi novelli. Prima della benedizione finale, don Alessi diede alla folla questo avviso:

— Dopo la Messa restate tutti al vostro posto perché il nostro Vescovo si sposerà.

Aveva usato la frase hindi « shadi karega », che vuol dire « si sposerà », ma che può anche significare « vi sposerà », solo che il primo significato è il più comune. Rivoltosi a don Alessi, tra il serio e il faceto, gli disse: « Vade retro, satana! », mentre chierichetti e catechisti facevano sforzi per non scoppiare a ridere.

A proposito di matrimoni, don Alessi mi racconta un altro episodio, riportato anche nello stesso volume « Quarant'anni in India », vol. 1°, pp. 398-399.

— Come dicevo precedentemente, nei primi tempi capitava sovente che due sposi si incontrassero per la prima volta ai piedi dell' altare, senza essersi mai visti prima. Era la festa del Corpus Domini del 1935; migliaia di cattolici erano giunti al centro missione per partecipare alla grande processione. Quell'anno decidemmo di celebrare i matrimoni in forma solenne, previa una accurata preparazione. Radunate, non senza difficoltà, ventisei coppie, per due mesi i giovanotti furono istruiti da noi, le ragazze dalle suore. Al mattino erano tutti pronti davanti all'altare eretto all'aperto. Celebrava mons. Mathias, da appena un anno eletto vescovo di Shillong. Sceso dall'altare, si avvicinò alla lunga fila che aspettava. Cominciò con la prima coppia. Ricordo ancora la ragazza alla quale fu rivolta la rituale domanda: « Vuoi tu prendere come tuo legittimo sposo... ». La ragazza non aprì bocca, allora scuotendola per un braccio:

— Rispondi: « Sì », sciocchina!, le dissi.

Senza guardare in viso il giovane che le stava a fianco, diede il suo consenso, e così fecero le altre. Tutto andò liscio fino alla fine, solo che la ventiseiesima coppia era formata da una sola ragazza. Cosa era successo? Avevamo lasciato fuori il primo ragazzo, per cui tutti i matrimoni risultavano sbagliati. Il Vescovo mi guardò senza capire...

— Abbiamo sbagliato tutto, dissi; bisogna ricominciare da capo!

Il catechista allora, con geniale intuizione, gridò forte:

— Leghiamo prima insieme i futuri sposi con un nastro rosso e non ci saranno più errori.

E così fu fatto!

LA FORMAZIONE DEI CATECHISTI

Una delle preoccupazioni maggiori dei missionari, quando iniziavano una nuova comunità cristiana, era la ricerca e la formazione di un buon catechista. Sono questi i preziosi, insostituibili collaboratori nell'opera evangelizzatrice, in terra di missione. Il catechista sostituisce il missionario durante la sua assenza: assiste i malati, battezza neonati e catecumeni in pericolo di morte e, in qualche caso, celebra anche il Sacramento del matrimonio.

Tocca a lui preparare i catecumeni al battesimo, presentando, con lezioni adatte alla loro cultura e mentalità, il messaggio cristiano; mantenere viva la fede dei convertiti, continuando nei modi più opportuni l'insegnamento religioso, vigilando poi perché ognuno si sforzi di vivere in modo coerente al dono della fede.

Al mattino e alla sera, con il suono della campana o percuotendo un tamburo, dà il segnale per la preghiera; raccoglie i ragazzi per la scuola; visita le famiglie per dare buoni consigli e comporre eventuali liti e contrasti; mantiene amichevoli contatti con i pagani e i protestanti, cercando di conquistarli alla vera fede. Molti catechisti sono anche maestri, e perciò impegnati durante la settimana a fare scuola a tutti i ragazzi del villaggio, senza distinzione tra pagani e cristiani, utilizzando, in mancanza d'altro, la cappella-chiesa del villaggio.

La sua attività diventa più intensa nei giorni festivi. Raduna tutti i cristiani nella chiesetta: cominciano con il canto, recitano le preghiere, poi ha inizio la celebrazione dell'Eucaristia, come se il sacerdote fosse presente.

Dopo la proclamazione delle letture, fatta nella lingua del posto, il catechista tiene l'omelia, sforzandosi di applicare la Parola di Dio alle situazioni, difficoltà e problemi dei suoi ascoltatori.

Alla consacrazione tutti si prostrano verso l'altare, adorando il Signore che in quel momento viene offerto in tante parti del mondo.

Insieme fanno poi la comunione spirituale e recitano le preghiere di ringraziamento.

Al pomeriggio il catechista raduna nuovamente tutta la comunità nella cappella per l'istruzione. Spesso la giornata si chiude con una terza riunione, con canti e preghiere, discussioni su argomenti attinenti alla pratica della vita cristiana o alle necessità del villaggio.

Il riposo festivo è osservato da tutti rigorosamente. Sovente il catechista, oltre ad accudire al proprio villaggio, si porta anche in quelli vicini, dove non esiste ancora una comunità cristiana, per fare del proselitismo, distribuendo foglietti e tenendo riunioni. Praticamente è lui che dissoda il terreno, aprendo la via al sacerdote, e tocca ancora a lui coltivare con assiduità e costanza il seme gettato dal missionario durante le sue brevi visite.

La perfetta conoscenza della lingua, il vivere costantemente a contatto con gli indigeni, di cui conosce profondamente usi e costumi, la maggiore cultura... gli conferiscono un'autorità e un'ascendente che rendono quanto mai efficace la sua parola.

Si può dire che la maggior parte del lavoro è affidato a loro. Attualmente poiché il Vaticano II ha offerto a molti catechisti la possibilità di diventare « diaconi » e quindi di allargare maggiormente la loro sfera di influenza e di attività. La loro presenza e il loro apostolato segnerà un grande balzo in avanti per la vita e lo sviluppo della Chiesa in terra di missione. Certo il problema della loro selezione e formazione resterà sempre il punto fondamentale per ogni missionario, il quale oltre al resto, deve anche provvedere al loro mantenimento. Generalmente è questa la voce, che grava più fortemente sul già magro bilancio.

La maggior parte dei villaggi non possono offrire nulla per il mantenimento dei catechisti; molti, anzi, sono così poveri che necessitano loro stessi di aiuto; così al missionario tocca, non solo mantenere il catechista, ma aiutarlo anche a costruire la chiesa, la scuola, inviare medicinali e viveri, specie nei casi assai frequenti di carestie e calamità naturali, come terremoti, siccità, inondazioni, che in poche ore distruggono il frutto di tanti sacrifici e di lungo, faticoso lavoro. Ecco una delle tante tragedie abbattutesi sulla missione di Tezpur.

« Per le forti piogge, alcuni affluenti della riva sinistra del Brahamaputra sono straripati seminando ovunque morte e distruzione. La parte più ridente del distretto di Nowgong, un'estesa pianura tutta coltivata a riso, punteggiata da magnifici boschetti di palme,

si trova ora ricoperta di acqua melmosa. Fui testimonio di scene strazianti: intere famiglie che cercavano rifugio sulle piante; raggiunte a poco a poco dalle acque, vennero inghiottite dalla corrente. La gente fuori di sé per lo spavento, cercava salvezza con ogni mezzo. In una zattera si trovavano parecchie persone da un lato e una tigre dall'altro, anch'essa terrorizzata!

Le vittime furono oltre seicento, ma nessuna, per grazia di Dio, tra i nostri cattolici; però quando tornarono dalle colline Mikir, dove avevano trovato scampo, videro la desolazione: non esisteva più la cappella, né la scuola, entrambe distrutte, assieme alle loro capanne, dalla furia delle acque; il raccolto sepolto da uno strato di fango e, affioranti qua e là, le carogne del loro bestiame... Ora dobbiamo ricominciare tutto da capo » (Lettera di don Alessi, 18 agosto 1934 - « Bollettino salesiano », p. 377).

In questi casi il missionario, che si sente « padre » nel vero senso della parola, cerca di farsi tutto a tutti, accorrendo là dove la sventura ha colpito più duramente questi suoi figli, offrendo loro ogni aiuto, fino a spogliarsi del necessario, mettendo anche a repentaglio la propria vita.

Racconta mons. Ferrando:

« Un giorno avevo mandato una buona scorta di chinino a don Alessi, una delle medicine più necessarie in questa zona e che non era facile trovare in quei tempi. Nel primo giro effettuato, il nostro missionario distribuì tutto agli altri e quando tornò a casa dovette mettersi a letto con la febbre ».

Ben a ragione don Berruti, superiore maggiore in visita straordinaria alla missione, scriveva:

« La cosa, che durante la visita mi ha colpito di più, è lo spirito di sacrificio di questi missionari salesiani. Ora mi spiego lo sviluppo meraviglioso di queste missioni in uno spazio di tempo così breve » (« Nell'India nord-est », p. 132).

Ecco perché i nostri due missionari, al ritorno da questi estenuanti viaggi, trascorrevano molte ore a scrivere lettere ai benefattori, sollecitando l'invio di aiuti e sussidi per i poveri e per le centinaia di catechisti sparsi nell'immenso territorio, addolorati per non poter mai soddisfare tutte le richieste...

— Una delle pene maggiori, dice don Alessi, era dovuta all'impossibilità di inviare buoni catechisti a tutti i villaggi, che li richiedevano.

— Padre, mandaci un catechista! Vogliamo che anche i nostri figli vadano a scuola e crescano buoni cristiani... Noi stessi abbiamo

bisogno di uno, che ci istruisca e mantenga viva la nostra fede.

— Queste richieste erano all'ordine del giorno. Talvolta interi villaggi pagani reclamavano la presenza di un catechista per poter entrare tutti nella Chiesa cattolica. Mi è capitato perfino che in qualche villaggio pagano si costruisse la cappella, sul modello di quelle viste nei villaggi cristiani, per sollecitare la presenza del missionario o almeno del catechista.

— L'aspetto più preoccupante, continua don Alessi, era non tanto trovare giovani disponibili, quanto piuttosto formarli e mantenerli, anche se i costi, per ognuno, si aggiravano in quel tempo sulle 50-70 lire mensili.

Le cronache di quegli anni parlano spesso dei catechisti e non sottolineano solo le gioie, ma anche le preoccupazioni, le difficoltà e i dispiaceri che procuravano...

UN GRANDE CENTRO MISSIONARIO

Dopo tre anni di intenso lavoro, la comunità cristiana, che faceva capo a Tezpur, era prodigiosamente aumentata. La povera casetta in affitto non era più sufficiente; si doveva trovare una nuova sede più ampia e accogliente, in vista anche dei futuri sviluppi che la Chiesa avrebbe avuto in quella zona.

I nostri missionari erano alla ricerca di un luogo adatto e la Provvidenza, quasi a premiarli di tante fatiche e sacrifici, offrì loro il miglior posto che potessero desiderare. Su un colle prospiciente il Brahamaputra, in una località centrale, l'Associazione dei piantatori del Darrang metteva in vendita il suo « Club residenziale », un vasto edificio in stile coloniale, con tutto il terreno circostante.

Don Alessi e don Ravalico cominciarono a tempestare di lettere il loro superiore perché non si lasciasse sfuggire quell'occasione.

« Per arrestare quella valanga di lettere, scrive mons. Mathias, mi decisi a fare un sopralluogo e ad accertarmi " de visu " come stavano le cose. Devo dire che Tezpur mi stava molto a cuore e che avevo un debole per quei due giovani missionari, che avevo visto crescere al mio fianco a Shillong.

Presentivo che Tezpur avrebbe avuto un grande avvenire. Per questo mi misi in viaggio e risalendo il Brahamaputra, raggiunsi la cittadina di Tezpur. La mattina presto feci una visita a " La Chaumière ". Dovetti subito dar ragione ai due missionari: non si poteva trovare un posto migliore e più adatto per la missione cattolica.

Internamente mi sembrava di sentire una voce che mi diceva di non lasciarmi sfuggire quell'occasione. Mi pareva anche di anticipare gli anni e di... vedere lassù, in cima al colle, una bella cattedrale, una grande scuola, l'episcopio... Quasi ad aumentare questa mia persuasione, alcune cornacchie, appollaiate sul tetto di paglia, gracchiavano a squarciagola i loro " qua, qua... ".

Allora ricordai il bell'episodio di don Rinaldi a Borgo San Paolo a Torino, e rivoltomi, sorridendo, ai due missionari:

— Ebbene, dissi, faremo tutto il possibile per venire qua. Come sentite, anche i corvi ci dicono di venire: qua - qua - qua...

Il grosso problema era trovare il denaro occorrente. La richiesta iniziale era stata di 100.000 rupie, qualcosa come 100 milioni oggi.

I due missionari insistevano perché il Vescovo facesse la sua controproposta.

— Quanto pensate di offrire?, chiese loro.

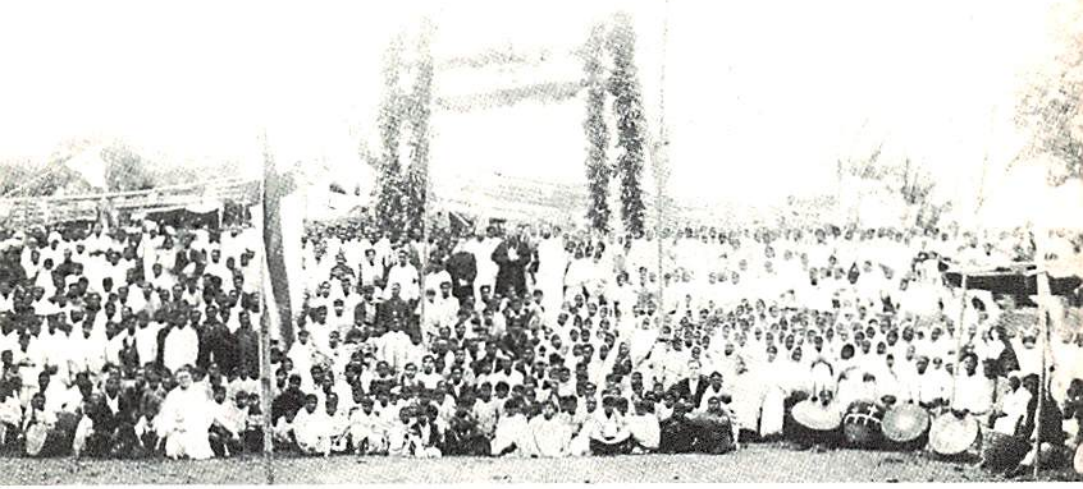
I due si guardarono in faccia, poi risposero:

— Forse si accontenteranno della metà: 50.000 rupie.

— Bene, io offro metà della metà, scrivete: 25.000 rupie!

Con grande meraviglia di tutti l'offerta venne accettata, anche perché, come nota mons. Mathias, i direttori delle piantagioni, proprietari dell'immobile, « stimavano e apprezzavano molto il lavoro dei due missionari » (« Quarant'anni in India », vol. 1°, p. 367).

La difficoltà consisteva nel trovare subito la somma necessaria per stipulare il contratto. Monsignore aveva solo 10.000 rupie, ma la Provvidenza venne ancora in aiuto ai nostri missionari. Un grande amico dei salesiani, il signor Brown di Barisal, nel Bengala, offrì



Dopo solo due anni di apostolato, don Alessi e don Ravalico celebrano a Tezpur il primo Congresso Eucaristico, presenti 3.000 fedeli.

in prestito le rimanenti 15.000 rupie, senza interessi, e qualche anno dopo, al Vescovo che era andato a trovarlo, disse:

— Quanto a quel prestito, monsignore, non ci pensi più. So che è stato usato molto bene e sono contento di aver partecipato anch'io al bene che state facendo (ibid., p. 367).

Quella collina diventerà, in seguito, la sede della nuova diocesi di Tezpur, affidata a mons. Oreste Marengo, venuto in India con il primo gruppo di novizi. Sul colle sorgerà anche una monumentale chiesa in onore di don Bosco, costruita proprio sulle rovine di un antico tempio pagano, chiesa che diverrà poi la cattedrale.

Il seme gettato a prezzo di eroici sacrifici continuava a germogliare oltre ogni più ottimistica speranza. Dopo solo due anni di attività potevano già celebrare il primo Congresso Eucaristico, con la partecipazione di 3.000 cristiani.

« L'impresa, alla quale ci accingevamo, scrive don Ravalico, era una delle più ardue e difficili perché si trattava di penetrare nella roccaforte dell'induismo e affrontare ostacoli di ogni genere... Eppure ciò che nessuno avrebbe osato sognare, è diventato consolante realtà. La città pagana, la " città del sangue " — è questo il significato della parola Tezpur — è stata invasa da una moltitudine di cristiani convenuti da ogni parte al grido di: " Jesù Ki barai! " (Sia lode a Gesù!). Per tre giorni quella massa di popolo rimase con noi, assetata di ascoltare la parola di Dio, come un giorno le turbe ascoltavano quelle del divin Maestro. L'ultimo giorno, un centinaio di catecumeni adulti ricevettero il Battesimo e 500 il Sacramento della Cresima.

Verso sera, mentre il sole stava tramontando dietro le vette immacolate dell'Himálaya, Gesù eucaristico fu portato in processione su un carro riccamente addobbato, attraverso le vie della città, mentre 3.000 fiaccole s'innalzavano verso il cielo a testimoniare il fuoco e l'amore che ardeva nei loro cuori » (« Bollettino salesiano », giugno 1935, pp. 271-275).

Intanto nella missione si stavano effettuando alcuni importanti cambiamenti.

« Don Marengo, scrive don Alessi, che era succeduto a don Scuderi, nella direzione della casa di Gahuati, era stato mandato a iniziare un nuovo centro missionario; io venni trasferito da Tezpur, affidata a don Ravalico, a questa casa, con la responsabilità della parrocchia, dell'internato, della scuola secondaria e professionale, la cura di due istituti di suore e una grande zona missionaria, che

comprendeva un vasto territorio: il distretto di North Kamrup e parte del distretto di Nowgong, sottratto a Tezpur.

Allontanarmi da questo centro, dove avevo tanto lavorato e raccolto tante soddisfazioni, mi costò non poco...

Quando il 1° giugno 1931 mi era stato affidato quel distretto, i cattolici erano circa 3.000; quando lo lasciai, dopo quattro anni, tra catecumeni e battezzati se ne contavano 18.000: un aumento di 15.000 unità!

Non potevo che ringraziare Dio che sceglie gli strumenti più inadatti per compiere le opere più grandi! ».



La chiesa e la residenza di Gahuati dove don Alessi trascorrerà tre anni nella povertà più assoluta, ma feconda di attività apostoliche.

DIRETTORE A GAHUATI

— Il periodo trascorso in questa città, gli impegni in casa e fuori, non mi lasciarono più la possibilità di girare come un tempo, anche se non trascuravo questo « apostolato itinerante ».

Mi avevano dato un buon aiutante in don Varga, un giovane ungherese appena arrivato dall'Europa. Dovette imparare l'italiano, l'inglese, l'hindi e l'assamese nello stesso tempo, e ci mise tanta buona volontà che, alla fine dell'anno, riusciva a farsi capire da tutti.

Avevo anche sette bravi chierici, che mi aiutavano a tirare avanti l'internato di duecento orfani e le due grandi scuole: quella superiore e la professionale.

— Cosa ricordi di più di quegli anni?

— La grande povertà e l'enorme lavoro, ma insieme anche la gioia viva, che regnava nella casa e formava tra noi una vera comunità di fede e di amore!

« Il lavoro e la temperanza, aveva pronosticato don Bosco, faranno fiorire la Congregazione; al contrario, quando il benessere e le comodità si saranno infiltrate nella Congregazione, questa andrà in rovina ».

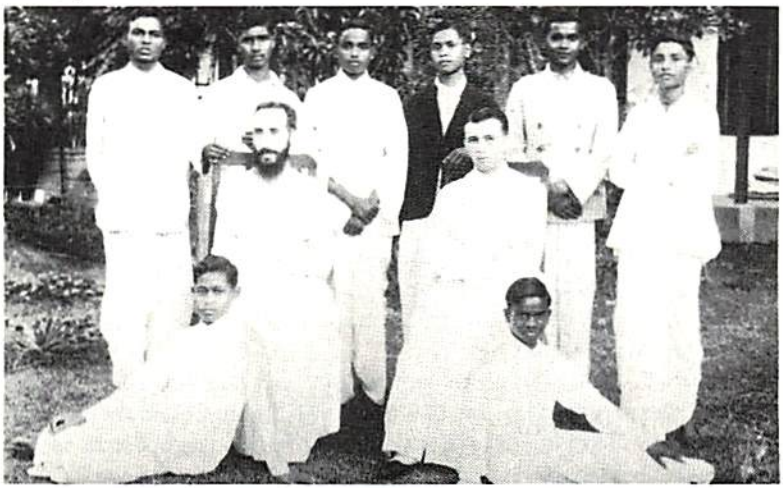
Penso che uno dei motivi, per cui Dio ha così largamente benedetto l'opera dei missionari in India, sia stato proprio questa testimonianza di povertà e di sacrificio, che spesso sfioravano l'eroismo.

« Come Cristo, dice il Concilio, ha compiuto la redenzione nella povertà e nella persecuzione, così pure la Chiesa è chiamata a percorrere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza » (Lumen Gentium, 8).

È quasi incredibile lo stato di indigenza nel quale vivevano i primi missionari, impegnati a diffondere il messaggio cristiano nella vallata del Brahamaputra e tra le poverissime tribù degli altipiani. Stralcio qualche ricordo...

In una lettera indirizzata al rettor maggiore don Rinaldi, il primo direttore dell'orfanotrofio di Gahuati, don Scuderi, scriveva:

« Abbiamo qui sessantacinque orfanelli buoni, molto buoni: sono i futuri catechisti del Brahamaputra, anzi qualcuno ha già incominciato a studiare il latino per diventare sacerdote. Amato padre, vedesse in che povertà viviamo! Non abbiamo vestiti a sufficienza; non banchi per la scuola, né libri, né biancheria e spesse volte neppure un po' di riso da mangiare... » (« Bollettino salesiano » 1930, p. 250).



Aspiranti indigeni: i primi frutti raccolti da don Alessi dopo 13 anni di intenso apostolato nell'Assam.

Il 3 luglio dello stesso anno, uno dei tanti terremoti, che si abbattono periodicamente su questa regione, rendeva ancora più penosa la situazione. « La chiesa è pericolante, la casa non è più abitabile, le mura dell'orfanotrofio minacciano di crollare al minimo soffio di vento » (Lettera di don Mathias, dal « Bollettino salesiano » 1930, p. 302).

— Quando presi io la direzione della casa la situazione non era certo migliore!

Racconta don Ravalico, inseparabile compagno di apostolato di don Alessi:

« La povertà è così grande che un giorno, mentre mi accingevo ad impartire il battesimo ad alcune famiglie, mi accorsi che una di queste mancava all'appello.

— Come mai non sono presenti?

Si avanza allora un uomo che, con le lacrime agli occhi, mi dice:

— Padre, mia moglie e i due bambini avevano tanto desiderio di ricevere il battesimo, ma non hanno nulla per coprirsi...

Cavai di tasca una rupia, l'ultima che possedevo, perché corresse subito a comprare un po' di stoffa per i suoi cari... » (Lettera del 10 marzo 1933 - « Bollettino salesiano », p. 280).

* * *

Questa povertà, quasi incredibile, viene accettata dalla grande maggioranza degli indiani come una realtà che li accompagna durante tutto l'arco della vita. Secondo recenti statistiche, una metà della popolazione si accontenta di un solo pasto al giorno, per sopravvivere, per non morire di fame.

Sconvolgente, poi, lo spettacolo dei senza tetto che vivono sui marciapiedi delle grandi città: donne, vecchi, bambini e lebbrosi, che trascorrono la loro esistenza mendicando, frugando tra le immondizie alla ricerca di qualche rifiuto commestibile, o di qualcosa, che possa essere venduto: carta, stracci, bucce di cocco, pezzi di legno, sterco di mucca...

Impressionante, dolorosa soprattutto la vista di tanti bambini sparuti, vestiti di nulla, che ti tendono la manina, guardandoti con i loro occhioni buoni, imploranti, ma senza piangere, senza lamentarsi, perché quaggiù la fame, la sofferenza, la morte stessa sono di casa.

L'indiano non si ribella, sopporta tutto, accetta sofferenze e privazioni, allo stesso modo con cui accetta la realtà del giorno e della notte, del sole e della pioggia... Quando poi l'esempio e la parola di Cristo gettano una nuova luce sulla loro povertà, sui sacrifici che sono costretti a fare, allora arrivano ai più alti vertici dell'eroismo cristiano. Racconta don Alessi:

« Tre mesi fa, prima di Pasqua, ero andato a visitare i cristiani di Berghul, una nuova comunità in una piantagione di tè. Ricevuto come al solito al suono dei tamburi, tutto inghirlandato di fiori, mi avviai in processione alla loro capanna-chiesetta. Si pregò, poi voltomi per dir loro alcune parole, vidi tutta la parete appena imbiancata, sporca con delle croci disegnate con il carbone. Nel mio zelo li sgridai; essi mi ascoltarono mortificati, poi:

— Padre, mi dissero, tu ci avevi promesso le immagini della " Via Crucis ", perdonaci!

Seppi poi, che avevano passato tutta quella quaresima, digiu-

nando. Alla mattina, presa una semplice tazza di tè, senza zucchero e senza latte, uomini e donne andavano a zappare nella piantagione fino alle quattro del pomeriggio, sotto quel sole tropicale. Ritornati al villaggio, invece di entrare in casa a prendere qualcosa e riposarsi, andavano nella chiesetta a fare la " Via Crucis " davanti alle loro croci disegnate con il carbone. Mi vergognai di me stesso davanti ai miei cristiani convertiti pochi mesi prima » (Lettera del 21 luglio 1933, « Bollettino salesiano », p. 377).

Fu proprio questa povertà, che tanto impressionò don Berruti, vicario generale della Congregazione, nella sua visita a Gahuati nel 1937.

« Ciò che più mi ha colpito, scrive, è la povertà della casa, che pure ospita 190 interni, ma soprattutto la loro condotta e bontà.

La casa ha già 15 anni di vita, ma finora non si è dovuto allontanare un solo giovane per motivi di moralità. Ogni giorno Comunione generale. Si educano i ragazzi alla vita che dovranno continuare nei loro paesi: nessun conforto europeo. Passano a turno a lavorare in cucina e a fare tutti i servizi di casa; una stuoia per terra è il loro letto; il vitto è indiano, non hanno zanzariera.

La vita salesiana si svolge come all'Oratorio dei primi tempi; le Regole sono scrupolosamente osservate dai confratelli e dai giovani... » (« Don Pietro Berruti », p. 336).

La presenza del nuovo direttore diede un nuovo impulso alla vita della casa di Gahuati.

« Con don Alessi, scrive mons. Ferrando, l'opera salesiana nella capitale culturale e commerciale dell'Assam ebbe un nuovo impulso e una sede degna di don Bosco » (« Nell'India nord-est », p. 108).

Venne costruita una nuova scuola professionale, capace di 300 allievi, ampliati i laboratori; l'orfanotrofio fu in grado di raccogliere 200 ragazzi, mentre le Figlie di Maria Ausiliatrice, che abitavano accanto ai salesiani, scelsero una nuova dimora, trasferendosi nel quartiere più povero della città.

Ma intanto una nuova « tegola » stava per cadere sul capo del giovane, dinamico direttore. Don Vincenzo Scuderi eletto ispettore nel 1934, comunicava, nel novembre 1938, a don Alessi che i superiori maggiori lo avevano destinato a fondare la prima opera salesiana in Birmania.

La prima grande tappa del suo lavoro in Assam, durata 13 anni, era finita. Lo studio di tante lingue, i centri di apostolato fondati e in via di sviluppo, le visite periodiche a tanti luoghi cari, dove i cristiani lo attendevano con tanta gioia e affetto... tutto finito!

Ancora una volta bisognava lasciare ogni cosa, partire per una terra lontana, di cui ignorava lingua, usi, costumi e cominciare tutto da capo...

« Con il cuore spezzato, scrive, dopo le feste natalizie lasciai l'Assam portandomi a Calcutta, la capitale del Bengala, per preparare la spedizione in Birmania. Il Signore avrebbe gradito il grande sacrificio che mi chiedeva; ero certo che mi avrebbe aiutato... ».

Parte seconda

DON BOSCO IN BIRMANIA

UN SOGNO REALIZZATO

Don Bosco aveva la vocazione missionaria. « Vagheggiava il disegno di consacrarsi alle missioni straniere, tanto più che allora in Piemonte, benché appena incominciata, già giganteggiava l'opera della propagazione della fede, fondata in Lione » (« Memorie Biografiche », Lemoyne, vol. I, p. 328).

« Il pensiero di essere missionario, dice il biografo, non lo abbandonava mai. Sentiva in sé una forte inclinazione di portare la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge. Anche là avrebbe incontrato migliaia, milioni di fanciulli. Lo entusiasmava il fatto che gli Oblati di Maria Vergine, nel 1839, per un penoso e quasi sconosciuto cammino, erano penetrati nei regni di Ava e Pegu (Birmania), predicando la vera religione. Nel 1842 questa missione era stata ad essi interamente affidata con un vescovo della loro Congregazione, ivi riportando copiosi frutti di apostolico ministero. Fu don Cafasso a dissuaderlo dal farsi missionario:

— Voi non dovete andare nelle missioni! » (« Memorie Biografiche », Lemoyne, vol. II, pp. 203-204).

I primi a diffondere il Vangelo in Birmania non erano stati gli Oblati, ma i Barnabiti, tanto benemeriti anche nel campo scolastico e culturale. Il primo libro in caratteri birmani era stato pubblicato da loro. L'apostolato, che essi svolgevano, era giunto fino alla corte reale, anzi stavano per convertire il re stesso, quando la soppressione degli ordini religiosi in alcune nazioni d'Europa e l'ostilità contro di loro in diverse altre, portarono ad una diminuzione dei membri della Congregazione, costringendoli ad abbandonare questa promettente missione.

Ai Barnabiti successero gli Oblati di Maria, che avevano sede presso il santuario della Consolata a Torino. Don Bosco si sentiva attratto da questi religiosi. Il suo desiderio di andare missionario in Birmania venne realizzato dai suoi figli 92 anni dopo, esattamente il 27 gennaio 1939, giorno del loro sbarco a Rangoon.

In uno dei suoi tanti « sogni », don Bosco aveva anche visto i suoi figli che dall'India sarebbero andati a stringere la mano ai confratelli, che lavoravano in Cina. Il sogno diventava realtà con l'apertura della prima casa salesiana a Mandalay. Qui ha inizio una grande arteria stradale, che la collega alla città di Junnanfù, sulla frontiera cinese, dove sorgeva allora una fiorente scuola professionale salesiana.

La missione cattolica in Birmania era divisa in due Vicariati: Ava e Pegu, trasferiti in seguito a Mandalay e Rangoon, le due città più importanti del paese.

« Durante il mio soggiorno in Birmania, scrive don Alessi, potei raccogliere tutte le ossa dei missionari Barnabiti e Oblati, che riuscii a trovare, dando loro sepoltura nella nostra chiesa di Mandalay. Il primo Vescovo barnabita era stato mons. Percotto, e il primo degli Oblati, mons. Mantegazza. Nel 1870 il posto degli Oblati fu preso dai sacerdoti delle Missioni Estere di Parigi, che si stabilirono a Rangoon e a Mandalay, mentre le Missioni Estere di Milano fissarono la loro sede a Toungoo ».

A chiamare i salesiani in Birmania era stato un venerando sacerdote, padre Lafon, delle Missioni Estere di Parigi, che intendeva offrire ai figli di don Bosco l'orfanotrofio da lui fondato.

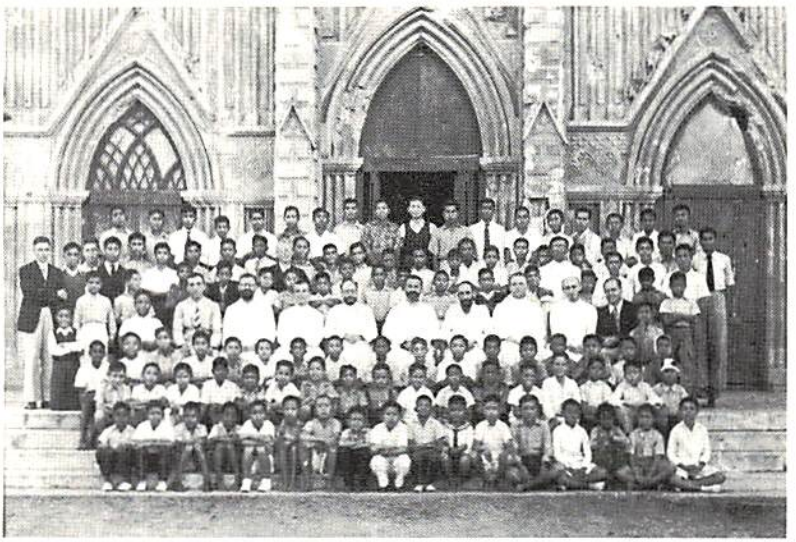
« Padre Lafon, scrive don Alessi, quando lo incontrai la mattina del 28 gennaio, mi fece una grande impressione. Era una persona ancora arzilla, malgrado i suoi 78 anni; pieno di vivacità, gentilezza e bontà cristiana. All'età di 26 anni era stato ordinato sacerdote. Lasciata la famiglia, che tanto amava, e la patria, che per un francese come lui rappresentava tutto, era partito per le missioni senza mai volgere lo sguardo indietro.

Nei quattro anni che passai accanto a lui non lo sentii mai esprimere il desiderio di rivedere i suoi e la Francia, dopo ben cinquantadue anni di assenza ininterrotta.

Era giunto a Mandalay, dalla Malesia, nel 1894, prendendo in consegna la " Missione cinese di Mandalay " da padre Simon, che era stato eletto Vicario apostolico. Comprendeva una parrocchia frequentata dai cinesi e una piccola scuola.

Padre Lafon si prese cura della parrocchia, diede sviluppo alla scuola, aprì un orfanotrofio, un ospizio per le vedove e i loro figli, e un ben avviato dispensario. Era un instancabile lavoratore, pronto a qualsiasi sacrificio, dal cuore aperto e generoso verso i poveri e i sofferenti; gli mancava solo lo spirito organizzativo. Per questo motivo nessun altro missionario aveva accettato di vivere con lui. Fino

a che le energie lo avevano sorretto, aveva continuato a seguire le sue opere, ma nel 1928, dopo quarantun anni di missione, un attacco di tifo lo aveva prostrato e le sue opere erano rimaste in balìa di se stesse. Per di più, il 5 agosto dello stesso anno, la scuola e l'orfanotrofio erano state distrutte da un incendio. Pare che il fuoco fosse stato appiccato dagli alunni stessi.



Don Albino Fedrigotti del capitolo superiore di Torino, in visita alla Birmania, tra i confratelli e i giovani dell'opera di Mandalay.

Dopo aver chiesto aiuto in varie direzioni, conoscendo i salesiani, il 25 agosto 1928 si era rivolto a mons. Mathias, allora Prefetto apostolico di Shillong, offrendogli le sue opere. Monsignore gli aveva risposto che gli sarebbe piaciuto andare in Birmania, ma la scarsità di personale e gli impegni missionari nell'Assam, per il momento non glielo consentivano.

La sua salute, intanto, si stava riprendendo. Così, aiutato da qualche benefattore e con i proventi di una " lotteria ", riuscì a ricostruire ciò che l'incendio aveva distrutto.

Ma le difficoltà, anziché diminuire, andavano aumentando per cui il 24 novembre del 1934 inviava a mons. Mathias una seconda e più pressante lettera ».

Il 2 aprile 1937 il visitatore straordinario del consiglio superiore, don Candela, accompagnato dall'ispettore don Scuderi, fece un rapido sopralluogo a Mandalay per prendere visione di queste ope-

re. A seguito di questa visita, nel 1939, si decise di accettare l'offerta e inviare una prima spedizione perché ne prendesse possesso.

Purtroppo i salesiani giunsero nel periodo più disastroso della storia di questo tormentato paese, cioè all'inizio del secondo conflitto mondiale, che avrebbe avuto gravissime ripercussioni anche in questo angolo della terra, come avremo modo di vedere.

LA TERRA DALLE MILLE PAGODE

La Birmania è uno stato dell'Asia sud-orientale, nella penisola indocinese. Confina con la Cina e con l'India, alla quale fu amministrativamente unito durante la dominazione inglese. Per questo motivo la nuova fondazione salesiana era stata affidata all'ispettoria indiana, dalla quale furono prelevati i sei confratelli, che dovevano recarsi a Mandalay.

La Birmania, che ha una superficie tre volte l'Italia e una popolazione di circa 17 milioni di abitanti, viene a trovarsi tra due colossi: la Cina e l'India. È sempre stato un « paese-cuscinetto », ma nello stesso tempo anche un territorio di contese, sul quale si sono sovente scontrati eserciti di diverse potenze che ambivano impadronirsi delle sue grandi ricchezze e risorse.

La popolazione è costituita da un complesso mosaico etnico. La maggior parte è formata dai Birmani, circa 11 milioni, di origine mongolica, come del resto tutti gli altri abitanti; seguono i Cariani, circa un milione e mezzo, provenienti da una immigrazione Taicinese verificatasi nel sesto-settimo secolo dopo Cristo. Tra costoro si annovera il maggior numero di cristiani: circa 250.000 battisti e 70.000 cattolici.

Seguono i Shan, poco più di un milione. Entrati in Birmania verso la fine del tredicesimo secolo, per quasi 250 anni dominarono incontrastati su tutto il paese. Altre popolazioni sono: i Kachim, provenienti dal Tibet, che occupano il territorio che si estende dalla valle del Hukawug fino alla frontiera cinese; i Chin, che abitano sulle colline a ovest della Birmania, un popolo semplice, ancora allo stato primitivo. Vi sono poi molte altre tribù minori e parecchie migliaia di cinesi e indiani, che lavoravano nelle fabbriche e nelle piantagioni, particolarmente prima dell'indipendenza dall'Inghil-

terra, ottenuta nel 1948. Da allora è uno stato indipendente: l'Unione Birmana, costituita in repubblica parlamentare.

Al termine del conflitto mondiale, dopo la cacciata dei giapponesi, erano iniziate subito le lotte per la piena indipendenza del paese. Raggiunto questo obiettivo, scoppiò ben presto una lunga guerra civile, finché, nel 1962, un colpo di stato ad opera dei militari, abolì la costituzione, sciolse il parlamento e i partiti politici. I pieni poteri vennero assunti da un consiglio rivoluzionario formato dai comandanti delle forze armate. Il Presidente del Consiglio è anche capo dello stato e del governo.

« Quando siamo arrivati noi nel 1939, scrive don Alessi, la Birmania era ancora una provincia dell'impero indiano. Aveva a capo un governatore inglese, che dipendeva dal Vicerè di Delhi. Era collegata all'India da due servizi settimanali di piccoli bastimenti: uno in partenza da Calcutta e l'altro da Madras. Tutti e due impiegavano tre giorni per arrivare a Rangoon. Non esistevano altre comunicazioni. A quel tempo non c'erano ancora servizi aerei e per via terra esistevano solo tre " passi " attraverso le montagne, ma purtroppo erano impraticabili.

Quando l'impero indiano ottenne l'indipendenza, si spaccò in diverse nazioni. La Birmania fu la prima a staccarsi, nel gennaio 1948; seguirono l'India, il Pakistan (dal quale in seguito si separò il Bangladesh), e il Siri Lanka (Ceylon).

Mentre India e Pakistan erano abitati in prevalenza, da indù la prima, e da musulmani la seconda; la Birmania e il Siri Lanka erano costituite quasi esclusivamente da buddisti.

Prima dell'occupazione inglese la capitale dell'impero birmano si trovava al nord. Ogni re, però, ci teneva a creare la sua capitale. Due di queste rimasero famose: Shwebo e Sagaing. Le ultime tre capitali erano state: Ava, 10 miglia a sud di Mandalay. Il primo vicariato cattolico era stato eretto proprio in questa città, con a capo il vescovo mons. Percotto, barnabita, che visse e morì nella stessa città. Riuscii anzi, dopo accurate ricerche, a scoprirne la tomba tra le rovine della vecchia capitale.

L'altra è Amarapura, a metà strada tra Ava e Mandalay. Questa è stata la penultima capitale e lo era ancora nel 1841, quando don Bosco voleva recarsi missionario in Birmania. Mons. Mantegazza, oblato di Torino, ne fu il primo vescovo. Anche lui morì e fu sepolto in questa città.

La terza capitale è Mandalay, fondata dall'ultimo re, che venne poi deposto dagli inglesi ».

La religione dominante, come si è detto, è il Buddismo [1] che non è una vera religione, ma piuttosto un sistema filosofico imperniato su molti principi morali. Nei confronti di Dio sono agnostici; Buddha è solo « l'illuminato ». Ammettono in certo qual modo l'immortalità dell'anima. Dopo morte essa è costretta a trasmigrare in altre persone o animali, finché, purificata da ogni colpa, si incarna finalmente in un « bonzo » e alla sua morte avrà diritto ad entrare nel « Nirvana », il paradiso dei buddisti.

La conversione al cattolicesimo, malgrado gli sforzi dei missionari, ha sempre dato scarsissimi risultati, anche in base al principio che « tutte le religioni sono buone », e quindi, perché cambiare un modo di vivere che si adatta così bene alla loro mentalità e che ha portato concreti benefici alle popolazioni, in cui è diffuso?

I cristiani in Birmania, dice don Alessi, provenivano nella grande maggioranza dalle tribù animiste. Anche i pochi villaggi cattolici vicino a Shwebo erano costituiti da figli di prigionieri di guerra, catturati da navi portoghesi, olandesi e austriache. Internati vicino alla città, avevano poi sposato donne birmane e venivano mantenuti dai re birmani in quanto costituivano il corpo dell'artiglieria reale, a difesa della città. Calcolo che dei mille e più orfani raccolti, battezzati, curati, educati dal buon padre Lafon, il 95% sia tornato al buddismo.

La Birmania, prima della guerra, era una terra molto ricca, un vero paradiso terrestre. Era la nazione che esportava più riso in tutto il mondo; il paese del famoso « Teak », il burma teak; [2] possedeva un sottosuolo ricco di minerali e di pietre preziose, tra cui i famosi rubini « Mogok ».[3] Aveva pozzi di petrolio a Yenang-jaung, miniere d'argento a Namtu e figurava tra i primi paesi del mondo esportatori di piombo e zinco. Estesissime poi le coltivazioni dell'albero della gomma, del tè e del caffè.

A quei tempi, dice don Alessi, si aveva l'impressione che i birmani fossero stati creati per sorridere, godere e danzare. Una leg-

[1] Buddha Sidhartha, principe indiano della stirpe dei Sakya. Nacque a Kapilavastu, nell'India settentrionale, nel 520 a.C. Iniziò la predicazione a Benares e lungo il medio Gange. Morì a Krasnagawa nel 480 a.C.

[2] Teak (Tectona grandis): grosso albero della famiglia delle verbenacee; il suo legno di color giallo, molto pregiato, viene usato nelle costruzioni navali, idrauliche e nella fabbricazione di mobili.

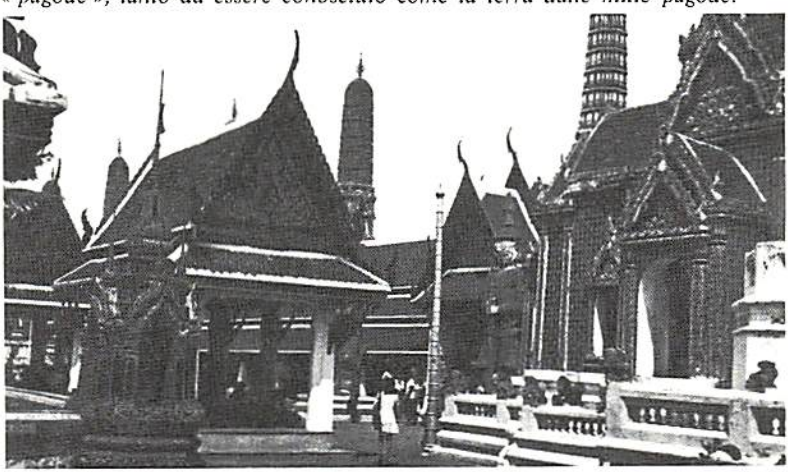
[3] Il rubino, una delle pietre preziose più pregiate, dopo il brillante e lo smeraldo; varia di colore: dal rosso intenso al rosso cupo. I giacimenti più importanti si trovano in Birmania, Thailandia e Siri Lanka (Ceylon).

genda racconta che il Signore, dopo aver creato i vari popoli, li chiamò a raccolta per dare a ciascuno un lavoro specifico: agli inglesi il commercio, ai cinesi l'agricoltura, agli italiani la musica... All'appello mancavano i birmani. Nessuno riusciva a rintracciarli. Finalmente arrivò uno ad annunciare che stavano nella foresta intenti a danzare, e non avevano voglia di venire.

— Lasciateli stare, disse il Signore, la danza sarà la loro occupazione!



La religione predominante in Birmania è il Buddismo e il paese è ricco di « pagode », tanto da essere conosciuto come la terra dalle mille pagode.



Le pagode sono grandiose costruzioni, ricche di motivi ornamentali, generalmente affiancate da monasteri, centri di culto e di cultura.

LA NUOVA MISSIONE

La festa di addio per i pionieri inviati a fondare la nuova missione si svolse nella scuola D. Bosco di Liluah, sobborgo di Calcutta, il 24 gennaio 1939.

Il gruppo era composto da due sacerdoti: don Alessi, direttore e capo della spedizione, e don Bordin; due coadiutori, i sigg. Bongiorno e Dell'Acqua e due chierici: Cavanagh e Del Col. Li accompagnava don Scuderi, ispettore del Nord-India.

Si imbarcarono la sera stessa a bordo dell'*Amra*, un battello che faceva rotta per Rangoon. Il viaggio, attraverso il Golfo del Bengala, durò tre giorni. Il 27 gennaio entravano nel Golfo di Martaban, formato dall'estuario del famoso fiume Irrawaddy: lo risalirono fino a Rangoon.

Stralcio dalla cronaca di don Alessi:

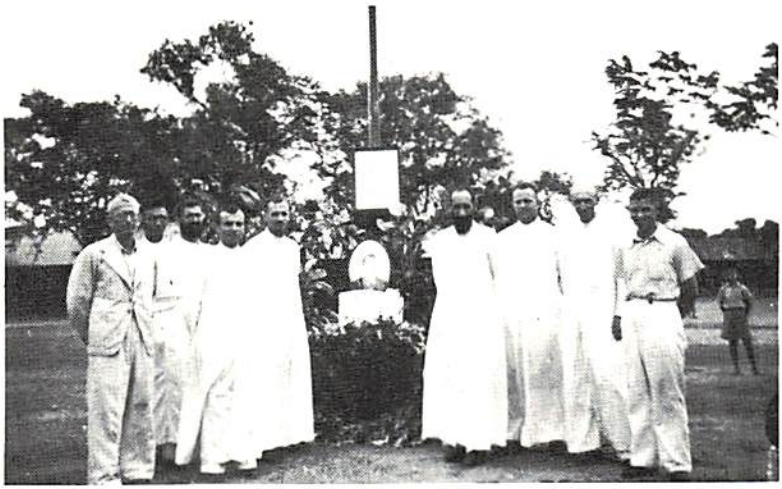
« Stamattina abbiamo celebrato la Messa alle 3,30. Eravamo già entrati nell'estuario del fiume. I primi raggi del sole nascente illuminavano le guglie della grande pagoda Shwedagon. Alle 6,30 l'*Amra* gettava l'ancora. I primi a salire a bordo per darci il benvenuto furono P. U Mya e Antony Yeo A. Kouk, che ci portarono due lettere: una di mons. Falière, vescovo di Mandalay, e una di padre Lafon. Poi fummo accolti da Mr. Kenny, padre di un nostro carissimo confratello, che vive tuttora a Shillong. Dopo una sontuosa colazione in casa sua e una visita alla cattedrale, ci recammo dal pro-Vicario, giacché il Vescovo era fuori città.

Dopo aver preso visione delle principali opere cattoliche del luogo, alle 16,30 abbiamo preso il treno per Mandalay, dove siamo giunti verso le ore 6 del mattino successivo. Malgrado l'ora, il buon padre Lafon era là ad attenderci con un gruppo di giovani delle classi superiori.

Quando entrammo nella chiesa fummo sorpresi nel costatare che don Bosco ci aveva preceduti.

— Sono cinque anni, ci disse P. Lafon, che i miei orfanelli s'inginocchiano davanti a questa immagine e pregano il santo di mandare i suoi figli in mezzo a loro.

Tre giorni dopo, il 31 gennaio, festa di don Bosco, con un solenne pontificale presieduto da mons. Falière, abbiamo preso ufficialmente possesso dell'opera che, a ricordo del munifico donatore, si sarebbe chiamata: " Lafon Memorial School ".



Don Alessi con il gruppo dei confratelli venuti dall'India, nel giorno dell' indipendenza del paese ottenuta nel 1948.

L'opera comprendeva una bella chiesa parrocchiale, una casa per le vedove e una scuola pubblica ».

Per prima cosa i nostri salesiani si fecero premura di conoscere la città, che sarebbe divenuta il campo del loro apostolato. Don Alessi ce ne ha lasciato una bella descrizione, che merita di essere riportata, anche perché la ricostruzione, fatta nel dopo guerra, ne ha mutato la fisionomia.

« Quando arrivammo noi, Mandalay era una bella cittadina di circa 150.000 abitanti. Il Re vi aveva fatto costruire nella parte centrale un forte di due chilometri di lato, con incluso il palazzo reale. A nord della città si ergeva la collina sacra, la " Mandalay Hill ", sulla cui sommità si elevava una famosa pagoda. La città si estendeva tra il forte e il fiume Irrawaddy, che scorreva poco lontano. Era stata costruita in base a un piano programmato dai padri barnabiti, che l'avevano suddivisa esattamente in quadrati, tutti della medesima misura, intersecati da strade numerate. Vi erano cinquanta ampie strade (roads) contrassegnate da numeri: dall'uno al cinquanta. La prima iniziava a nord e scendeva progressivamente

verso sud. Altre cinquanta strade più piccole (streets) erano numerate dal 51 al 100, e andavano da est a ovest. Un perfetto reticolato, studiato scientificamente e realizzato con grande perizia.

Quasi tutte le case avevano una intelaiatura di legno di teak; gli spazi vuoti erano riempiti con mattoni. Ciò per un duplice motivo: anzitutto le costruzioni in legno erano meno costose, data l'abbondanza di legname a disposizione, ma soprattutto perché i re non permettevano fabbricati in muratura per la difficoltà di espugnarli e distruggerli qualora fosse scoppiata una ribellione. Così quando durante la guerra Mandalay venne bombardata, le case non crollate per effetto delle bombe, vennero distrutte dagli incendi.

Quello che maggiormente ci colpì durante la visita alla città, fu il comportamento dei cittadini: il loro accogliente sorriso, l'allegria e lo spirito di bontà e ospitalità, che regnava tra di loro. Qui si ringrazia non chi dà, ma chi riceve, perché ricevendo si aiuta il benefattore a farsi dei meriti.

A quel tempo, alle piante di tamarindo, che ornavano le strade, molte famiglie usavano appendere una grossa pentola d'acqua con un mestolo per attingere e bere. Con il caldo di Mandalay, la sete si faceva veramente sentire e per i passanti il trovare un po' d'acqua da bere era un ristoro veramente gradito, tanto più che questa veniva frequentemente sostituita con altra sempre fresca ».

Don Scuderi era molto preoccupato per il gruppo di salesiani, che aveva accompagnato in Birmania, temendo che le comodità, che vi avrebbero trovato, potessero danneggiare quello spirito di povertà e di sacrificio, cui erano abituati nell'Assam.

« Ma fin dall'arrivo nella casa di Padre Lafon — scrive don Alessi — scomparve ogni timore. Non solo vi trovammo la povertà, ma addirittura la miseria. In tutta la casa vi erano solo tre letti, collocati in un angolo della camerata degli orfani, e noi eravamo in sette! In cassa vi erano 41 rupie (circa 4.000 lire) e con esse avremmo dovuto provvedere a tutte le necessità nostre, degli orfani, delle vedove e delle altre opere...

Ma la povertà e i sacrifici non spaventavano. Ci rimboccammo le maniche e ci mettemmo subito al lavoro con entusiasmo e salesiana allegria. Entrando nella Baia del Bengala, in vista di Rangoon, avevamo fatto una solenne promessa: ci saremmo impegnati con tutte le nostre forze per riprodurre a Mandalay una copia fedele dell'Oratorio di Torino e realizzare in Birmania una autentica famiglia di don Bosco. E penso che siamo stati fedeli alla promessa » (Silver Jubilee: « Don Bosco in Burma », p. 15).

LE PRIME DIFFICOLTÀ

« Le prime grosse difficoltà che abbiamo dovuto superare, continua don Alessi, provenivano dalla disorganizzazione che regnava nella casa. L'internato, più che un orfanotrofio, era un'accozzaglia di giovinastri, come quelli incontrati da don Bosco alla " Generala " di Torino,[1] con l'aggravante che non c'erano carabinieri o guardie per custodirli.

Quando padre Lafon a 65 anni perdette la mamma, si disse che finalmente l'orfanotrofio aveva un vero orfano... Il clero locale chiamava quel luogo " spelunca latronum " (covo di ladri). La maggior parte dei 150 ragazzi marinava regolarmente la scuola; molti non tornavano a casa neppure per i pasti e non pochi restavano fuori anche tutta la notte.

Ricordo, come P. Lafon per scusarsi del poco denaro che avevamo trovato, mi disse:

— Ero solito nasconderlo nella mia camera, sotto il cuscino, ma una notte alcuni di loro sono entrati e, mentre dormivo, me lo hanno portato via senza che me ne accorgessi.

Il primo problema che si imponeva, era mettere ordine tra quella masnada indisciplinata e ribelle. Mons. Mathias, che mi conosceva bene, prima della mia partenza dall'Assam mi aveva raccomandato il motto programmatico, che gli aveva suggerito Pio XI: " Calmo su un cavallo furente ".

Cominciammo subito, fin dal primo febbraio, segnando su un tabellone l'orario per la levata, i pasti, la scuola, la ricreazione e il riposo. Più della metà se ne infischiarono, ma gli altri cercarono di adattarsi alla nuova disciplina.

[1] La « Generala » era un correzionale, un casermone-prigione, dove venivano rinchiusi i giovani, ancora minorenni, che avevano commesso qualche grave infrazione contro le leggi dello stato piemontese.

Tutto andò abbastanza bene per i primi tre giorni, ma al quarto, quando alle due del pomeriggio suonò il " gong " per la fine della ricreazione, tre caporioni vennero da me chiedendomi con fare arrogante:

— Cosa significa questo suono?

— Segna il termine della ricreazione e l'inizio dello studio, risposi calmo e sorridente.

— Noi ce ne infischiamo dei vostri segnali! Qui comandiamo noi!

Radunarono tutti i ragazzi sotto una pianta, nel cortile, parlando loro animatamente. Noi ci eravamo prudentemente ritirati. Questo li calmò alquanto, ma rimasero tutti ostinatamente seduti sotto la pianta.

Alle cinque, quando suonò la campana per la benedizione, entrarono tutti in chiesa. Approfittando dell'occasione, feci chiamare i tre mestatori dicendo loro chiaramente:

— Qui non c'è più posto per voi. Prendete la vostra roba e andatevene a casa o dove volete!

Quando gli altri ragazzi videro i tre partire, mandarono un urlo, uscirono precipitosamente dalla chiesa, sfondarono le porte dello studio e della camerata, presero il loro corredo, saltarono il cancello e via di corsa in strada dietro i loro caporioni. In dieci minuti la casa si era svuotata...

Padre Lafon piangeva nell'assistere impotente a questo fuggi fuggi generale, ma alla fine comprese che, se si voleva mettere ordine, non si poteva agire in modo diverso.

Una decina di ragazzi, tra i più piccoli, che si erano attardati nelle vicinanze, tornarono subito sui loro passi; un'altra decina venne perdonata e riammessa, cosicché si poté tirare innanzi fino al termine dell'anno scolastico, tanto più che le scuole erano state tutte chiuse per uno sciopero generale proclamato dagli studenti contro il governo inglese ».

« A questa prima difficoltà, scrive don Scuderi, ben presto se ne aggiunsero altre, tra le quali l'improvvisa malattia di un confratello coadiutore colpito dal tifo, che lo ridusse sull'orlo della tomba; il caldo opprimente e snervante, la scarsità d'acqua, la necessità di imparare subito una nuova lingua... nonché sconvolgimenti politici e scioperi a catena, misero in serio pericolo l'esistenza stessa dell'opera. Soltanto il coraggio di don Alessi e dei suoi confratelli riuscì a superare ostacoli e difficoltà di ogni genere » (« Bollettino Salesiano », 1° marzo 1939, p. 174).

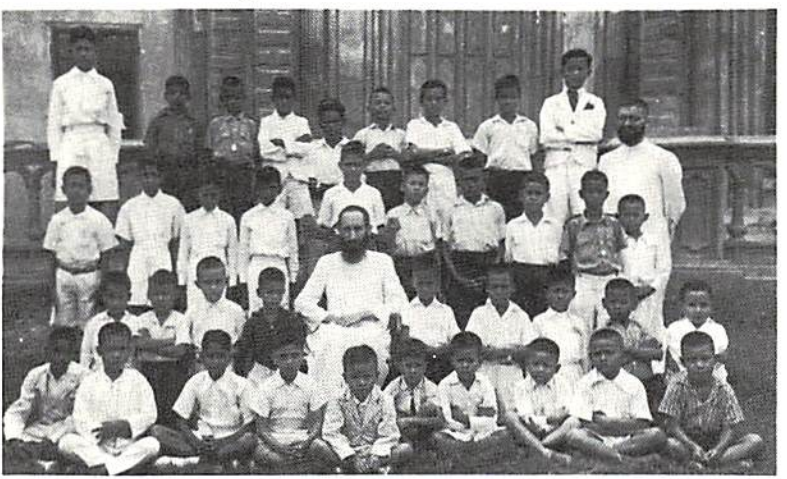
« A maggio, continua la cronaca di don Alessi, le nuove ammissioni: questa volta solo ragazzi realmente orfani e poveri, meritevoli di essere aiutati.

Riapriamo anche la scuola, accettando molti allievi esterni ed anche una scuola professionale: il 3 giugno la sartoria con 6 ragazzi, sotto la guida del Sig. Bongiorno, e il 18 agosto la falegnameria diretta con grande competenza dal Sig. Kramer.

Vennero pure sistemati: l'ospizio delle vedove, il dispensario e la parrocchia sempre più frequentata, anche perché avevamo introdotto la divozione a Maria Ausiliatrice.

Dopo un solo anno di permanenza e di lavoro le opere di padre Lafon erano ritornate in piena efficienza e noi potevamo dire: finalmente abbiamo incominciato!

P. Lafon viveva con noi, prendendo parte alla nostra vita e attività; anche il vescovo era entusiasta di quanto andavano facendo i Figli di don Bosco, ma nuove e più terribili prove stavano per abbattersi sulla nostra opera e sull'intera nazione ».



Mandalay 1948 — Il direttore attorniato da un gruppo di allievi nel giorno della loro prima Comunione.

NEL TURBINE DELLA GUERRA

Il 1° settembre 1939 scoppiava la seconda guerra mondiale. Hitler, senza dichiarare guerra, invadeva la Polonia con 70 divisioni corazzate, occupandola in meno di un mese. Il 3 settembre Francia e Inghilterra dichiaravano guerra alla Germania. Ben presto il conflitto si estese a macchia d'olio, coinvolgendo altre nazioni.

Il 10 giugno 1940 l'Italia si schierava a fianco della Germania, dichiarando guerra alla Francia e all'Inghilterra. Il 7 dicembre anche il Giappone si univa alla Germania e all'Italia schierandosi contro l'Inghilterra.

In un suo libretto di appunti: « Three years under the japs » (Tre anni sotto i giapponesi), pubblicato a Mandalay nel 1946, don Alessi ci ha lasciato una particolareggiata descrizione degli avvenimenti vissuti dalla Birmania che, forse più di ogni altra nazione, ha subìto le spaventose conseguenze di questo immane conflitto.

Seguiremo passo passo i tragici avvenimenti, di cui egli stesso è stato spettatore e spesso anche protagonista.

« All'alba del 7 dicembre 1941 la grande base navale di Pearl Harbour, nelle Hawai, dove gli Stati Uniti avevano radunato la maggior parte della loro flotta del Pacifico, venne proditoriamente attaccata da alcuni sottomarini e da 432 aerei giapponesi decollati da sei portaerei, al comando dell'Ammiraglio Nagumo.

La flotta fu praticamente annientata: 7 corazzate affondate o fuori uso, 200 aerei distrutti al suolo e 2.300 morti.

Solo due giorni dopo l'attacco di Pearl Harbour, una formazione giapponese invadeva la Birmania sbarcando nell'estrema punta meridionale, a Victoria Point, che cadde nelle loro mani il 15 dicembre 1941, seguita poco dopo dalla conquista delle città di Tawoy e Mergui, nell'estremo sud della penisola.

Il 23 dicembre, antivigilia di Natale, mentre i negozi e le vie della capitale Rangoon erano affollati di gente, poco prima delle 10 del mattino, le sirene lanciavano per la prima volta l'agghiacciante

urlo dell'allarme aereo. Quasi immediatamente apparvero nel cielo i primi squadroni di bombardieri, che presero a sganciare sulla città indifesa il loro carico micidiale, seminando distruzione e morte, ritornando poi per mitragliare a bassa quota.

Il numero ufficiale delle vittime di quella mattina salì a 2.000, ma fu sicuramente assai più elevato. Molti inermi cittadini furono massacrati, mentre curiosi guardavano in su, senza rendersi conto del pericolo che incombeva. La distruzione della città fu spaventosa: ovunque macerie e incendi, che trovavano facile esca nelle case costruite in gran parte in legno.

Il terrore pervase tutta la città e il mezzo milione di persone, che vi abitavano, cercò di sottrarsi alla morte fuggendo via con ogni mezzo: in treno, in auto, in barca e la maggior parte a piedi; trascinandosi dietro le poche masserizie, che avevano potuto racimolare nell'indescrivibile confusione, che si era creata.

Lo sbarco delle truppe giapponesi determinò in tutta la Birmania un fuggi fuggi generale, prima verso le zone ancora libere, poi verso l'India dove si trovava ammassato il grosso delle forze alleate.

A quel tempo la Birmania confinava direttamente con l'India attraverso l'attuale stato indipendente del Bangla Desh.

I primi a partire furono i 100.000 indiani, che avevano trovato lavoro in Birmania. Essi cercarono scampo attraverso la regione di Arakan, infestata da cinghiali, orsi ed elefanti selvaggi e più ancora dalla pericolosa zanzara " Anophele ", inoculatrice della malaria.

A questa prima ondata altre ne seguirono, costituite da persone di ogni razza e condizione sociale, che fuggivano terrorizzate davanti all'incalzare delle truppe giapponesi. Il governo inglese calcolò che in quel primo anno di guerra non meno di 400.000 persone abbiano cercato rifugio in India.

È stata questa una delle più tragiche marce che la storia ricordi; una marcia di molte migliaia di chilometri attraverso valli, montagne, foreste e passi impervii, in un clima tropicale, dove la fatica, la denutrizione, il tifo, il colera, la dissenteria e la febbre nera decimavano a migliaia i poveretti, che cercavano scampo oltre i confini della patria. Intere famiglie furono distrutte. Questo esodo biblico è costato decine di migliaia di vittime. Le ossa spolpate dei cadaveri disseminati lungo tutto il percorso erano il macabro, sicuro segnale della via da seguire per raggiungere l'India ».

All'inizio del conflitto il governo inglese aveva lasciato i nostri missionari in pace, ma dopo l'invasione della Birmania, la polizia arresta quattro confratelli italiani: don Barattoni, il coadiutore Bon-

giorno e i chierici Bertolino e Giacomino, che vengono deportati in India. Rimangono liberi solo quattro: don Alessi, don Bordin e due coadiutori: i sigg. Dell'Acqua e Kramer.

Allo scoppio delle ostilità la piccola comunità si era anche assottigliata con la morte del giovane chierico Valette, stroncato in poche ore da un'epidemia di colera e di vaiolo nero.

I quattro superstiti ripresero coraggiosamente il lavoro nella casa, prima che venisse distrutta dai bombardamenti e, in seguito, nel lebbrosario, dove furono internati durante l'occupazione giapponese, superando prove e difficoltà d'ogni genere.

« Per tre lunghi anni, scrive don Alessi, ci siamo aggiustati come abbiamo potuto, nutrendoci esclusivamente di erbe, riso vecchio e germogli di piante. Per mantenere i nostri orfani e i molti rifugiati, abbiamo dovuto vendere tutto quello che eravamo riusciti a salvare dai bombardamenti, fino all'ultima camicia, l'ultimo foglio di carta. Ma anche durante questo tremendo periodo abbiamo potuto continuare tutte le nostre opere di assistenza e di apostolato, anche se su scala ridotta. Abbiamo, anzi, dato rifugio a molta povera gente senza tetto, che spesso superava il migliaio » (Lettera di don Alessi del 3/VIII/1946: « Bollettino Salesiano », pp. 28-30).

Malgrado le difficoltà e i pericoli della guerra, il coraggio e lo zelo di don Alessi, che era riuscito ad ottenere un permesso specialissimo anche durante il periodo di internamento, riuscirono a mantenere viva la fede e la pietà dei cristiani che vivevano tra le rovine della città distrutta.

« Non avendo più chiese disponibili, riuscii a raccogliere questi nostri bravi cattolici, prima in una moschea, poi in una scuola buddista, quindi nell'ospedale militare e ultimamente nell'ufficio militare della polizia » (Lettera c.s.).

Ma seguiamo la dettagliata relazione, che egli ci ha lasciato di quegli anni terribili!

IMMANE TRAGEDIA

« La terribile odissea dei profughi e di quanti cercavano scampo di fronte all'avanzata delle truppe giapponesi, continuava senza sosta.

Una delle tappe, nel lungo viaggio verso l'India, era Mandalay a 50 km da Rangoon, grande centro commerciale e nodo stradale di primissima importanza. Considerata, per le sue caratteristiche, come la seconda città della Birmania, essa si trova quasi al centro del paese, sulla sponda sinistra dell'Irrawaddy, dove ha un attivo porto fluviale. Questo fiume, con un corso di 2.250 km e un bacino di 409.000 kmq, è senza dubbio il più lungo e importante di tutta l'Asia sud-orientale. Prima di sfociare nell'Oceano Indiano, attraversa tutto il paese da nord a sud. Navigabile per gran parte del suo corso, costituisce la principale via di comunicazione del paese.

I profughi più fortunati, generalmente indiani, venuti in Birmania con l'esercito inglese, anglo-indiani e anglo-birmani, erano riusciti a imbarcarsi sugli ultimi bastimenti in partenza per l'India. Tutti gli altri furono costretti a cercare scampo attraverso uno dei tre passi sulla catena di alte montagne, che separano i due paesi.

Il meno elevato, quello vicino a Rangoon, chiamato " Taung-up pass ", passava attraverso l'Arakan Yoma. Circa 100.000 persone: uomini, donne, bambini giunti a Prome, camminarono per 180 chilometri, su sentieri di montagna, per raggiungere la libertà. Ben 4.000 morirono lungo il percorso. I superstiti furono relativamente i più fortunati.

Chiuso questo passo dall'esercito giapponese, che avanzava verso Mandalay, restava il secondo, molto più impervio: il " Tamu Pass ", che portava direttamente nell'Assam. Raggiunta Mandalay, dovevano continuare per Monywa e di qui, a piedi, per oltre 160 chilometri.

Il terzo passo era il Myitkyna, a oltre mille chilometri da Rangoon. Lo si poteva raggiungere con il treno da Mandalay. Il passo,

che attraversava la Hukawng Valley, era il più difficile e pericoloso: venne definito " l'inferno verde ". Terminava nell'Assam, a Ledo (nome dato alla località da un ingegnere veneziano, che aveva voluto ricordare in questo modo il Lido della sua città). Sorgeva all' inizio di una piccola ferrovia, che congiungeva Ledo a Dibrugarh e che era stata costruita dallo stesso ingegnere assieme a un altro italiano: non meno di 20.000 persone morirono lungo questa strada...

I nostri confratelli di Dibrugarh raccontarono storie terribili sul viaggio attraverso quella vallata. Tra gli altri arrivò un ragazzo, che portava la sorellina: i genitori e tutti i suoi parenti erano morti per strada.

I primi profughi avevano cominciato a giungere a Mandalay ai primi di febbraio del 1942, provenienti dal sud invaso. Venivano raccolti in " campi-profughi " alla periferia della città. Si accampavano in terreni abbandonati, senza alcuna assistenza e organizzazione. Avevano camminato per quasi un mese; giungevano sfiniti, portando con sé il vaiolo e il colera, che causarono ben presto terribili epidemie. Le statistiche ufficiali parlano di 1.500 morti di colera al giorno. Molti, nel tentativo di sfuggire a questi " campi della morte ", si trascinavano verso il centro della città, sdraiandosi ai lati delle strade alberate ».

— Ricordo una domenica mattina, dice don Alessi, nel breve tratto di strada, 200 metri circa, davanti alla nostra chiesa, contai un centinaio di malati e raccolsi otto morti, deceduti durante la notte. All'ospedale cattolico della città tre autocarri facevano continuamente la spola scaricando per terra i moribondi e raccogliendo i morti, che portavano poi a seppellire o bruciare. Tuttavia molti cadaveri rimanevano insepolti a putrefarsi sotto i raggi cocenti del sole tropicale, ammorbando l'aria con un lezzo insopportabile e diffondendo sempre più largamente il contagio.

— Cosa provavi di fronte a simili spettacoli?

— Penso di non aver mai sofferto tanto in vita mia, soprattutto per l'impossibilità di soccorrere in qualche modo questi fratelli che vedevo morire continuamente sotto i miei occhi.

— Ma non c'era nessuno che si occupasse di loro?

— All'ospedale si prodigavano eroicamente le suore francescane; più tardi vennero in loro aiuto un medico e due infermiere... ma cosa potevano di fronte a una moltitudine sempre crescente di appestati? E ciò, che avveniva all'ospedale, si ripeteva in modo anche più tragico nei campi dei profughi, dove l'assistenza sanitaria era pressoché inesistente.

L'arrivo dei profughi continuava senza sosta: i più poveri a piedi, come si è detto, i più benestanti in treno o su autocarri. Tra loro molti erano cattolici e alcuni anche nostri benefattori.

— Cosa facevate per aiutarli?

— Li abbiamo sistemati ovunque vi fosse un posto disponibile: nelle aule, nello studio, in ogni angolo della casa.

In marzo anche l'esercito inglese ricevette l'ordine di abbandonare la Birmania e ritirarsi in India. Il loro posto fu preso dall' esercito cinese del generale Chang-Kai-Schek.

Fu penoso assistere all'esodo di un esercito potente e glorioso, che ora, privo di mezzi di trasporto, era costretto a ritirarsi disordinatamente, alla rinfusa...

— E voi come ve la siete cavata?

— La scuola era stata già chiusa sin dai primi giorni di dicembre. Cercammo di mandare i ragazzi presso parenti o amici, ma una trentina di essi, che non avevano chi li potesse ospitare, rimase con noi. Il colera bussò anche alla nostra porta. In tre giorni perdemmo parecchi orfani e diversi profughi, che si erano rifugiati da noi, oltre al chierico Valette, che aveva lasciato la Congregazione per unirsi ai padri delle Missioni Estere di Parigi; bloccato poi dalla guerra in Birmania, era venuto a stare nuovamente con noi. Tutti costoro ebbero almeno la consolazione di avere un'assistenza materiale e spirituale da parte nostra: ci prodigavamo in tutti i modi per lenire le loro sofferenze e prepararli all'incontro con Dio.

Un influente membro del governo, Mr. T.L. Hughes, scrisse in proposito:

« Durante questo periodo, senza dubbio il più disastroso che abbia colpito il nostro paese, ci furono episodi di grande eroismo e di brutale crudeltà, di ignobile egoismo e di incredibile generosità, ma nella grande maggioranza uomini e donne seppero affrontare con sovrumano coraggio la terribile prova cui erano sottoposti ».

I salesiani in questa opera caritativa furono sempre in prima linea.

TRA BOMBE E SPEZZONI

« Alla calamità delle epidemie che decimavano le popolazioni, continua don Alessi nella sua narrazione, si devono aggiungere le incursioni aeree, che cominciarono a seminare rovine e morte anche in questa città. Durante una delle prime, fu colpita la chiesa e la casa di San Francesco Saverio. Una suora, ferita gravemente, morì durante la notte; una seconda, pure ferita, bruciò viva nella casa in fiamme.

La mattina dopo, quando andai a raccogliere i suoi miseri resti, trovai accanto a lei anche le ossa calcinate di una vecchia e di un bambino, che avevano cercato rifugio con la suora presso l'altare della Madonna.

Tra le ceneri fumanti di una casa vicino alla chiesa, trovai pure i resti di alcuni bambini, abbandonati dai genitori in fuga e periti nell'incendio della loro casa.

Il bombardamento colpì anche metà delle nostre opere che furono ridotte in macerie e poi distrutte dalle fiamme. Rimasero miracolosamente intatti l'internato e la chiesa.

Terminato il bombardamento, una fiumana di feriti invase il nostro dispensario. Ci trasformammo tutti in medici e infermieri...

Ricordo che si scivolava sul pavimento a causa del sangue dei feriti. Tra gli altri ci portarono una donna con il ventre squarciato, che tratteneva gli intestini con le mani. Vicino a noi un ufficiale inglese, attanagliato tra le macerie di un grosso muro, chiese a un soldato di porre fine alla sua agonia con un colpo di rivoltella.

Le incursioni indiscriminate ridussero in breve tempo la maggior parte della città, costruita interamente in legno, a un cumulo di rovine. La più terribile, quella che segna il ricordo più doloroso della mia vita, avvenne il Venerdì Santo del 1942.

Era una giornata caldissima. Celebrate le funzioni religiose alla

mattina presto, mi ero recato a visitare, per un paio d'ore, i poveretti che morivano di colera lungo le sponde dell'Irrawaddy. Forse in quel giorno, nella città, vi erano non meno di 300.000 persone, tra abitanti e profughi.

Alle 10,30 ci fu il più crudele e cinico bombardamento mai prima d'allora effettuato. Una sessantina di aerei giapponesi bombardarono " a tappeto " un quadrato di due chilometri di lato, al centro della città, la zona più abitata. Il primo ad essere colpito fu l'ospedale generale: venne bombardato e mitragliato. Solo alcune infermiere e qualche medico riuscirono a mettersi in salvo. Chi non era stato ucciso dalle bombe, bruciò vivo nell'incendio che ne seguì. Incursioni e incendi si susseguirono durante tutto il mese di aprile: ben 21.000 abitazioni, sulle 30.000 che costituivano la città, rimasero distrutte o ridotte a miseri tronconi anneriti dal fuoco.

Non dimenticherò mai quelle terribili notti, quando torrenti di fuoco correvano serpeggiando da un capo all'altro della città e immense colonne di fumo e fiamme si levavano da ogni parte nel cielo, mentre le case di legno e di bambù crepitavano come uno scoppio di fuochi artificiali, e migliaia di vecchi alberi di tamarindo bruciavano come torce immani... ».

— Siete riusciti a salvare il rimanente delle vostre opere?

— Non del tutto. Vicino a noi sorgevano i fabbricati della « Kelly school », centro dei rifornimenti militari e dei viveri dell' esercito. Quasi ogni notte, gruppi di guerriglieri birmani, guidati da spie giapponesi, cercavano di appiccarvi il fuoco per distruggerla. Dovevamo sempre stare all'erta per impedire di essere coinvolti anche noi negli incendi, che divampavano continuamente... Ad accrescere il pericolo si aggiunsero gli sciacalli e i tristemente famosi briganti birmani, i « dacoits », che, terrorizzando i superstiti, presero ad uccidere e rubare ciò che il fuoco non aveva distrutto. In breve Mandalay venne ridotta a un immenso deserto di rovine.

— E voi avete avuto noie dai banditi?

— Alcune nostre opere, tra cui due scuole femminili, che avevamo trasformato in ospedali, sorgevano vicino a un distaccamento militare, addetto alla sorveglianza di un grande deposito. In un primo tempo i soldati ci offrirono una certa protezione, ma poi questi terribili predatori, fattisi sempre più audaci, si avvicinarono anche alle nostre case, cercando di incendiarle per costringerci a fuggire. Per ben due volte vi appiccarono il fuoco, ma ce ne accorgemmo in tempo, riuscendo a spegnere le fiamme prima che queste avessero potuto arrecare danni irreparabili.

UNA BRUTTA AVVENTURA

— Ti sei mai trovato in pericolo?

— Vivevamo tutti in costante pericolo di vita. Ma, particolarmente, ricordo una notte! Per ben tre volte eravamo accorsi noi quattro salesiani: il caro don Bordin e i bravi coadiutori Kramer e Dell'Acqua, a spegnere i principi di incendio. Verso mezzanotte commisi l'imprudenza di uscire dalla nostra proprietà, e dopo aver attraversato la strada, mi portai sul terreno del centro militare. Non mi ero accorto di un ufficiale inglese, nascosto dietro un tamarindo, che mi puntava contro la rivoltella.

— È il Padre!, gli gridò il soldato gurkha che gli stava accanto.

Ma quello non gli fece caso e dalla distanza di otto metri mi sparò quattro colpi. Per mia fortuna era ubriaco e mi sbagliò completamente, anche perché al primo sparo mi ero gettato prudentemente a terra...

Devo proprio ringraziare il buon Dio se ancora una volta ero scampato a una morte stavolta ben poco gloriosa e meritoria!

Intanto, però, un folto gruppo di rifugiati, che ci avevano aiutato a spegnere l'incendio, già spaventati terribilmente, vedendomi cadere, mi credettero morto e presero a fuggire. Giunti al porto, trovarono un piccolo battello, che li accolse e li portò verso il nord del paese. Di qui riuscirono a proseguire per l'India dove diffusero la notizia della mia morte.

La loro fuga salvò quei poveretti dalle tremende prove, che ancora ci attendevano, e fu questo il lato positivo della mia tragicomica avventura.

* * *

« Nel deserto di Mandalay, ridotta a un cumulo di rovine, rimanevano solo tre oasi che facevano capo a tre istituzioni religiose: il convento di San Giuseppe, dove si era rifugiato il vescovo con

alcuni sacerdoti, qualche suora e un gruppo di ragazzi, che non avevano alcuno che si prendesse cura di loro; il lazzaretto di San Giovanni, per i lebbrosi, rifugio di alcuni preti e suore, con pochi ricoverati che avevano accettato di vivere in quel posto; il terzo luogo era la nostra scuola, nella quale ci trovavamo noi quattro salesiani, gli orfani e oltre 2.000 profughi che ci avevano chiesto asilo. Ad eccezione di questi tre punti, si poteva camminare per miglia e miglia tra le macerie, senza incontrare anima viva.

Trascorremmo così la Quaresima e la Settimana santa del 1942, nell'ansiosa attesa dell'avanzata delle truppe giapponesi.

L'ultima settimana di aprile segnò il culmine della lunga agonia di Mandalay. Camion stracarichi rovesciavano in continuazione migliaia di profughi, provenienti dal sud, che si ammassavano sulle sponde del fiume con la speranza di imbarcarsi per il nord. Dal cielo, intanto, i bombardieri nemici continuavano a sganciare i loro ordigni di morte, abbassandosi spesso a mitragliare da bassa quota, persone e mezzi di trasporto.

Per quattro giorni la città, ormai priva di ogni controllo e autorità, divenne preda di ladri e banditi, piovuti da ogni parte per saccheggiare i depositi militari e rubare dalle abitazioni qualsiasi cosa avesse valore. Ciò che non poteva essere asportato, veniva distrutto e incendiato.

A Maymyo trovarono un gran deposito di latte in polvere e, avendolo scambiato per farina, dopo aver inutilmente tentato di impastarla per farne del pane, la rovesciarono per terra, distruggendola. Dalla stazione asportarono grappoli di bombe a mano; a Je-u presero una gran quantità di contenitori di latta pieni di formaggio (cibo sconosciuto ai birmani) e, dopo averne gettato via il contenuto, tennero le latte come recipienti...

Oggetti di grande valore venivano ceduti per cifre irrisorie: un pianoforte per 25 rupie (circa 2.500 lire), una macchina da scrivere per 200 lire. Presso lo zuccherificio di Sahmaw, dove erano ammassati migliaia di sacchi di zucchero raffinato, per impadronirsi della tela di iuta, gettarono via tutto lo zucchero... La stessa fine fecero migliaia di sacchi di riso, tè, sale, nonché casse di cibi in scatola abbandonate dai soldati in fuga...

Il panico era tale che, alla stazione, avevano abbandonato due vagoni carichi di casse di monete d'argento e banconote! L'ufficio stesso del tesoro, nella fretta di fuggire, aveva lasciato intatte le casseforti contenenti somme ingenti.

In quei giorni ho assistito a scene incredibili: porte e finestre

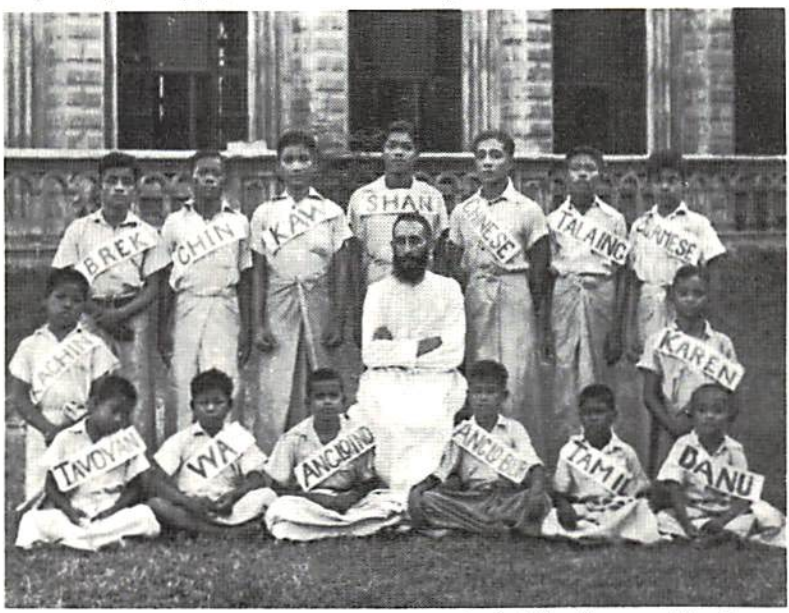
delle abitazioni e dei negozi, che le bombe e gli incendi avevano risparmiato, venivano sistematicamente sfondate. Sulle strade si accumulavano tavoli, sedie, poltrone, libri, quadri, tessuti e stoffe pregiate, soprammobili, biancheria, preziosi... I ladri, penetrando nelle case, prendevano i vestiti più vistosi, particolarmente se appartenenti a europei, e con questi si drappeggiavano, indossandoli magari sui loro stessi stracci: uno smoking, un elegante abito da sera... ».

— Anche voi avete subito danni?

— Purtroppo riuscirono a penetrare nella cappella, che sostituiva la cattedrale rimasta distrutta, e così portarono via sedie e banchi senza che potessimo intervenire. Diverse volte tentarono anche di penetrare in casa nostra per derubarci e bruciare ogni cosa.

— Come siete riusciti a cavarvela?

— Cercando di convincerli con le buone maniere, dicendo che eravamo anche noi poveri, che avevamo in custodia tanti ragazzi raccolti dalla strada; qualche volta offrendo loro un po' di denaro... Riuscimmo così a mettere in salvo anche una parte delle provviste che avevamo accuratamente nascosto, in vista di giorni peggiori. E questi, purtroppo, sarebbero arrivati presto!



Don Alessi con un gruppo di allievi provenienti dalle diverse tribù che popolano la Birmania, mosaico di razze e culture diverse.

L'OCCUPAZIONE MILITARE

« Durante la notte di venerdì 1° maggio 1942, si udiva in lontananza il tambureggiare dei cannoni, che sparavano ininterrottamente. Eravamo tutti con i nervi tesi; nessuno riusciva a chiudere occhio. Ci alternavamo nella preghiera e nella recita del Rosario.

Sul far dell'alba aerei giapponesi cominciarono a volteggiare in alto, con un rumore assordante e spaventoso. Dissi ai ragazzi e ai pochi confratelli rimasti:

— È il primo venerdì del mese, il mese sacro a Maria; dobbiamo aver fede: il Sacro Cuore di Gesù e la Mamma celeste ci proteggeranno da ogni pericolo.

La giornata era caldissima, ma nessuno si lamentava, nessuno sentiva fame in quelle ore di snervante attesa. Nella città, completamente deserta, si udiva solo il cupo rombo degli aerei, che continuavano a sorvolarla. Alle 16,30 improvvisamente si fece un silenzio di morte; anche gli aerei erano scomparsi. Ad un tratto udimmo gridare alla porta della scuola. Corsi ad aprire e mi trovai di fronte due ufficiali giapponesi con in mano una mappa della città.

In un inglese stentato, saputo che ero un sacerdote italiano (a quel tempo l'Italia era alleata con il Giappone), mi chiesero di seguirli al comando. Dopo 500 metri mi trovai in mezzo a un battaglione di soldati, distesi per terra e ricoperti di frasche per mimetizzarsi. Il generale mi chiese alcune informazioni. Quando seppe che avevamo mille rifugiati e che non vi era pericolo che l'acqua fosse stata avvelenata, mi disse di non aver paura per le nostre donne e i bambini.

— Non vi sarà fatto alcun male; abbiamo solo bisogno della vostra scuola. È l'unica costruzione rimasta in piedi in questa parte della città.

Erano tutti di Nagasaki, ed alcuni erano cattolici.

Il mio ufficio, subito requisito, divenne il quartier generale. Nel frattempo, sotto una gran pianta, vicino al portone d'ingres-

so, i soldati avevano piazzato una batteria di cannoni. In un angolo della casa, altri stavano già istallando una stazione radio che poco dopo lanciava il seguente primo messaggio: " Oggi, alle 2 pomeridiane (ora di Tokio; da noi erano le 5 del pomeriggio), dopo una lunga e dura battaglia, Mandalay è caduta nelle mani delle aquile imperiali ".

In realtà erano già due giorni che gli ultimi soldati in ritirata avevano abbandonato la città!

In pochi minuti erano giunti anche 12 carri armati, che si erano appostati tutt'intorno al caseggiato della scuola.

La mattina seguente il battaglione di Nagasaki partì per Maymyo e Lashio, verso i confini con la Cina. Altri soldati presero il loro posto.

Fui subito prelevato, come ostaggio, interprete e guida, da un gruppo di ufficiali, che accompagnai sulle rive del fiume dove molti profughi, uccisi dai bombardamenti, giacevano insepolti.

In un breve tratto contai 27 cadaveri, in maggioranza donne e bambini. Poi mi ordinarono di precederli per visitare i vari quartieri della città fino al grande palazzo reale, costruito come una fortezza, dove stavano ancora bruciando i resti di quella che era stata la splendida sede dei re birmani.

Sulla parte più alta della torre, dopo aver ammainato la bandiera birmana, issarono quella del sol levante, che avrebbe sventolato lassù per tre lunghi anni!

Caduta Mandalay, l'ultimo caposaldo, che avrebbe potuto opporre una certa resistenza, anche il resto del paese venne facilmente conquistato. Il 4 Maggio fu occupata Bhamo, l'8 Myitkyima e infine, il 12 dello stesso mese, Katha. Con questa città tutta la Birmania passò sotto il controllo delle forze giapponesi.

Occupato il paese, il comando diede ordine di requisire ogni mezzo di trasporto di proprietà dei civili, quale bottino di guerra; ai soldati poi vennero concessi tre giorni di libertà per saccheggiare città e villaggi, prendendo tutto ciò che volevano, come ricordo della conquista del paese.

Dopo questi primi giorni di terrore, la vita cominciò poco a poco a riprendere il suo corso normale. Con la cessazione dei bombardamenti e di ogni azione di guerra, migliaia di cittadini, che erano fuggiti, fecero ritorno a ciò che era rimasto delle loro abitazioni.

Era uno spettacolo penoso vedere quei poveretti frugare tra le macerie in cerca di qualche oggetto che il fuoco e i ladri avessero risparmiato...

Iniziò poi la faticosa opera di ricostruzione!

Raccogliendo pezzi di tavole bruciacchiate, lamiere di zinco, rottami abbandonati, tirarono su alla meglio delle povere baracche, che ricoprirono con erba secca e foglie di palma per ripararsi dai cocenti raggi del sole e dagli acquazzoni, che improvvisi e violenti si scatenano durante la stagione delle piogge.

Spezzava il cuore vedere, al posto delle linde ed eleganti casette di un tempo, questi miseri tuguri, nei quali si ammassavano i superstiti dell'immane tragedia. Tra le altre, ricordo una baracca sorta al centro della città, costruita con quattro pali di bambù e qualche graticcio bruciacchiato, con sopra la pomposa scritta: " Hotel della città nuova " ».

AL «CAMPO DON BOSCO»

« La pagina più dolorosa dell'occupazione giapponese della Birmania è quella che riguarda l'evacuazione di centinaia di migliaia di indiani e anglo-birmani, che si erano sistemati nel paese. Quelli che non avevano potuto fuggire in tempo, cercarono rifugio presso le chiese e i conventi.

La nostra scuola, fin dall'inizio del conflitto, era diventata un centro di raccolta e di smistamento per i profughi che provenivano dal sud. Con l'avanzare delle truppe di occupazione, il loro numero cresceva continuamente; eravamo letteralmente presi d'assalto. Giungevano a gruppi, con i volti macilenti, scavati dalla fatica, dalla fame e dal terrore; molti, inoltre, erano anche malati o feriti. Non potevamo rifiutarci di accogliere questi fratelli così duramente provati. Al " Don Bosco " c'era posto per tutti, senza distinzione di razza, nazionalità o religione ».

— Come facevate a ospitare tutta questa gente?

— Ogni posto libero veniva occupato, ma molti dovevano accontentarsi di dormire sotto le piante o addirittura per terra, in mezzo al cortile. Il problema più grave era sfamare tutta quella gente, ma la Provvidenza, nella quale avevamo cieca fiducia, anche se messa a dura prova, ci offriva sempre la possibilità di fronteggiare le necessità più urgenti.

Ricordo la domenica di Pasqua: stavamo per metterci a tavola, quando arrivò un primo gruppo di affamati ai quali offrimmo il nostro pasto; poco dopo ne giunse un secondo e poi ancora un terzo, ai quali demmo la precedenza. Solo alla quarta cottura di riso potemmo anche noi placare l'appetito...

All'arrivo delle truppe giapponesi, malgrado il governo avesse invitato tutta la popolazione ad abbandonare la città per rifugiarsi al nord, molti avevano preferito rimanere, mettendosi sotto la protezione di don Bosco. Completata l'occupazione, l'ondata dei profughi iniziò la marcia inversa per far ritorno ai luoghi di provenienza.

di modo che il nostro campo fu nuovamente invaso da centinaia, migliaia di senza tetto. Occupavano ogni posto libero: corridoi, aule, cortili... Ognuno portava con sé il suo fardello di dolori, di sofferenze e di tragiche esperienze... Noi eravamo i buoni samaritani che passavano accanto a questi poveretti per recare conforto, aiutarli, curarli...

Quasi ogni giorno raccoglievo qualche morto, specie tra i bambini, i vecchi e le donne, che più degli altri avevano subito le conseguenze di ogni genere di strapazzi e privazioni.

Disgraziatamente il nostro campo si trovava in una brutta posizione: a est la stazione ferroviaria, a nord-est un deposito militare, a sud-ovest un concentramento di truppe giapponesi: tutti obiettivi di grande importanza strategica, che ben presto gli alleati cominciarono a martellare con sistematici bombardamenti. Su 149 incursioni subite dalla città, ben 132 ebbero come obiettivo la nostra area.

Terrificanti, soprattutto, i bombardamenti notturni, quando il cielo, illuminato a giorno dai bengala, era solcato dai bombardieri a lungo raggio, che si liberavano del loro carico micidiale, senza troppo preoccuparsi se colpivano o meno gli obiettivi che si erano prefissi. Particolarmente tremenda la notte del 6 Marzo 1943, quando per due ore fummo sottoposti a un martellante lancio di bombe e spezzoni. Uno di questi centrò in pieno un vagone di " carburo ",[1] che esplose incendiandosi e appiccando il fuoco a molti altri. Scampammo per miracolo al massacro e a una totale distruzione della casa; tuttavia due rifugiati vi persero la vita.

In tali condizioni non era più possibile rimanere in quel luogo.

A Mandalay vi erano due grandi lebbrosari quasi contigui: uno cattolico e uno protestante, che sorgevano alla periferia della città, vicino alla chiesa di San Giovanni. I " metodisti ", alle prime avvisaglie, se ne erano andati portando con sé gran parte dei ricoverati. Il vescovo ci consigliò di rifugiarci nei due lazzaretti: gli uomini in quello cattolico, le donne in quello protestante. Nel lebbrosario maschile avevano trovato asilo il vescovo, i missionari francesi, ai quali poco dopo si unirono pure i missionari irlandesi di Bhamo. Noi ci installammo in quello femminile con gli orfani e i ricoverati, che avevano deciso di seguirci, in un'ala abbandonata dell'edificio, vicino a un gruppo di lebbrosi, che avevano rifiutato di allontanar-

[1] Composto chimico binario di carbonio e metalli o metalloidi, per la produzione di « gas acetilene ».

si e che ora erano assistiti dalle buone suore Missionarie Francescane di Maria.

Il luogo e la vicinanza dei lebbrosi furono la nostra miglior salvaguardia contro i militi dell'" OGPU ", la " Gestapo " giapponese, ai quali era affidato l'ingrato compito di reprimere con ogni mezzo, qualsiasi forma di ribellione. La lebbra incuteva un sacrosanto terrore ai giapponesi, che evitavano perfino di avvicinarsi al lazzaretto ».



Il primo laboratorio di sartoria, diretto dal coadiutore Bongiorno, aperto fin dagli inizi dell'opera, per avviare i giovani al lavoro.



Il laboratorio di falegnameria. Sull'esempio di don Bosco, i salesiani si preoccuparono subito di dare inizio a una scuola professionale per formare operai specializzati.

SOFFERENZE DI OGNI GENERE

— Come vi siete trovati in questo nuovo campo?

— Alloggiati gli orfani in due reparti abbandonati e allestita una cappella, ci siamo messi a costruire, per noi e per i profughi, delle capanne con materiale di scarto, raccolto qua e là. Certamente i tetti di paglia non ci proteggevano granché dalle piogge torrenziali, che imperversavano durante il periodo dei monsoni, e quelli di lamiera rendevano l'abitacolo un forno nella stagione calda; però in compenso ci sentivamo più al sicuro e ci aiutavamo e incoraggiavamo a vicenda. È incredibile come la povertà e le sofferenze rendano tra loro solidali gli uomini!

— Non hai avuto noie dopo la capitolazione dell'Italia?

— Proprio in quel tempo, mentre stavamo organizzandoci alla belle e meglio nel nuovo campo, il 14 Settembre 1943, la radio comunicò la resa dell'Italia agli alleati.

Tutti gli italiani, sacerdoti e suore, vennero arrestati dalla polizia segreta, la famigerata « Kempei Tai », e tutte le proprietà religiose, anche appartenenti a religiosi di altre nazioni, vennero confiscate. I cattolici avevano il loro « centro » a Roma, Roma si trovava in Italia, di conseguenza tutto diventava proprietà nemica. Grandi cartelloni furono appesi davanti a tutte le chiese, scuole, ospizi, compreso il nostro, con cui veniva specificato che da quel momento tutti i beni dei cattolici diventavano proprietà dell'armata imperiale nipponica. Per tre giorni gli edifici furono circondati dalla polizia con l'ordine che nessuno si muovesse, poi lo stato di arresto venne commutato in quello di internamento nel luogo stesso, dove ciascuno risiedeva. Ben tre posti di polizia furono messi attorno al nostro lebbrosario per impedirci qualsiasi tentativo di fuga.

Intanto eravamo riusciti ad accogliere nel nostro campo anche un bel gruppo di giovani seminaristi, che erano stati costretti ad abbandonare il loro seminario di Maymyo. Il 7 Settembre il loro rettore, padre Clerici, era stato arrestato dalla polizia segreta che lo

sospettava di spionaggio. Condotto al loro quartier generale di Mandalay, era stato lungamente interrogato e torturato.

Con l'aumentare del numero dei rifugiati, cominciò a diventare sempre più critica la situazione economica. La maggior parte dei profughi aveva ormai esaurito le poche scorte di viveri, che era riuscita a portare con sé nella fuga. Dato fondo ai loro risparmi, furono costretti a vendere i gioielli; poi, poco per volta, i vestiti, la biancheria, qualche caro ricordo e, infine, tutto ciò che poteva avere un valore commerciale per poterlo scambiare con qualche manciata di riso...

Le razioni che ci passavano non erano sufficienti per sopravvivere. Per riempirci lo stomaco si faceva bollire un po' di riso in molta acqua e con della verdura. In mancanza di questa, ormai introvabile, mettevamo l'erba raccolta nei campi, radici di qualche pianta commestibile e perfino foglie di tamarindo... Mi piangeva il cuore soprattutto nel vedere i bambini, prima abituati a ogni tipo di cibi nutrienti e in abbondanza, ora in supplice, paziente attesa, con la loro scodella di stagno in mano, nella speranza di ricevere qualcosa. Poveri piccoli eroici bimbi, che sapevano affrontare, con l'innocente sorriso sul volto, la fame terribile che li tormentava, e non si stancavano di pregare per la fine della guerra e il ritorno dei loro padri e fratelli, che combattevano in India per la liberazione della loro patria. Conservo ancora la lista di 64 piccoli innocenti, che morirono nel nostro campo durante quei tre lunghi anni, per le sofferenze e la denutrizione.

Provvedere un po' di vitto per la giornata era diventata l'occupazione più ardua e impegnativa. I prezzi dei generi di prima necessità, alla borsa nera, erano saliti alle stelle, diventando proibitivi per noi, che già avevamo dato fondo a tutto. Basta pensare che per un sacco di riso chiedevano 1.000 rupie, centomila lire! Una cifra favolosa, specialmente a quel tempo. Una pagnotta di pane nero veniva pagata 25 rupie, pari a lire 2.500; mezzo chilo di patate 3.000 lire, e così via... Lo zucchero e molti altri generi erano addirittura introvabili!

È facile comprendere a quali difficoltà, privazioni e sofferenze ci si doveva sobbarcare in questo doloroso periodo.

Assai peggio di noi, senza dubbio, stavano tutti quei poveretti, che erano stati rinchiusi nei campi di concentramento: uomini, donne, bambini, costretti a vivere sovente all'aperto, senza alcun riparo, vigilati giorno e notte da sentinelle armate. Generalmente questi campi sorgevano accanto a località strategiche militari, proprio allo

scopo di impedire, che venissero bombardate dall'aviazione alleata. Molti di questi prigionieri, uomini e donne, venivano prelevati e costretti ai lavori più pesanti e pericolosi: riparare strade, ponti, ferrovie, nei luoghi dove più grande era il pericolo dei bombardamenti e dei mitragliamenti. Molti di costoro vennero usati addirittura come scudo di protezione fuori delle casematte, trincee e fortini, per impedire che le truppe alleate sparassero contro durante la riconquista della città.

Credo di poter affermare, con tutta sincerità, che pochi popoli al mondo, come il popolo birmano, siano stati sottoposti a tante durissime prove e sevizie, sopportate sempre con grande dignità e fierezza, durante il periodo dell'occupazione giapponese.

ATROCITÀ DELLA «KEMPEI TAI»

Non c'è guerra che non sia stata purtroppo accompagnata da violenze di ogni genere da parte delle forze di occupazione. Assai spesso soprusi, ricatti, vendette colpiscono persone innocenti o che non hanno possibilità di difendersi e di far valere i propri diritti.

Oltre a tutte le sofferenze causate dall'occupazione: bombardamenti, fame, epidemie, questo disgraziato paese ha conosciuto anche quello della tortura esercitata in larga misura dalla famigerata « Kempei Tai », la polizia segreta al seguito delle truppe di invasione. Un nome che incuteva terrore a tutti!

« Avrei preferito non parlare di questo tragico aspetto dell'occupazione — continua don Alessi — ma disgraziatamente la tortura rimane tuttora, come ha ripetutamente detto Paolo VI, " una epidemia dilagante in tanti paesi del mondo ". È quindi doveroso denunciare, ricordare e documentare quanto è stato fatto, affinché certi delitti e misfatti non si ripetano più...

Ovviamente mi limito a qualche episodio di cui siamo stati testimoni e le cui vittime, sopravvissute, ci hanno potuto narrare. Come sempre, la maggior parte di queste atrocità rimarrà del tutto sconosciuta e impunita! Nessuno saprà mai quante persone sono state arrestate, torturate e uccise durante i tre anni di occupazione. I lunghi tentacoli di questo terribile corpo di polizia giungevano ovunque; le stesse forze armate del loro paese non ne erano immuni, particolarmente gli alti gradi dell'esercito.

Ma gli europei, e in particolare noi missionari, per il colore della pelle e perché cristiani, eravamo presi di mira più degli altri. Uno dei primi a destare l'attenzione della Kempei Tai fu mons. Bonetta, Prefetto apostolico di Kentung, e due altri missionari: don Manghisi e don Manzinali. Arrestati sotto la generica accusa di essere spie, furono costretti a stare in ginocchio davanti all'ufficiale, che li interrogava, mentre un soldato li percuoteva senza pietà con un bastone e un altro li colpiva a calci e schiaffi.

Alla domanda se erano spie, cui naturalmente rispondevano con un " no ", più forti fioccavano bastonate, pedate e ceffoni. Strappate loro le vesti, fatti a pezzi e calpestati i rosari, che avevano in tasca, per tre ore dovettero subire ogni forma di tortura: venne loro strappata la barba, aperta con forza la bocca e riempita di cicche di tabacco, le mani lungamente percosse con una verga di ferro... nessuna sevizia venne risparmiata finché caddero a terra svenuti.

Condannati a morte, per ben tre volte furono condotti al luogo dell'esecuzione: un campo dove giacevano centinaia di cadaveri: uomini, donne, bambini, squartati in quattro parti e già in avanzato stato di decomposizione. Furono, infine, miracolosamente salvati per l'intervento di un alto ufficiale cristiano; deportati prima a Maymyo, poi lasciati liberi con l'ingiunzione di non rivelare mai ciò che avevano subito.

Più tragica la sorte di due religiosi della congregazione dei Fratelli di Sant'Antonio, arrestati con altri due confratelli perché di ritorno da un bagno nel fiume, si erano coperti il capo con l'asciugamano, per ripararsi dagli ardenti raggi del sole. Accusati di aver usato quel sistema per fare delle segnalazioni agli aerei alleati, furono prima lungamente torturati e poi uccisi.

Altri due sacerdoti birmani dei " Missionari di Mandalay ", padre Lawrence e padre Anthony, accusati di aver detto che entro un mese la Birmania sarebbe tornata libera, vennero rinchiusi nelle prigioni della Kempei Tai e seviziati come gli altri; in più ebbero il corpo bruciacchiato con sigari accesi e torturato con scosse elettriche. Quando furono rilasciati, la mattina di Natale, erano irriconoscibili!

Molti altri religiosi subirono gli stessi maltrattamenti, ma è doveroso ricordare padre Clerici, rettore del seminario di Maymyo, l'unico prete rimasto in quella città.

Arrestato il 7 Settembre 1943, bendato e con le mani legate come un malfattore, fu condotto nelle famigerate prigioni della nostra città, nelle quali rimase per ben tre mesi. Ai prigionieri veniva fornito, come vitto, un pugno di riso, cotto nell'acqua il giorno precedente, e per coprirsi, la metà di un sacco. Potevano recarsi ai servizi soltanto una volta al giorno e per soli due minuti. Giorno e notte erano sottoposti a estenuanti interrogatori, e quando le risposte non erano quelle che essi volevano, venivano presi a calci e schiaffi e battuti a lungo con verghe di bambù.

Altra forma di tortura consisteva nel tagliuzzare il corpo del prigioniero, versando poi sale sulle ferite, oppure legavano il di-

sgraziato tra due lastre di lamiera ondulata e lo esponevano per diverse ore ai raggi del sole tropicale. Sovente sospendevano il corpo per i piedi, percuotendolo poi dappertutto con una verga di ferro, oppure legavano la vittima a una scala, a testa in giù, ficcandogli poi in bocca un pezzo di stoffa impregnato di acidi o addirittura gli immergevano la testa in una tinozza d'acqua fino a farlo svenire...

Altra tortura consisteva nello strappare le unghie delle dita, riempire lo stomaco con acqua bollente o costringere la vittima a inghiottire un topolino vivo...

È incredibile a quale grado di raffinata crudeltà e di degradazione possa giungere l'uomo, quando perde il senso della propria dignità e responsabilità! ».



Don Alessi accompagna il primo ministro della Birmania, on. Thakin, in visita all'opera salesiana di Mandalay.

IL TERRORE DEI BANDITI

Si dice che la Birmania è il paese dei fiori, dei colori, del sorriso, ma possiamo anche aggiungere... dei briganti.

La piaga dei « Dacoits », banditi famosi per la loro audacia e crudeltà, risale ai tempi più remoti. « Dacoits » è un vocabolo birmano, conosciuto in tutto il mondo; esso sta a significare l'audacia e la spregiudicatezza di questi suoi poco onorati cittadini. Essi hanno da sempre costituito un grave e costante pericolo per tutta la popolazione, particolarmente per quanti vivono in villaggi isolati o si avventurano in lunghi viaggi senza una adeguata protezione.

Il fenomeno del banditismo si è accentuato paurosamente durante la guerra e l'occupazione. Questi malfattori, organizzati in bande armate di 30-50 elementi, si erano fatti così audaci da penetrare nelle città per uccidere e depredare tutto ciò che cadeva nelle loro mani.

Durante il periodo bellico, i banditi furono in grado di rinnovare il loro arsenale, sostituendo le vecchie scimitarre, i pugnali e i fucilacci del passato, con armi modernissime, sofisticate: bombe a mano, esplosivi, fucili mitragliatori, pistole automatiche di vario tipo... che gli opposti eserciti in lotta spesso abbandonavano nei luoghi stessi degli scontri e che, comunque, si potevano reperire facilmente in commercio. Così equipaggiati, i « dacoits » aumentarono la loro tracotanza e la loro audacia, rendendosi di giorno in giorno sempre più crudeli e pericolosi. Al tempo stesso, la penuria dei generi alimentari, i bombardamenti aerei, la caccia spietata all' uomo e particolarmente ai giovani, spinse molti di loro ad aggregarsi a queste bande armate, con la speranza di sfuggire a una sorte peggiore.

I giapponesi tentarono, in un primo tempo, di porre freno alle loro incursioni, fucilando pubblicamente e sul posto, tutti coloro che venivano presi con le armi in pugno o durante una scorreria,

ma senza grandi risultati. Accadde, anzi, non poche volte, che piccoli gruppi di soldati giapponesi venissero catturati dai banditi e ovviamente passati per le armi, seduta stante.

Le imprese dei fuorilegge si effettuavano di preferenza nei villaggi isolati, indifesi, tuttavia sovente abbiamo costatato che queste scorrerie notturne, con morti e feriti, avvenivano nella stessa città di Mandalay. La loro audacia si era fatta tale che questi colpi di mano venivano effettuati anche in pieno giorno, come ho potuto vedere in una zona confinante con il nostro lebbrosario.

Persino durante i 14 giorni di battaglia, che portarono alla riconquista della città, queste bande di fuorilegge continuarono le loro guerre private, e anche dopo la liberazione, per molte notti, le forze dell'ordine non osavano uscire di pattuglia, per paura di questi feroci predoni.

I missionari, costretti a rimanere chiusi nei campi di concentramento, furono meno esposti a queste imprese criminali, tuttavia due sacerdoti e alcuni dei loro orfanelli della parrocchia di San Francesco Saverio, ci rimisero la vita.

Dopo la terribile incursione aerea del Venerdì santo del 1942, di cui già ho fatto cenno e nella quale rimasero distrutte la chiesa e la scuola di questi missionari, e l'adiacente convento delle suore, provocando la morte di due religiose, essi avevano deciso di mettersi al sicuro in una villa di campagna, distante un centinaio di chilometri da Mandalay. Si ritenevano più fortunati di noi, sottoposti a continui bombardamenti e a privazioni d'ogni genere.

Quand'ecco un giorno vedo giungere al nostro rifugio la macchina dei padri, con a bordo cinque ragazze ferite in varie parti del corpo e coperte di sangue.

— Cosa è successo?, chiedo correndo in aiuto a quelle poverette.

— Siamo stati attaccati dai banditi! Hanno ucciso padre Alessandro e padre Giorgio, due orfanelli, due orfanelle e ne hanno feriti molti altri. Dopodiché hanno sistematicamente saccheggiato la casa, appiccandole fuoco prima di ritirarsi.

Una quarantina di banditi, armati fino ai denti, erano improvvisamente apparsi verso mezzogiorno del 30 Aprile, urlando come forsennati che volevano uccidere tutti i cristiani. Inutilmente padre Alessandro aveva cercato di calmarli, offrendo loro tutto ciò che possedevano. Schiumanti di rabbia, si scagliarono come belve sui due sacerdoti, sparando loro addosso e finendoli a pugnalate... Se non ci fu un maggior numero di vittime, lo si deve alla prontezza

con la quale i superstiti riuscirono a mettersi in salvo, rifugiandosi nella vicina foresta.

Anche dopo il termine del conflitto e con il ritorno della pace, il triste fenomeno del banditismo non è scomparso. I missionari devono costantemente fare i conti con questi fuorilegge, pagando loro delle tangenti, e magari cercando di ammansirli con la loro carità, che mira solo a fare del bene, sempre e dovunque, anche a coloro che ci fanno del male.

PERICOLI DEI VIAGGI APOSTOLICI

Viaggiare in Birmania è sempre stata un'impresa difficile, per la carenza di strade e per la scarsità di mezzi di trasporto.

La maggior parte del traffico si svolgeva per via fluviale con i « Sampan », grandi barche corte e tozze, che sono una caratteristica della vita birmana e di tutta l'Indocina.

La principale via fluviale, l'Irrawaddy, è a sua volta fiancheggiata da una linea ferroviaria, che attraversa tutto il paese da sud a nord e che a Mandalay ha una diramazione, che raggiunge la città di Lashio; di qui inizia la famosa strada birmana, la « Burma road », costruita dai cinesi tra il 1937 e il 1939, durante la guerra cino-giapponese. Questa strada collega Lashio con la città di Kuming, in Cina. Durante l'occupazione giapponese delle coste indocinesi, essa rimase l'unica via di collegamento verso il mare. Molto scarse le altre vie di comunicazione all'interno del paese.

— Quali mezzi di trasporto usavate per spostarvi da un luogo all'altro?

— Il più comune era il carro trainato da buoi o da bufali, lungo sentieri polverosi d'estate e veri acquitrini durante il periodo delle piogge. Un mezzo estremamente lento e scomodo. Ci si serve anche di piccoli cavalli, resistenti e robusti, capaci di inerpicarsi sulle montagne, salire e scendere lungo ripidi pendii, attraversare paludi e torrenti. Tuttavia molti tragitti, per raggiungere certe stazioni missionarie, si dovevano fare con il classico « cavallo di San Francesco »: a piedi! Qualsiasi missionario abbia lavorato in questo paese, sa quanto lunghi e faticosi fossero questi viaggi apostolici e, senza dubbio, ha conservato dei ricordi non sempre piacevoli...

— E durante la guerra come avete fatto?

— Ovviamente, dopo l'occupazione giapponese, con la requisizione dei mezzi di trasporto, il continuo pericolo dei bombardamenti, la distruzione dei ponti, l'interruzione di strade e ferrovie...

le difficoltà per spostarci da un luogo all'altro sono paurosamente aumentate. Occorre inoltre tener presente che, su tutte le vie di comunicazione, i trasporti militari avevano la precedenza assoluta. Nei pochi convogli che facevano servizio, raramente si poteva avere più di una carrozza a disposizione dei civili.

— Durante l'occupazione eravate liberi di girare per il paese?

— I missionari francesi delle Missioni Estere di Parigi furono subito internati; io, invece, come italiano, nei primi due anni mi assunsi l'incarico di visitare i principali centri cattolici della regione, per celebrare la Messa, amministrare i Sacramenti... Una vita fantastica quella!

Quante volte, pur viaggiando di notte, il treno veniva mitragliato dagli aerei americani, costringendoci a saltare giù alla svelta e a rifugiarci nell'attigua boscaglia, con la speranza di trovare alla mattina qualche mezzo per raggiungere un centro abitato.

Avevo con me un ragazzo zelante e coraggioso, che mi accompagnava sempre in questi viaggi: Carlo Sein Win, oggi bravo coadiutore salesiano. Né bombe, né mitragliamenti, né imboscate riuscivano a spaventarlo. Era lui, che mi faceva coraggio, incitandomi a continuare nel nostro apostolato.

— Ha qualche ricordo di questi viaggi pericolosi?

— Uno, tra i tanti. Il Vescovo mi aveva pregato di recarmi a Jamethin per celebrare la Messa e amministrare i Sacramenti al gruppo di cristiani rimasti soli in quella cittadina, che in tempi normali si poteva raggiungere in non più di quattro ore di treno. Alla stazione, i biglietti venivano dati dalla polizia. Distribuito un certo numero, le persone rimaste venivano invitate a tornare l'indomani; se qualcuno osava protestare, veniva preso a bastonate.. Non essendo stato compreso tra i fortunati, che avevano ottenuto il biglietto, con pochi altri andammo a sederci davanti allo sportello. Dopo sei lunghe ore di attesa, riuscii finalmente ad avere il biglietto per il viaggio!

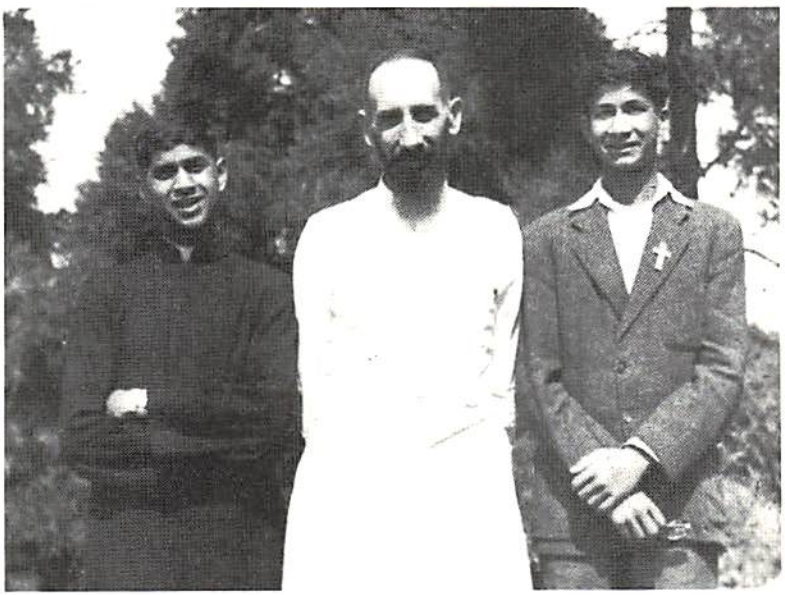
Faceva un caldo tremendo: ero in un bagno di sudore, ma soprattutto mi sentivo profondamente amareggiato vedendo quanta ostilità suscitava la presenza di un europeo e, in particolare, di un prete, soprattutto tra la polizia. Tutti ebbero la precedenza, ma, come Dio volle, potei finalmente salire anch'io sull'unico scompartimento di terza classe, già stipato all'inverosimile.

Dove c'era posto per venticinque viaggiatori, eravamo non meno di cento, tutti pressati come acciughe... Ad ogni stazione, ore e ore di fermate per dare la precedenza ai convogli militari e per

caricare altri passeggeri, che avevano il loro biglietto. Venivano fatti salire con violenza, premendo gli uni sugli altri. Quando non era più possibile farli entrare dallo sportello, una guardia li lanciava attraverso i finestrini. Credevo di non poterne uscire vivo: mi sentivo soffocare. Il viaggio che avrebbe dovuto durare quattro ore, si prolungò per due giorni... senza alcuna possibilità di bere, mangiare o dormire!

In quest'occasione potei toccare con mano l'incredibile capacità di sopportazione, senza lamenti o ribellioni, di questi popoli orientali, ricchi di tanti valori completamente ignoti a noi, nati e cresciuti nel benessere.

Questo è uno dei tanti viaggi apostolici effettuati durante questo periodo, prima di essere definitivamente internato.



Frutti nella bufera: due dei fratelli Fernandez, don Alton e don Sonny, senza la veste, che la Madonna ha voluto con sé il giorno della sua festa.

« I Fernandez erano originari di Goa, stabilitisi in Birmania. Il padre, Italo, era preside di una grande scuola governativa nel distretto di Myngian. Nel 1945 i giapponesi in ritirata avevano fatto prigionieri 11 cattolici che rinchiusero in una scuola. Tra questi vi era il sig. Italo con il figlio maggiore. Il mattino seguente i prigionieri furono allineati nel cortile per essere uccisi. Il padre vedendo che stavano per trucidare il figlio, si gettò in ginocchio davanti al comandante delle Kempei Tai, supplicandolo di lasciarlo vivere. Il ragazzo venne liberato e tutti gli altri 10 furono fatti a pezzi a

sciabolate. La povera madre corse da me con i 5 figli chiedendo aiuto. Ricordo che il più piccolo Joseph, che chiamavano Joe-Joe, aveva solo due anni. Stettero con noi 5 anni finché i due maggiori trovarono lavoro e andarono a stabilirsi a Rangoon; gli altri tre rimasero con noi e si fecero sacerdoti salesiani. Il maggiore ora lavora nelle Filippine, Joe-Joe è a Delhi, a servizio dei poveri e Sonny è già in Paradiso. La Madonna lo volle con sé il 24 maggio 1973. La mamma con i due figli maggiori attualmente vive in Canadà » (Lettera del 28/4/80).

TRA DUE FUOCHI

— Come è finita la guerra?

— L'8 marzo 1945, terzo anniversario della caduta della capitale, alle 7 della mattina abbiamo udito i primi spari delle truppe alleate lanciate alla liberazione della città. Provenivano da due carri armati inglesi, che per primi avevano raggiunto il « Campo delle corse », alla periferia della città, aprendo il fuoco. Tutta la popolazione si riversò sulle strade; molti avevano le lacrime agli occhi. Il terribile calvario di oppressione, di umiliazioni e di sofferenze d'ogni genere stava per finire!

Poco dopo uno stormo di « Dakota » lanciò sullo stesso campo un folto gruppo di paracadutisti, avanguardia del grosso dell'esercito, che stava sopraggiungendo. Sfortunatamente il punto si trovava dalla parte opposta della città.

Seguirono i bombardieri che, a volo radente, cominciarono a colpire gli obiettivi militari e gli accampamenti giapponesi.

L'attacco vero e proprio partì dal nord della città: sei divisioni alleate, contro la divisione giapponese, formata dai « Kamikaze » (le truppe del suicidio), che avevano l'ordine di morire a Mandalay. Le strade erano tutte minate; le case dovettero essere espugnate ad una ad una, per l'accanita resistenza dei giapponesi. La prima zona cattolica ad essere liberata, fu la chiesa di San Michele con la grande scuola di San Pietro.

Gli alleati trovarono una più forte resistenza attorno alle rovine della cattedrale e presso il convento di San Giuseppe. In questa località furono costretti a bruciare e distruggere ogni casa per snidare il nemico, che vi si era asserragliato. Le suore e i loro orfanelli trascorsero ore terribili, mentre la battaglia infuriava attorno a loro, finché non vennero evacuati e portati in salvo oltre la linea del fuoco.

Ma la prova più dura spettava a noi. L'epicentro della lotta si era spostato verso il nostro quartiere. La sera del 12 marzo, una

batteria giapponese, giunta di rinforzo, si piazzò proprio davanti al nostro lebbrosario, dove, nel frattempo, erano giunti altri profughi: circa un migliaio di persone. La reazione alleata fu immediata e violentissima. Una valanga di obici cadde sul lebbrosario: oltre quaranta proiettili nel solo reparto occupato dai nostri orfanelli. Fu un vero miracolo se nessuno di essi rimase ferito in quelle ore. Non così i nostri ospiti, fra cui un bravo ragazzo: Raffy Hamilton. Il papà e il fratello combattevano nell'esercito alleato; lui, la mamma e quattro sorelle erano con noi. Una scheggia di granata gli tagliò netto il collo; vidi il suo corpo senza testa, tra le braccia della mamma!

Questo era solo l'inizio. Durante tutti gli otto giorni in cui si continuò a combattere per la riconquista della città, noi ci trovammo al centro di questa lotta senza quartiere... Otto giorni di autentico inferno, dove la vita di ognuno era in costante pericolo.

— Quali furono i momenti più drammatici?

— I duelli più furiosi delle opposte artiglierie iniziavano alle due della mattina e raggiungevano la massima intensità alle quattro pomeridiane e al calar del sole. Due o tre volte al giorno, inoltre, arrivavano i bombardieri a scaricare bombe e a mitragliare a volo radente le posizioni nemiche.

— Non avete avuto danni alle persone?

— Pensavamo di dover morire tutti, data l'accanita resistenza opposta dai giapponesi, che rifiutavano di arrendersi. Ci furono ancora feriti e morti...

Un mattino, una batteria giapponese, aprendo come di consueto il fuoco, colpì proprio il centro del lebbrosario, ferendo sei sacerdoti irlandesi della missione di Bhamo, che si erano rifugiati presso di noi, mentre stavano celebrando la Messa. Uno di essi, padre Murphi, gravemente ferito, morì mentre un coraggioso soldato lo stava trasportando oltre la linea del fuoco. Fortunatamente le truppe inglesi, durante un momento di tregua, con un audace colpo di mano, riuscirono a penetrare nel campo con quattro carri armati, evacuando e mettendo così in salvo diversi sacerdoti e profughi.

— Voi perché non li avete seguiti?

— Abbiamo voluto dare la precedenza a coloro che erano più provati di noi. Ricordo che proposi al vescovo di tentare una sortita per fuggire anche noi, ma egli mi guardò e con fermezza rispose:

— Nessuno tenterà di mettere in salvo questi poveri lebbrosi e finché vi rimarrà uno di loro, ci sarà sempre una suora pronta ad assisterli, e con lei resterà pure il suo vescovo. E lei, che è missio-

nario, non sente il desiderio di rimanere qui e morire, se necessario, con noi?

Gli risposi di sì e nel pronunciare quel « sì », provai una gioia indicibile...

La rappresaglia non si fece attendere. Appena i giapponesi si accorsero di queste fughe, divennero ancor più feroci, accusandoci di essere spie e traditori. Ci ordinarono di uscire subito tutti e di correre verso il loro campo trincerato. Fummo così costretti a una corsa disperata, allo scoperto e sotto il tiro incrociato dei due fronti, verso il campo nemico.

Un anziano gentiluomo francese, il signor Martin, nostro amico, che con i suoi ottant'anni non era in grado di correre come noi, venne abbattuto sotto i miei occhi da un ufficiale giapponese che, con un colpo di sciabola, gli staccò di netto la testa dal busto...

NEL CUORE DELLA BATTAGLIA

— Cosa accadde in seguito?

— Passati indenni tra raffiche di fucileria, scoppi di bombe e granate, i giapponesi ci misero in quella parte del campo, che divideva i due eserciti, che si stavano fronteggiando: la cosiddetta « terra di nessuno ». In questo modo, avendo sistemato un così elevato numero di ostaggi davanti a loro, avevano creato un vero e proprio scudo protettivo, che avrebbe impedito agli alleati di espugnare la posizione.

— Una situazione davvero tragica! Chi si trovava con voi, oltre ai confratelli e agli orfani?

— A condividere la nostra sorte era rimasto il vescovo, alcuni sacerdoti della diocesi, numerose suore Francescane di Maria e quasi un migliaio di profughi.

— Quanto è durata questa tragica situazione?

— Ben quattro giorni, i giorni più lunghi della nostra vita! Durante questo periodo siamo rimasti al centro della battaglia, tra i due eserciti, che si contendevano palmo a palmo ogni metro di terra. Granate, bombe, raffiche di mitraglia, crepitavano senza interruzione attorno a noi. Ogni attimo poteva essere l'ultimo!

Nel frattempo l'esercito alleato, poco per volta, con un lento movimento a tenaglia, aveva accerchiato il nemico che, con disperati tentativi, cercava di rompere l'assedio e aprirsi un varco per poter raggiungere il forte Duferin e organizzare una resistenza ad oltranza.

— Ha dei ricordi di quei giorni tremendi?

— Molti e indimenticabili; perfino uno comico, se non fosse poi finito tragicamente.

Un pomeriggio vidi un soldato giapponese, camuffato da scimmia, che imitando il quadrumane, si stava avvicinando a piccoli salti, a una sentinella inglese. Quando questa si accorse del trucco, era troppo tardi: la finta scimmia, accovacciata a poca distanza, con una raffica di mitra l'aveva freddato...

— Qualche atto di umanità, in mezzo a tanta ferocia?

— Ricordo un soldato giapponese, che era fuggito dal campo chiedendo la nostra protezione. Era ferito piuttosto gravemente. Temevamo fosse stato inviato per spiarci, tuttavia lo curammo amorevolmente, estraendogli due grosse schegge di granata. Poi, dopo averlo rifocillato e vestito con abiti civili, riuscimmo a farlo entrare nel campo dei lebbrosi, che avevamo dovuto evacuare. Qui, un lebbroso riuscì a mettersi in contatto con gli inglesi e un coraggioso soldato, a rischio della vita, si recò presso il ferito. Non essendo in grado di camminare, se lo caricò sulle spalle e lo portò al sicuro, entro le linee, dove gli fu prestato ogni soccorso. Due giorni dopo il poveretto moriva, ma conquistato dalla carità di chi lo aveva soccorso, volle prima ricevere il battesimo.

Frattanto la battaglia infuriava... La notte del 19 marzo, festa di San Giuseppe, fu la più terribile per noi. I duelli di artiglieria, con il trascorrere delle ore, seguivano un continuo, terrificante crescendo... Bombe e spezzoni cadevano tutt'intorno. Solo pochi quella mattina si avventurarono per partecipare alla Messa, che avevo celebrato in un angolo un po' meno esposto.

I giapponesi, vincendo stavolta la profonda repulsione, erano penetrati anche nel reparto dei lebbrosi, sparando dalle finestre dell'edificio. L'attacco delle forze alleate era ormai imminente...

Avevamo la sensazione che quelle sarebbero state le nostre ultime ore di vita. Ce ne stavamo rannicchiati nelle buche, che avevamo scavato, raccomandandoci tutti al Santo che la Chiesa onorava in quel giorno: San Giuseppe, che è anche il protettore della buona morte...

Al cader della notte i giapponesi avevano sferrato un furioso attacco per tentare di rompere l'accerchiamento. La battaglia divampò fino alle prime luci dell'alba, allorché cessò come per incanto. Poco dopo vedemmo una colonna di 600 giapponesi in ritirata da « Fort Duferin », l'ultimo baluardo che avrebbe potuto offrire una certa resistenza. A quella vista anche i soldati trincerati nel nostro campo abbandonarono la lotta e si unirono agli altri, per mettersi in salvo sulle montagne vicine.

Alle 10 del mattino sulla torre del forte sventolava nuovamente la bandiera della « Union Jack »: l'incubo era finito... eravamo nuovamente liberi!

Ricordo che verso mezzogiorno un soldato inglese mi portò un giornale; il primo che vedevo dopo tre anni! In testa alla prima pagina, a caratteri cubitali, c'era scritto: « Mandalay è libera! Durante la battaglia anche la terra bruciava! ».

ANCORA NELLA TORMENTA

Passata la bufera, don Alessi e gli altri confratelli si rimboccarono le maniche per ricostruire quanto la guerra aveva distrutto: praticamente tutto. Sul solo ricovero per le vedove erano cadute ben 200 bombe, 16 sulla scuola; unico edificio rimasto in piedi, anche se in gran parte scoperchiato dagli spostamenti d'aria causati dagli scoppi delle bombe, la bella chiesa.

« Ci siamo messi a lavorare febbrilmente da mane a sera sui resti di quello che non era stato del tutto distrutto, pulendo e rabberciando quanto poteva essere ancora usato. Dormivamo sotto una tenda, fin quando, con vecchie stuoie e paglia, siamo riusciti in pochi mesi a farci un locale coperto, per ripararci dal sole e dalla pioggia...

L'orfanotrofio ora conta già un centinaio di ragazzi, la scuola esterna ha più di 400 allievi; la scuola professionale è in via di sistemazione e il primo laboratorio di falegnameria ha già 18 apprendisti. Vicino alla scuola abbiamo potuto costruire una ventina di capanne, dove altrettante vedove con numerosi bambini, rimasti privi di tutto, hanno trovato un asilo sicuro e un po' di aiuto.

Un'altra consolantissima notizia: dopo otto anni, dacché ci troviamo in Birmania, malgrado gli anni durissimi della guerra e tante peripezie, due dei nostri allievi sono salesiani e studiano filosofia in India, due altri stanno facendo il noviziato e sei studiano il latino nel nostro aspirantato di Sonada » (Lettera del 3/VIII/1946 - « Bollettino salesiano », pp. 28-30).

Il confratello, signor Vitali, mi scriveva ricordando quei mesi: « Non parlo di povertà, perché vivevamo nella più squallida miseria, ma eravamo sempre allegri e contenti. Don Alessi si preoccupava di tutto e di tutti. Due volte alla settimana faceva il giro dei laboratori interessandosi alle nostre difficoltà, procurandoci, a prezzo di qualsiasi sacrificio, ciò di cui avevamo bisogno per tirare avanti.

Ricordo, dopo la prima settimana di lavoro, quando gli consegnai le prime 10 rupie per lavori eseguiti: nel prenderle mi ringraziò, dicendo commosso, con il suo bel sorriso:

— Siete stati proprio bravi! Non mi sarei aspettato tanto in così poco tempo! » (Lettera del 7/XI/1977).

Con il ritorno alla normalità, rientrarono i confratelli internati in India, ai quali si aggiunsero due sacerdoti salesiani inglesi.

In poco tempo tutte le opere furono ricostruite: la chiesa, rifatta e abbellita, divenne la più accogliente e frequentata della città. Le scuole, dalle elementari ai corsi preuniversitari, furono le prime ad aprire i battenti e a funzionare regolarmente. Presto venne pure inaugurata una bella scuola professionale... L'avvenire si presentava ricco di promesse. Il seme gettato con tanti sacrifici, cominciava a dare i suoi frutti!

Purtroppo la pacificazione in Birmania ebbe breve durata: la lotta interna per la conquista del potere, degenerò ben presto in aperta guerra civile, rendendo nuovamente dura e difficile la vita e l'attività dei confratelli.

Nello spazio di due mesi, dal marzo all'aprile del 1949, la città di Mandalay fu perduta e ripresa per ben cinque volte dalle opposte fazioni: una guerra feroce, combattuta strada per strada, con massacri indiscriminati!

« L'incursione più pericolosa per noi, dalla quale mi sono salvato per vero miracolo, avvenne nel marzo 1949. La città era stata occupata dalla tribù ribelle dei Karen, molti dei quali avevano abbracciato la fede cristiana. Probabilmente fu questo fatto a far ritenere alle autorità centrali che la nostra opera, la più influente di Mandalay, fosse il centro della ribellione, e ne ordinarono il bombardamento.

Il giorno successivo all'occupazione della città, mi sentivo molto nervoso. In bicicletta mi recai dal vescovo.

— Cosa ha?, mi chiese. La vedo piuttosto agitato!

— Non so, risposi; ma non mi sento tranquillo.

Rientrato in casa, sedetti al mio tavolo, in ufficio. Accanto a me, Oscar, un caro aspirante, metteva in ordine dei libri; un altro, Norman D'Souza, faceva altrettanto nella stanza attigua. Ad un tratto si sentì il rombo degli aerei, ma nessuno vi prestò attenzione: era cosa normale di tutti i giorni. Io non me ne ero neppure accorto.

Ad un tratto, quasi spinto da una forza misteriosa, balzai in piedi, lanciando contro il muro il libro che tenevo in mano e mi

slanciai verso la porta. Ne avevo appena oltrepassato la soglia, allorché una prima grossa bomba da 500 libbre (170 kg), sfondati i due piani superiori, scoppiò centrando in pieno il mio tavolo che si polverizzò. Il povero Oscar fu crivellato di schegge; Norman, nella stanza accanto, fu protetto da una putrella di ferro, ma riportò lo spappolamento del braccio destro, per cui si rese necessaria l'amputazione.

Mi ritrovai coperto dai calcinacci e dalle macerie del mio ufficio. Riuscii a liberarmi da solo e corsi a salvare il povero Norman. Per il caro Oscar non c'era più nulla da fare: solo una benedizione " in extremis " e ricuperare le sue spoglie. Il bombardamento aveva distrutto quasi tutto l'edificio. Io, non so come, ero rimasto miracolosamente illeso » (« Bollettino salesiano », ottobre 1949, p. 233).



Don Albino Fedrigotti, del capitolo superiore, posa con i confratelli davanti alla bella chiesa parrocchiale, che verrà gravemente danneggiata durante la guerra.

DOPO LA BUFERA

Il bombardamento e i gravi danni subiti non scoraggiarono questi valorosi missionari, decisi a continuare ad ogni costo il loro servizio a favore dei giovani e della popolazione della martoriata città.

« Si dovette ricominciare da capo, scriveva l'ispettore don Pianazzi. Infieriva la guerra civile, non si trovavano materiali da costruzione, bisognava mantenere gli orfani e non c'era denaro... Sono quasi inconcepibili le terribili angosce, gli sforzi e i sacrifici sovrumani di quei nostri confratelli in questi ultimi due anni. Eppure l'incredibile avvenne: la casa fu ricostruita, i laboratori ripresero a funzionare. L'orfanotrofio ha ora 118 ricoverati e la scuola esterna 500 allievi, quanti ne può contenere » (Lettera del 29/X/1950 - « Bollettino salesiano », p. 18).

L'apostolato salesiano in Birmania continuò così in mezzo a difficoltà di ogni genere, allargando l'attività con nuove opere.

« Chiuso anche questo brutto capitolo della guerra fratricida, prosegue don Alessi, pensammo che era tempo di espanderci: avevamo già un bel gruppo di confratelli birmani, altri si preparavano a diventarlo. Il mio sogno era aprire una casa nella capitale Rangoon. Il vescovo aveva detto, fin dal nostro arrivo nel 1939, che non avrebbe mai accolto i salesiani nella sua città, ma poi capitarono tante cose... Diventammo grandi amici. Una visita di mons. Mathias lo commosse profondamente e fu lui stesso a pregarmi e scongiurarmi di aprire una nostra casa a Rangoon. Ma saranno altri a dare inizio all'opera da me vagheggiata ».

Infatti, la casa di Rangoon verrà aperta nel 1954 e comprenderà una parrocchia e una fiorente scuola capace di accogliere 800 allievi.

Don Alessi, avendo intuito, fin dal suo arrivo in Birmania, come non sarebbe stato facile per missionari stranieri lavorare in quel paese, si era subito preoccupato di suscitare vocazioni indigene,

che in un primo tempo inviava in India perché seguissero i corsi di formazione.

Superando difficoltà di ogni genere, era riuscito ad acquistare un vasto terreno ad Anisakan, una stupenda collina poco distante da Mandalay, dove aveva aperto un fiorente aspirantato.

Allorché, nel 1957, una disposizione di legge vieterà ai chierici birmani di recarsi all'estero, essi troveranno in questa casa accogliente la possibilità di seguire corsi regolari, preparandosi a sostituire i confratelli stranieri. Nel 1964 la casa contava ben 80 aspiranti e si dimostrava sufficiente per accogliere tutte le domande.

Intanto nel 1961 erano giunte in Birmania anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano aperto a Mandalay una scuola femminile, subito frequentata da oltre 500 allieve.

Tutto sembrava procedere nel migliore dei modi, quando nel 1962 un colpo di stato portò al potere il generale Ne Win. Vengono nazionalizzate le banche, poi nel 1964 aboliti i partiti politici; nel '65 nazionalizzate tutte le scuole, comprese quelle gestite dai missionari, che vengono confiscate senza alcun indennizzo.

I salesiani si vengono improvvisamente a trovare sul lastrico: senza scuole e senza ragazzi. Si raccolgono allora nell'aspirantato di Anisakan in attesa di tempi migliori.

Ma la situazione continua a peggiorare. Il 22 marzo 1966 viene decretata l'espulsione di tutti i missionari stranieri, entrati in Birmania dopo il 1948.

Le suore di Maria Ausiliatrice devono ritirarsi al completo; i salesiani che erano in tutto 42, si vedono decimati!

Ai confratelli superstiti si offre lealmente di scegliere: restare con don Bosco, entrare in un seminario diocesano o far ritorno alle proprie famiglie.

Tra i salesiani costretti a rimpatriare e quelli che hanno scelto un'altra via, rimangono solo più in tredici: 12 birmani e un italiano, don Fortunato Giacomin, giunto dall'Italia nel 1940, ancora chierico. Sarà la fine di tutto?

NUOVE PROSPETTIVE

Prima di chiudere il capitolo sulla Birmania, credo interesserà conoscere l'attuale situazione in cui opera la famiglia salesiana e le prospettive che si aprono al suo apostolato.

Nel maggio del 1975, l'ispettore don Lo Groi di Calcutta, da cui dipendevano i superstiti salesiani della Birmania, si reca a consultarli, offrendo una proposta concreta: la S. Sede è disposta ad affidare ai salesiani la nuova Prefettura apostolica di Lashio, ai confini con la Cina, nella parte nord dell'altipiano di Shan, tra i mille e i duemila metri di altitudine, località piuttosto arida e incolta.

Il territorio è attraversato da nord a sud dal fiume Salween, lungo 2.500 chilometri, le cui sorgenti si trovano in Cina. Da Lashio ha inizio la famosa « strada della Birmania », lunga 1.168 km, che raggiunge la Cina.

La zona affidata ai figli di don Bosco, è definita « pericolosa »; infatti è contesa da tre gruppi di forze: i nazionalisti, gli indipendentisti e i comunisti, tutti in lotta tra loro, ai quali vanno aggiunte le numerose bande di briganti, sempre presenti ovunque.

Le truppe governative controllano i centri maggiori; i villaggi, invece, sono dominati dalle varie fazioni. Il territorio, di giorno è controllato dai governativi e, di notte dagli altri. La popolazione è costituita da tribù montanare del gruppo etnico Kachin, di religione animista, ben disposte verso il cristianesimo.

I salesiani accettano con entusiasmo la proposta: lasciano le due parrocchie di Mandalay e Rangoon, e si trasferiscono nella nuova missione.

Sono quasi tutti giovanissimi. Tra gli « anziani », mons. Giovanni Jocelyn Madden, di 33 anni, accolto da don Alessi tra i primi aspiranti, che viene nominato Prefetto apostolico: uno dei prelati più giovani della Congregazione!

All'inizio del 1976 raggiungono Lashio, sede della nuova Prefettura. La cittadina, attorniata da una quarantina di villaggi, conta

2.000 cattolici. Viene aperta una parrocchia a Kutkai, con 300 villaggi e 4.300 cattolici; un'altra a Kiaukme, con due villaggi e 500 cattolici; una a Loikham, con 58 villaggi e 2.300 cattolici; una a Namtu, 50 villaggi e 2.300 cattolici; una a Pang Pau, 52 villaggi e 1.819 cattolici; una a Tang Yan, 21 villaggi e 1.200 cattolici.

Intanto l'aspirantato di Anisakan vede affluire nuove vocazioni: attualmente sono una trentina; nel 1977 si riapre nella capitale Rangoon, lo « Studentato don Bosco »... (Dal « Direttorio dell'ispettoria di Calcutta » - Anno 1979/80).

Piccole oasi di luce nel grande paese, dove domina incontrastata la religione di Budda!

I salesiani hanno voltato pagina. La Chiesa ha offerto a questo pugno di evangelizzatori una nuova responsabilità pastorale, un nuovo modo di vivere, un nuovo apostolato da inventare, in una delle missioni più rischiose e pericolose.

Don Alessi, che fu il vero pioniere dell'opera salesiana in Birmania, alla quale è rimasto sempre profondamente legato, al termine del 1977 ha la gioia di un breve ritorno in questa terra, per predicare un corso di esercizi spirituali ai confratelli, che lo accolgono con il più grande affetto ed entusiasmo.

Al suo rientro mi scriveva: « Questa ultima ondata di salesiani, dato che le precedenti sono state spazzate via, sono eroi... Sono stato insieme con loro per un'intera settimana a predicare e discutere la loro situazione. Sono tutti confratelli formatisi in Birmania: noviziato di Anisakan, filosofia e teologia nel seminario di Rangoon. Tutti giovani sui 28-32 anni, ma maturi, e fanno meravigliosamente bene. Lavorano in mezzo a grandi pericoli e privazioni d'ogni genere. Vivono nel cosiddetto " triangolo d'oro ", da cui proviene la droga e resistono là, dove altre congregazioni hanno creduto bene abbandonare.

Tra le varie famiglie religiose, la nostra è la sola ad avere numerose vocazioni... Stanno scrivendo in Birmania una pagina stupenda per la Chiesa e per la Congregazione » (Lettera del 9/XII/1977).

Ciò che don Alessi non scrive, è che gran parte di questi risultati sono dovuti proprio al lavoro lungimirante da lui svolto fin dal suo arrivo in quel paese.

Mi scrive da Roma il confratello Silvio Vitali: « Se i salesiani sono ancora in Birmania, lo si deve alla sua fede e al suo coraggio. Fin dal suo arrivo pensò alle vocazioni birmane. L'aspirantato di Anisakan è stata una sua conquista, ottenuta alla maniera di don Bosco, spargendo sul terreno, che non ci volevano cedere e che più

volte tentarono di strapparci, medagliette di Maria Ausiliatrice. I dieci sacerdoti usciti da questa casa di formazione e diversi confratelli coadiutori, ne sono la prova più eloquente ».

E concludeva: « Don Alessi ha il cuore di don Bosco, sempre aperto, sempre disponibile, sempre pronto ad accogliere tutti, a incoraggiare, ad aiutare e a intraprendere nuove attività per la salvezza delle anime. Il motto di don Bosco: " Ci riposeremo in Paradiso! ", è sempre stato il suo motto, perché continua a praticarlo anche ora, ogni giorno, 24 ore su 24 » (Lettera del 7/XI/1977).

Una autorevole conferma sul lavoro da lui svolto, la troviamo nel numero speciale pubblicato in Birmania per celebrare il 25° di fondazione dell'opera salesiana: « È doveroso ricordare che quel poco di bene che si è potuto fare in mezzo a incredibili difficoltà, è dovuto anzitutto al rev. don Alessi, per tutto il lavoro da lui svolto, come vero pioniere, durante i tredici anni della sua permanenza in Birmania.

Gli immensi sacrifici con cui don Alessi riuscì, durante l'occupazione giapponese, a salvare la vita di migliaia di rifugiati di ogni fede e razza, lo faranno ricordare come l'uomo della carità, cui nessuno bussava invano. Il suo nome rimarrà sicuramente sulle loro labbra e nel loro cuore, in perenne benedizione » (Silver Jubilee - Don Bosco in Burma, p. 19).

Parte terza

SUPERIORE DELLE MISSIONI SALESIANE

RITORNO IN PATRIA

Durante l'ultimo periodo del suo soggiorno in Birmania don Alessi per ben due volte aveva dovuto farsi ricoverare in ospedale. I tredici anni trascorsi in quel paese tra difficoltà, privazioni e sofferenze di ogni genere, lo avevano completamente debilitato, anzi, a detta dei confratelli, « era un vero miracolo che fosse riuscito a sopravvivere a tante peripezie ».

— Nel 1948, confessa, non potendone proprio più, dovetti farmi ricoverare nell'ospedale di Maymyo, dove mi riscontrarono tre ulcere allo stomaco, ma non poterono operarmi.

— È troppo debole, mi dissero, in questo stato non è possibile tentare un intervento. Si fermi qui un po' di tempo e noi cercheremo di rimetterla in forze.

Ma qualche giorno dopo la città venne occupata da bande di rivoltosi e io approfittai della grande confusione per tornarmene a Mandalay a continuare il mio lavoro.

Conoscendo le condizioni disastrose in cui si trovava, don Archimede Pianazzi, suo compagno di studi, succeduto come ispettore a don Mariano Uguet, lo convinse e fraternamente costrinse a far ritorno in Italia per un periodo di riposo.

— Mi dispiaceva partire, ora che l'opera si andava consolidando... Dicevo a tutti che fra tre mesi sarei ritornato per iniziare l'opera di Rangoon, ma presentivo che non sarei tornato più...

Il 23 luglio 1951 lascia definitivamente la terra birmana, dove ha profuso il meglio di se stesso, realizzando opere destinate a sopravvivere anche negli anni turbolenti del dopoguerra.

Oltre un migliaio di persone lo accompagnano alla stazione di Mandalay « per attestargli il loro affetto e la loro gratitudine ». Si sente profondamente commosso e non riesce a nascondere il dolore del distacco. Solo la certezza di fare la volontà di Dio riesce a miti-

gare la sofferenza per dover lasciare quella terra che tanto ha amato e per la quale ha tanto sofferto... Si ferma alcuni giorni a Calcutta. Nella cronaca di quella casa si legge, in data 5 agosto: « Arriva don Alessi dopo tredici anni di assenza. È molto dimagrito e malandato in salute; sembra un mucchio di ossa — nota il cronista — ma il suo spirito è sempre alto e sereno » (Cronaca della casa di San Francesco di Sales, di Calcutta).

Si reca subito a Shillong per incontrare l'ispettore e fargli un accurato resoconto del lavoro svolto e della situazione, in cui ha lasciato le varie opere.

Ancora una tappa di tre giorni a Bombay, dove si imbarca per l'Italia...

Quivi giunto, si reca immediatamente alla casa madre di Torino per ringraziare l'Ausiliatrice e incontrare i superiori maggiori. Don Giorgio Seriè, vedendo le sue condizioni, lo fa subito ricoverare in infermeria. Il medico, costatato il deperimento in cui si trova, gli fa riservare un posto all'ospedale Mauriziano, ma saputo che mancava da casa da oltre venticinque anni, gli permette di trascorrere prima un paio di settimane in famiglia.

« Sono arrivato a Nove, senza avvertire nessuno, una domenica pomeriggio. Il paese era deserto: si trovavano tutti in chiesa per la funzione dei " Vespri ".[1]

A casa trovai solo papà che recitava il Rosario; ma una vicina, che mi aveva notato e riconosciuto, corse subito in chiesa a portare la notizia ai miei fratelli e sorelle. Nella chiesa ci fu un brusio, un rapido scambio di parole mormorate a mezza voce... Il povero parroco, dopo aver invano tentato di richiamare l'attenzione, troncò a metà la predica e si affrettò a dare la benedizione. Poi tutti si precipitarono a casa; le prime ad arrivare furono le due sorelle più giovani, che avevano inforcato una bicicletta.

Mi abbracciarono a lungo, poi la più piccola mi chiese a bruciapelo:

— Chi sono io? Come mi chiamo?

Come facevo a saperlo dopo ventisei anni di lontananza, aggravati durante il periodo della guerra, dalla assoluta mancanza di notizie? Quando ero partito aveva solo pochi anni. Rimase male e ricordo ancora la frase che mi disse:

— Sei mio fratello e non mi conosci neppure!

[1] A quel tempo tutti si facevano un dovere di assistere alla funzione pomeridiana, con il canto dei « Vespri domenicali ».

Era vero: solo a 46 anni potei conoscere veramente la mia famiglia...

Purtroppo tra i tre fratelli e le quattro sorelle, mancavano due persone, che più di ogni altro mi avevano amato: la mamma e suor Paolina che, per essermi più vicina, era entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e aveva chiesto di andare in missione... solo che la destinarono dalla parte opposta, in Patagonia, l'estrema punta dell' America del sud.

Pensavo che non ci saremmo mai più incontrati; invece la Provvidenza ci riservava la gioia di altri incontri qui sulla terra, prima di riunirci per sempre in cielo!

Un anno dopo infatti mi trovavo nuovamente in Europa per partecipare al capitolo generale come ispettore.

Ero giunto direttamente a Barcellona, in Spagna. Quel mattino fui invitato ad andare al porto per salutare gli ispettori e i delegati argentini, che avrebbero proseguito per Genova. L'ispettore di Bahia Blanca, saputo il mio nome:

— Su in cabina — mi disse — c'è una suora che ha lo stesso cognome... Scommetto che è sua sorella.

Sr. Paolina non voleva credere che fossi là, al porto. Quando scese dalla nave e mi vide, si gettò tra le mie braccia, piangendo di gioia.

Il povero ispettore, forse temendo uno scandalo tra la folla dei passeggeri che vedevano una suora e un prete abbracciarsi, si affrettò a spiegare che " eravamo fratello e sorella, e non ci incontravamo da ventisette anni! ".

Quell'incontro era dovuto ad un gesto di squisita bontà della madre generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che aveva chiesto alla cara sorella di rientrare in patria, perché ci potessimo rivedere ».

ELETTO ISPETTORE

L'aria natìa, le cure amorevoli dei familiari, lo rimettono un po' in forze, anche se, abituato a sgobbare duramente, non riesce a trascorrere il tempo « nel dolce far niente »! Occupa le giornate a visitare parenti, amici, benefattori e prestandosi in parrocchia per ogni attività pastorale: prediche, conferenze, confessioni...

— Sarebbe stato necessario legarlo per costringerlo a star fermo, dice la sorella Antonia, che lo ospitava in casa sua.

Intanto i superiori maggiori, che hanno avuto più volte occasione di sondare a fondo il valore, le doti e le capacità di questo intrepido missionario, pensano di affidargli un incarico di maggiore impegno e responsabilità.

Viene perciò nominato ispettore di Calcutta, una delle più vaste ispettorie della Congregazione, in sostituzione di don Archimede Pianazzi, trasferito a quella di Madras, la seconda dell'India, aperta nel 1933.

Dal 1951 sarà il superiore di una regione, che comprende il Bengala, la pianura del Brahamaputra, con le diocesi di Dibrugarh e Tezpur, nel centro dell'Assam; le vaste regioni collinari dei Khasi e dei Garo, gli stati del Nagaland e Manipur e infine la Birmania. Viene nominato all'importante carica nel novembre 1951. Fu uno degli ultimi atti del rettor maggiore don Pietro Ricaldone, morto il 25 dello stesso mese, una delle più grandi figure, che abbia avuto la Congregazione.

Eletto nel 1932, in meno di 20 anni aveva raddoppiato le fondazioni e il numero dei salesiani, segnando nella storia della Congregazione le date gloriose della canonizzazione del fondatore don Bosco, della prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice santa Maria Domenica Mazzarello, nonché la beatificazione di Domenico Savio.

Aveva visitato, come prefetto generale, tutte le missioni sale-

siane dell'estremo oriente, percorrendo ben 60.000 km. Profondo conoscitore di uomini, ebbe l'intuizione di mettere ovunque l'uomo giusto al posto giusto.



Eletto ispettore nel novembre 1951, don Alessi, ricco di esperienza e sostenuto dalla stima e dall'affetto dei confratelli, si dedica con entusiasmo al nuovo campo di lavoro affidatogli dai superiori.

Il passaggio da semplice soldato a comandante, da suddito a superiore, è sempre un salto di qualità che esige, oltre a doti particolari, coraggio e capacità. È molto più facile obbedire che comandare, specialmente per chi, formato alla ferrea disciplina religiosa, sa che chi obbedisce non sbaglia mai. « L'uomo obbediente è sempre vittorioso », dice la Scrittura (Proverbi, 21,28). Chi comanda è il vero responsabile delle azioni di chi le esegue.

La parola « ispettore », nel gergo comune, ha un significato molto diverso da quello che implica questa carica nella vita religiosa, secondo la particolare tradizione salesiana.

Anzitutto l'ispettoria riunisce, in una comunità più vasta, le diverse case religiose di una determinata regione: case, scuole, istituti, parrocchie, oratori, aspirantati, noviziato..., ognuna delle quali svolge un'attività specifica, sotto la guida di un direttore, coadiuvato dai suoi consiglieri.

A capo di tutte queste opere viene nominato, dal rettor maggiore e dal suo consiglio, l'ispettore, che diventa l'animatore religioso e il responsabile di tutto il lavoro apostolico delle singole case.

Egli deve aver cura della formazione religiosa e culturale dei soci, particolarmente dei novizi e dei giovani confratelli; controlla e dirige l'amministrazione dei beni dell'ispettoria e delle singole comunità, provvedendo anche a tutte le loro necessità nel campo spirituale e materiale.

Praticamente ha i poteri e l'autorità di un vescovo nella sua diocesi, anzi, sotto certi aspetti, è rivestito di una maggiore autorità e responsabilità: tocca a lui assegnare ai singoli confratelli la casa in cui dovranno stabilirsi, nonché il lavoro da svolgere; preoccuparsi della loro salute; promuovere alle sacre ordinazioni i candidati al sacerdozio... ammettere o licenziare i soci che chiedono di far parte della Congregazione; vigilare che nelle singole comunità si osservino fedelmente le costituzioni e i regolamenti; preoccuparsi della formazione permanente dei religiosi; acquistare e alienare beni; aprire nuove case...

Per aiutarlo in questo compito di grande responsabilità, l'ispettore è coadiuvato da un consiglio ispettoriale, formato dal vicario, da un economo e da alcuni consiglieri.

Generalmente, rimane in carica per un sessennio e di tutto il suo operato deve rendere conto al rettor maggiore e al suo consiglio.

Di fronte a tante responsabilità è facile comprendere quanto il neo eletto don Alessi sia rimasto perplesso. La nomina lo collocava sul piedistallo della Congregazione e gli offriva un vasto campo di azione, ma poneva pure sulle sue spalle un fardello tutt'altro che indifferente!

Egli capiva perfettamente che la dote fondamentale di un superiore è la piena disponibilità al « servizio »: un servizio fedele, generoso, disinteressato, alla costante ricerca della gloria di Dio e del bene dei confratelli e delle anime affidate alle sue e loro cure.

Comprendeva come, sull'esempio del divin Maestro, prima di comandare e insegnare, doveva praticare, testimoniare ciò che chiedeva agli altri, per essere veramente fedele a Dio e agli uomini. Aveva presente l'ammonimento della Scrittura: « Un giudizio durissimo è riservato a coloro che comandano » (Sapienza, 6,6).

Per questo, dopo aver pregato a lungo, essersi consigliato, aver esposto ai superiori dubbi e difficoltà, diede il suo pieno assenso, sicuro che Dio non rifiuta il suo aiuto a coloro che pongono ogni fiducia in Lui, che li chiama a una particolare missione.

TRA PROVE E DIFFICOLTÀ

Impossibile seguire il lavoro e l'attività svolta da don Alessi durante i tredici anni, in cui occupò un posto di tanta responsabilità. Anni totalmente spesi al servizio della Chiesa e della Famiglia salesiana, per consolidare ed estendere il regno di Dio in questa parte dell'India.

Se è sempre e ovunque difficile fare il superiore, immaginiamo gli ostacoli, le prove, le contrarietà in un territorio così vasto, con problemi sempre nuovi e urgenti da risolvere: la carenza di personale, l'urgenza di aprire nuove case e opere, particolarmente residenze, chiese, scuole nelle zone, dove operavano i missionari di prima linea; la ristrettezza dei mezzi economici, la selezione e formazione del nuovo personale indigeno, la cura e la sostituzione dei confratelli malati o esausti per il troppo lavoro; le catastrofi naturali, che si abbattevano periodicamente sull'Assam...

Dei cinque terremoti più gravi che la storia del mondo ha registrato, due sono avvenuti in queste regioni: il primo nel 1897, che distrusse parecchie città e moltissimi villaggi, e quello del 1950 che durò ben sette minuti, seguito da scosse di assestamento, che si prolungarono per un mese.

La notte era scesa da poco; improvvisamente un rombo spaventoso squarcia l'immensità del silenzio: i monti si spaccano come fossero d'argilla, i fiumi mutano il loro corso, valanghe di terra e di roccia si abbattono seppellendo e cancellando interi villaggi, formando dighe di sbarramento a fiumi e torrenti. Immense foreste, con alberi secolari, sono spazzate via, annientate. Una notte di tregenda, con lampi e tuoni cupi e prolungati: le rotaie della ferrovia sono divelte per centinaia di metri. Ovunque cumuli di detriti, macerie, carcasse di animali, migliaia di morti... Quando don Alessi iniziò la sua attività di ispettore, si stavano ancora riparando i danni dell'immane catastrofe.

In quello stesso anno i comunisti cinesi violavano, per la prima volta nella storia, il Tibet, un altopiano roccioso a 4.000 metri di altitudine. Nove anni dopo si impadronivano di tutto il territorio, occupandone la capitale: Lhassa. Il Dalai Lama, capo supremo, temporale e spirituale del territorio, dovette fuggire attraverso le montagne e cercare rifugio nell'Assam, a Tezpur, con un'epica marcia di 500 km, durata 38 giorni.

Poi nel 1962 la valanga cinese scende dal Tibet, affacciandosi alla vallata del Brahamaputra. Centinaia di migliaia di persone fuggono terrorizzate. Don Alessi è a Shillong tra i suoi missionari per consigliare, aiutare, prendere i provvedimenti necessari per salvare il salvabile.

La sera del 20 novembre « Radio Assam » lancia un terribile avvertimento: « Il governo non si rende più responsabile della vita dei cittadini ». È un fuggi fuggi generale, con ogni mezzo: in macchina, su carri, in barca, a piedi... Don Alessi, aiutato dagli altri missionari, provvede a mettere in salvo le suore, i ragazzi, gli anziani. Sono ore di angoscia e terrore; poi, improvvisamente e misteriosamente, l'esercito invasore si ferma e comincia a ritirarsi verso le basi di partenza...

Dopo il terremoto e l'invasione, le inondazioni periodiche del Brahamaputra e dei suoi 58 affluenti: una calamità permanente di questa zona, dove ogni anno vaste terre coltivate vengono invase dall'acqua, e decine di villaggi sono spazzati via da fiumi e torrenti in piena, durante la stagione delle piogge. Una delle più disastrose si verificò nel 1962. Il Brahamaputra cominciò a straripare verso la fine di giugno e continuò per tutto agosto. Decine di migliaia di persone furono costrette ad abbandonare i loro villaggi.

Altra calamità permanente è la fame, sempre presente in India, dove la vita di milioni di persone dipende dall'unico raccolto di riso, seminato all'inizio delle piogge portate dai monsoni... Il loro ritardo, o la pioggia troppo abbondante, che sommerge i campi, peggio ancora lo straripamento dei corsi d'acqua, portano carestia e morte. Il missionario non può rimanere insensibile di fronte a queste tragedie, che colpiscono tanti poveri fratelli, non importa se pagani o cristiani.

Di qui la necessità di approntare soccorsi, distribuire viveri e medicinali, aiutare i senza tetto, aprire le case agli orfani, ai vecchi e a quanti hanno perduto tutto! Don Alessi accorre prontamente, soccorrendo, nei limiti del possibile, chi è stato così duramente provato. Con la collaborazione dei confratelli, moltiplica l'aiuto fra-

terno, testimoniando con i fatti l'amore di un Dio, che ci fa vedere in ogni uomo sofferente il volto stesso di Cristo.

Prima della scadenza del suo mandato dovrà affrontare un'ultima calamità. Nel 1947 vi era stata la spartizione dell'India in due stati: l'India nei suoi confini attuali, e il Pakistan sorto proprio a ridosso dell'Assam. La divisione era dovuta all'insofferenza dei musulmani a vivere in uno stato prevalentemente indù.

La divisione aveva causato centinaia di migliaia di morti, con feroci rappresaglie da una parte e dall'altra. Invano il Mahatma Gandhi aveva tentato, con uno dei suoi « digiuni a morte », di impedire lo smembramento dello stato. In quell'occasione si assistette a un esodo biblico di milioni di persone costrette ad abbandonare case, terreni e interessi... per sottrarsi al massacro.

Nel 1963 ancora un esodo in massa. Migliaia di Garo, che vivevano nel Pakistan orientale, divenuto nel dicembre 1971 stato indipendente con il nome di Bangla Desh, furono costretti a lasciare i loro villaggi, riversandosi nell'Assam. Un'immensa marea umana: uomini, donne, vecchi, bambini, fuggirono nottetempo dalla loro terra, portandosi dietro poche masserizie, per cercare rifugio nell' India, tra i fratelli Garo, che vivevano nell'Assam.

LA TRAGEDIA DEI PROFUGHI

Racconta don Alessi:

« In una notte 75.000 persone, di cui 50.000 appartenenti alla tribù dei Garo, vennero cacciate oltre i confini. I nostri missionari di Dalhu ne trovarono diverse migliaia nella foresta, sfiniti e affamati.

Con tutti i nostri missionari e le suore della zona, aiutati dal governo indiano, iniziammo l'opera di salvataggio di quella fiumana di derelitti.

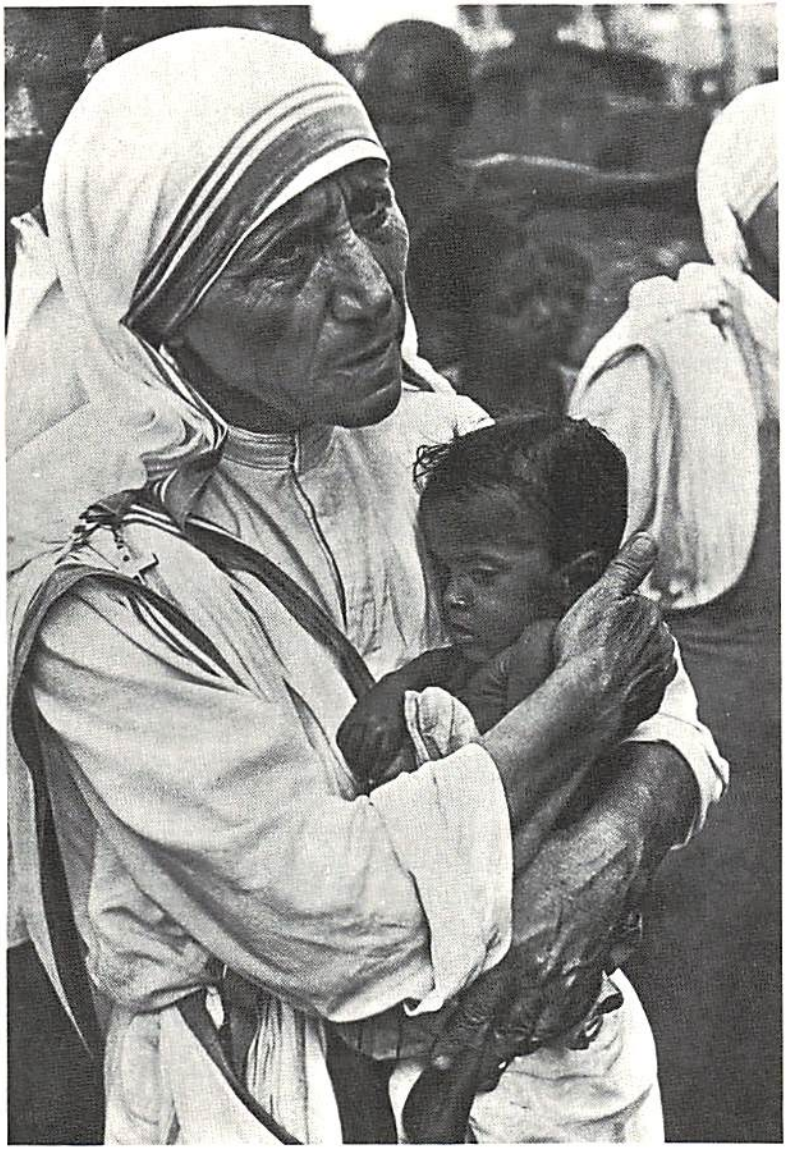
Il primo passo fu di trasportarli almeno 30 miglia all'interno, nei pressi di Tura, lontano dal confine, per evitare rappresaglie e provvedere al loro sostentamento. Improvvisammo subito tre campi di raccolta; in seguito il grosso dei profughi venne smistato verso Damra e Gahuati, non lontano dalle sponde del Brahamaputra.

La notizia del disastro si diffuse in un baleno. Da Nuova Delhi arrivò l'Internunzio, mons. Knox, che andai a prelevare all'aeroporto di Gahuati e accompagnai subito a Tura. Malgrado la stanchezza per il lungo viaggio, visitammo subito i campi di raccolta per renderci conto della situazione. Al mattino seguente eravamo nuovamente a Gahuati, dove ci attendeva il vescovo salesiano, mons. Ferrando, reduce da un giro missionario, e le superiore dei conventi locali. Nel refettorio, durante una rapida colazione, si discusse un piano di emergenza per un primo intervento.

— Fate l'impossibile, disse mons. Knox, ma salvate quei poveretti!

La mattina dopo due gruppi di suore partivano per Tura con due camion carichi di rifornimenti. A me fu data la responsabilità di organizzare i soccorsi. L'Internunzio partì subito per Calcutta per sollecitare l'aiuto di madre Teresa e inviare viveri e medicinali.

L'eroica missionaria della carità giunse due giorni dopo. Andai a prenderla all'aeroporto: era ammalata, febbricitante. Da tre giorni



Di fronte alle più gravi tragedie che colpiscono il paese, don Alessi troverà sempre nell'eroica Madre Teresa di Calcutta un aiuto pronto e generoso.

non toccava cibo. Volle proseguire immediatamente per Tura, dove arrivammo alle tre del pomeriggio. Senza prendere nulla, mi chiese di radunare tutto il personale disponibile, annotando le cose più urgenti da fare. Ricordo che stava proprio male. Ad un tratto chiese un bicchiere di acqua che sorbì lentamente, poi ne chiese un secondo, ma la suora dovette confessarle:

— Non ne abbiamo più..., l'abbiamo mandata a prendere!

La mattina seguente, quando tornai presto al convento per celebrare la Messa, trovai queste brave religiose di Cristo Re, che dormivano per terra sulla veranda, avendo ceduto la loro camera a madre Teresa.

Ripartimmo per Gahuati.

— Per favore, mi conduca all'aeroporto, mi pregò.

— Madre, fino a domani non ci sono aerei per Calcutta.

— Mi porti, padre, devo rientrare subito a Calcutta per organizzare i soccorsi.

L'accontentai. Mi recai dall'ufficiale, che comandava quella base civile-militare:

— C'è qui madre Teresa; vuole rientrare subito a Calcutta...

Mi guardò perplesso, poi chiamò subito l'equipaggio di un aereo da trasporto, che avrebbe dovuto partire la mattina successiva, e ordinò che si preparassero a decollare.

— Ecco, Madre, lei potrà partire con il carico e questa notte stessa sarà a Calcutta.

Due giorni dopo giungevano già dalla capitale del Bengala gruppi delle sue suore con camions di medicinali e viveri.

In brevissimo tempo, dal S. Padre, dalla " Misereor " in Germania, dall'America e da altre parti, giunsero aiuti di tutti i generi e migliaia di vite umane poterono così essere salvate. Tutti i profughi trovarono una sistemazione, che diede loro modo di iniziare una nuova vita serena e tranquilla.

La Chiesa, anche in quest'occasione, aveva scritto una delle pagine più belle della sua lunga storia: una pagina di fraternità e di amore! ».

COMMESSO VIAGGIATORE DI DIO

Difficilmente, chi non è stato in India, può rendersi conto delle distanze e delle difficoltà di viaggiare in questo immenso paese, difficoltà rese anche maggiori a quei tempi, dalla mancanza di strade e di mezzi di comunicazione.

Agni inizi delle missioni in India, nessun salesiano si sarebbe sognato di usare l'automobile e tanto meno l'aereo: mezzi proibitivi data la povertà di quei tempi eroici. Gli spostamenti venivano effettuati, come già detto, in treno e in battello, per i tratti più lunghi; il resto del percorso veniva compiuto su un carro trainato da bufali, oppure a dorso di cavallo o di elefante, e assai più spesso... a piedi!

Per avere un'idea della lunghezza di questi tragitti, stralcio dalla cronaca del segretario di don Alessi:

« Per raggiungere Sonada, sede dello studentato filosofico, partiamo da Calcutta alle otto di sera; alle sei della mattina seguente raggiungiamo Siliguri e di qui, con quattro ore di autobus, su una strada tortuosa e in continua salita, lungo precipizi e burroni paurosi, arriviamo alla meta ».

Per andare a Gahuati e Shillong, le due case nell'estremità nord-orientale, si prendeva il treno a Calcutta alle quattro del pomeriggio, si giungeva alla mattina dopo sulla sponda del Brahamaputra e di qui, dopo aver attraversato il fiume in battello, si raggiungeva Gahuati verso le otto della stessa mattina.

Da Gahuati, con un autobus, dotato di gomme piene e panche di legno, si giungeva finalmente a Shillong. Lascio immaginare in quali condizioni, dopo una notte trascorsa in treno, dove non esistono tutt'ora vagoni-letto o cuccette, e i sedili sono tutti di legno, e dopo lunghe ore sull'autobus traballante...

Quando era possibile, questi lunghi viaggi si effettuavano in battello, il che richiedeva maggior tempo, in compenso però, erano meno faticosi. Generalmente si preferiva questo mezzo di trasporto, quando si doveva portare molto materiale da consegnare ai missionari.

Il viaggio da Calcutta a Gahuati, prima sul fiume Hoogly e poi sul Brahamaputra, durava ben undici giorni, per le innumerevoli fermate lungo le sponde, e relativo scarico e carico di passeggeri e merci. Per il missionario era anche questo un modo per fare dell' apostolato tra l'equipaggio e i viaggiatori. Sovente questi contatti casuali si traducevano con un invito a una visita alla missione e magari a frequentare un corso di catecumenato...

Ovviamente quando l'ispettore era riuscito a raggiungere uno di questi centri, non si deve credere che il suo lavoro fosse ultimato, anzi iniziava proprio allora la parte più impegnativa e importante.

Doveva recarsi a visitare i suoi missionari sparsi nei villaggi, disseminati in una regione immensa e impervia. Erano proprio essi, che sentivano maggiormente la necessità di frequenti contatti con il superiore, costretti com'erano, a vivere lunghi mesi soli, senz'alcun contatto con altri confratelli e con il mondo civile. Inoltre avevano estremo bisogno di ricevere aiuti di ogni specie per poter mandare avanti le opere iniziate: cappelle, scuole, dispensari, corsi di formazione per catechisti, internati per orfanelli... e iniziare nuove opere per la diffusione del messaggio cristiano.

Per farsi un concetto dell'estensione e delle difficoltà, che comportavano tali viaggi, è sufficiente soffermarsi su una delle tante diocesi, che doveva periodicamente visitare, come quella di Dibrugarh, nell'alto Brahamaputra, la cui superficie è di ben 75.000 kmq! Una regione impervia, attraversata da catene montuose della zona Himalayana, che raggiungono i 2.000-3.000 metri di altitudine, con centinaia di villaggi sperduti nelle grandi foreste che ricoprono tutte quelle terre, abitati da centinaia di tribù diverse, che parlano ben 160 dialetti, uno diverso dall'altro! Come farsi capire? Questo il non facile problema... In queste contrade, durante la stagione delle piogge, che si prolunga per 5 mesi all'anno, l'umidità raggiunge spesso il 90-96%: la punta massima che l'uomo è in grado di sopportare.

Più difficile ancora visitare le missioni disperse nella « valley », la vallata del Brahamaputra e sulle colline della zona pre-himalayana, coltivate a giardini di tè, nei quali lavoravano molti cattolici: un territorio immenso, che aveva per centro Gahuati. Di qui

raggiungeva Tezpur, la missione da lui fondata, e poi Imphala, Barpeta, Kohima, Tura... oggi fiorenti diocesi abitate da centinaia di tribù: Kashi, Garo, Mikir, War, Naga, Senten...

Quando si intraprendevano questi viaggi, si sapeva quando si partiva, non certo il giorno e tanto meno l'ora in cui si sarebbe arrivati: l'imprevisto e i contrattempi erano all'ordine del giorno...



Capanne aeree costruite sugli alberi, serviranno sovente anche ai missionari per trascorrervi la notte, il riparo dalle belve feroci. Don Alessi mentre sale al suo rifugio aereo.

Sovente doveva trascorrere la notte in qualche villaggio cristiano, se riusciva ad arrivarci, o in certi « bungalow » che gli inglesi avevano costruito ogni 15 miglia (circa 25 km.) allo scopo di offrire ai viaggiatori, sorpresi dalla notte, un rifugio sicuro contro brutte sorprese.

Qualche volta, per evitare le bestie feroci, padrone assolute della zona, era costretto a passare la notte in una specie di capanna costruita sui rami di un grosso albero, se non addirittura a cavalcioni d'una biforcazione di grossi rami.

Questi contatti con i singoli missionari erano estremamente utili, anzi necessari. Oltre agli aiuti materiali, che portava loro, si trattava anche di prendere importanti decisioni: aprire case di formazione, accogliere nuovi aspiranti e novizi, incoraggiare, sostituire i confratelli malati, cambiare il personale, ritirare quelli esausti dal troppo lavoro, affinché potessero prendersi un po' di riposo, dirimere difficoltà e contrasti tra le tribù e le autorità locali...

Oltre che dai salesiani, questi incontri erano attesissimi anche dalle case religiose femminili che lavoravano al loro fianco, nell' attività missionaria: le Figlie di Maria Ausiliatrice anzitutto, che facevano parte della grande famiglia fondata da don Bosco e due altre congregazioni indigene, fondate da due vescovi salesiani: le « Missionarie di Maria Ausiliatrice », nate a Gahuati, sotto la guida di mons. Stefano Ferrando nel 1942 e che hanno attualmente la casa madre a Shillong e le « Suore di Maria Immacolata », fondate da mons. Luigi Laravoire Morrow, nel 1949, a Krishnagar, nel Bengala orientale.

Oltre a loro vi erano diverse altre famiglie religiose che operavano in quella vasta zona affidata ai figli di don Bosco, altrettanto bisognose di assistenza e di aiuto.

Oltre poi alla vastità di questa ispettoria, che comprendeva quasi un terzo dell'India, si dovevano aggiungere le case della Birmania.

PROIBITO FERMARSI!

Per capire meglio i disagi e le fatiche di questi viaggi che lo costringevano a rimanere assente dalla casa ispettoriale in media 20-25 giorni al mese, le decisioni gravi da prendere, le impellenti necessità cui far fronte, seguiamo un momento la cronaca sintetica, ma accurata, fedelmente registrata dal segretario ispettoriale.

Appena nominato ispettore, superate le non poche difficoltà burocratiche per ottenere dal governo il permesso di tornare in India, il 15 febbraio 1952 poté raggiungere la sua sede di Calcutta, « accolto con grande entusiasmo da tutti i confratelli ».

Nella sua prima circolare invita i confratelli a essere fedeli a don Bosco e alla missione loro affidata. Quindi fa una rapida visita a tutte le case e il 18 marzo 1952 raduna a Shillong il consiglio ispettoriale. Il 27 marzo parte per Rangoon, dove visiterà le case della Birmania. Torna il 18 aprile; il giorno 20 tiene un secondo consiglio ispettoriale a Calcutta, il 22 parte per Gahuati e Shillong, tornando in sede il 27 dello stesso mese.

Il 13 giugno, giorno del suo onomastico, ha la gioia di fare la vestizione di 14 novizi a Shillong. Fa una rapida visita a tutte le case e il 4 luglio parte per l'Italia, per partecipare al capitolo generale che il 22 agosto 1952 elegge il nuovo rettor maggiore nella persona di don Renato Ziggiotti.

Il 13 ottobre è nuovamente a Calcutta: visita tutte le case, tornando in sede il 7 novembre.

« La sua salute è compromessa, nota il cronista. L'ulcera allo stomaco gli deve procurare acuti dolori, che egli però cerca di nascondere a tutti ».

Il 12 novembre parte per la Birmania dove i confratelli stanno incontrando diverse difficoltà con le autorità locali. Torna il 25 e riparte il 27 per Shillong, per una visita alle diverse residenze del

nord est. Trascorre il Natale a Tura, tra le foreste abitate dalle tribù Garo, amministrando 32 battesimi.

Ai primi di gennaio del 1953 fa ritorno a Calcutta, dove riceve la gradita visita del card. Gilroy, delegato pontificio al concilio plenario delle Filippine, e di mons. Cardyn, l'organizzatore del movimento operaio diffusosi dalla Francia in tutto il mondo: la JOC, « Gioventù Operaia Cristiana ».

Riparte subito per il nord, raggiungendo Cherropunij, l'ultima residenza sui confini del Bangla Desh, e le stazioni missionarie di Dibrugarh; ai primi di febbraio visita quelle sparse tra le tribù Garo, in fase di continuo sviluppo, malgrado la ristrettezza di mezzi e di personale. Il 24 febbraio è in Birmania per predicare e presiedere gli esercizi spirituali dei confratelli.

Nel marzo del 1953 è nuovamente a Shillong per l'apertura del nuovo anno scolastico allo studentato teologico di Mauwlai, con 40 giovani salesiani. Dopo di che trascorre alcuni giorni allo studentato filosofico di Sonada.

« La sua salute continua a deperire », scrive don Dal Broi, già maestro dei novizi e ora nuovo segretario ispettoriale.

Ritorna a Calcutta il 6 maggio, ma il giorno 11 riparte nuovamente per visitare le opere della diocesi di Krishnagar; il 12 e il 13 è a Bandel, nella casa di aspirantato e il 26 parte per Sonada per gli esercizi spirituali di quei confratelli.

Rientra a Calcutta, dopo un mese e mezzo di assenza, durante il quale ha visitato tutte le case del nord-est.

« Ci sembra molto stanco e affaticato, la sua salute non è affatto buona », scrive il fedele segretario.

La cronaca continua a citare date e nomi di questi continui e massacranti viaggi. Stralciamo ancora qualche notizia interessante.

« Il 21 febbraio 1954, alla stazione di Hovrah, mentre attende il treno, ha una pericolosa avventura che poteva costargli la vita ».

— Mentre ero in attesa del treno, racconterà poi, scoppia un' improvvisa, furiosa battaglia tra polizia e banditi. Le pallottole fischiavano da ogni parte. Vidi cadere attorno a me due donne colpite a morte, mentre altre rimasero gravemente ferite. Solo io rimasi miracolosamente incolume.

Stralciamo ancora dalla cronaca:

« 1° agosto 1954: l'ispettore è tornato a Calcutta da uno dei suoi lunghi viaggi. È molto stanco, avrebbe assoluto bisogno di riposo; la sua salute va molto male. Tuttavia egli continua a lavorare e cerca di nascondere a tutti la sua sofferenza ».

Come potesse continuare in un lavoro così massacrante, a un ritmo così vertiginoso, era per tutti un mistero, tanto più che si sapeva come da alcuni disturbi non era mai del tutto guarito. Un giorno glielo chiesi:

— Da quando giovane chierico, a 26 anni, fui colpito dalla dissenteria amebica, quel malanno non mi lasciò più: mi accompagnò per tutto il tempo che rimasi in Assam, in Birmania e per molti anni ancora. Ero costretto a portare sempre con me una siringa e delle tavolette di emetina, che scioglievo e mi iniettavo regolarmente. So che era sbagliato, ma dovevo lavorare... e confidavo nel Signore, per cui tutto mi è andato sempre bene.

Il 15 gennaio 1955 arriva il rettor maggiore don Ziggiotti, in visita alle missioni dell'India. Al termine di quel lungo viaggio scrive: « Queste missioni sono un vero miracolo di don Bosco e dell'Ausiliatrice ».



L'arrivo nel gennaio 1955 del rettor maggiore, don Renato Ziggiotti, in visita alle missioni dell'India, accolto con il fastoso cerimoniale indiano.

Don Alessi lo accompagna a visitare le principali opere dell'India e della Birmania, poi in Thailandia dove don Ziggiotti lo vuole ancora accanto a sé durante i sei giorni di visita a quell'ispettoria.

Torna il 23 febbraio; il 24 inizia le trattative per l'acquisto di un vasto terreno nel centro stesso di Calcutta, a « Park Circus », dove sorgerà poi una delle più importanti opere salesiane. Supe-



L'ispettore presenta al rettor maggiore la comunità di Tezpur, suo primo campo di apostolato missionario.

Il rettor maggiore in visita alle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che lavorano fianco a fianco dei figli di don Bosco, prodigandosi per la gioventù femminile.



rando molte difficoltà, il 1° febbraio 1956 viene sottoscritto l'atto di proprietà con il Comune e il 31 gennaio dell'anno seguente, festa di don Bosco, ha la gioia di posare la prima pietra per la nuova costruzione.

Il 28 febbraio dello stesso anno benedice la nuova chiesa dello studentato teologico di Mawlai (Shillong), dedicata a san Domenico Savio... Il 3 aprile va ad aprire la prima casa di aspirantato ad Anisakan, in Birmania, costruita su quello stesso terreno, che aveva acquistato agli inizi dell'opera in quel paese.

In agosto scade il suo mandato di ispettore per il sessennio, ma il 9 agosto una lettera del rettor maggiore lo riconferma per altri sei anni. Accetta l'incarico senza discutere, « anche se — come nota il cronista — è un grosso sacrificio per lui, ma un grande beneficio per l'ispettoria che continuerà a godere della sua esperienza, del suo spirito di sacrificio e dedizione al lavoro... ».

DIVISIONE DELL'ISPETTORIA

Il 6 giugno 1959, accompagnato da don Paviotti, delegato dell' ispettoria, parte per l'Italia per partecipare al nuovo capitolo generale.

« Parte contento — scrive il segretario — perché questa volta ha ottenuto il permesso dalle autorità, di poter ritornare in India ».

A Torino, l'inviato della « Gazzetta del Popolo » lo intervista: ne riporto integralmente il testo:

« Don Antonio Alessi, alto, magro, segaligno, ha il volto di uno scalatore. Trentatré anni trascorsi in India, di cui sei come ispettore dell'India-nord e della Birmania; giunto in India due anni dopo l'apertura della missione salesiana in quel paese.

— Abbiamo trovato qualche migliaio di cristiani, precisa don Alessi; oggi ci sono cinque diocesi, settanta case e seicento salesiani, di cui metà sono indiani...

Quello che più stupisce in questi uomini è la semplicità con la quale raccontano episodi di sacrifici, di privazioni, di lotte quotidiane: è la stessa semplicità che si trova in ogni momento della vita di don Bosco, lo stesso eroismo privo di retorica, che accompagna l'opera salesiana nel mondo.

È questa semplicità nell'affrontare sofferenze e pericoli, questa rinuncia a ogni bene e comodità per donarsi totalmente al prossimo, che conquistano popolazioni e governi, che suscitano stima, amicizia, devozione per i salesiani, anche nei paesi inizialmente più ostili.

In tutto il mondo, tra popoli amici e nemici, in paesi civili e barbari, i figli di don Bosco hanno portato una parola di bontà e di progresso: hanno predicato la santità del lavoro e nelle loro scuole professionali hanno trasformato indigeni analfabeti in operai specializzati, in tecnici, che oggi sono l'orgoglio del loro paese » (« Gazzetta del Popolo », 6 agosto 1958).

Al termine del capitolo generale, con gesto di squisita bontà, don Alessi prolunga il suo soggiorno fino ai primi di settembre, allo scopo di visitare le famiglie dei confratelli, che lavorano nella sua ispettoria, dare notizie della loro salute e dell'attività che svolgono, e ringraziarle per il gran dono fatto alla missione.

Il 3 ottobre 1958, il segretario annota: « L'ispettore è nuovamente tra noi. L'aereo è giunto con otto ore di ritardo. Siamo tutti felici che sia nuovamente qui, sano e salvo ».

Inizia subito una rapida visita a tutte le case. Il 28 novembre ha l'inaspettata, gradita visita del prefetto generale della Congregazione don Albino Fedrigotti, in viaggio verso l'estremo oriente.

Il 2 febbraio 1959 arriva anche don Bellido del capitolo superiore, inviato come visitatore straordinario delle missioni salesiane in India. Don Alessi lo accompagna in tutte le case dell'ispettoria. Non riescono però ad ottenere il permesso per visitare quelle della Birmania. D'accordo con l'ispettore, lancia l'idea di aprire a Calcutta un « Politecnico », scuola professionale superiore, che don Alessi realizzerà con il pieno appoggio delle autorità locali.

Don Bellido, il 25 aprile, dopo quasi tre mesi di soggiorno nell' ispettoria, profondamente impressionato per il meraviglioso lavoro svolto in tutte le case, così scrive in una sua lettera: « Mi sembra di aver girato non una, ma dodici ispettorie; mi rendo conto delle enormi difficoltà dovute alla distanza, alle lingue, usi e costumi così diversi da un luogo all'altro ».

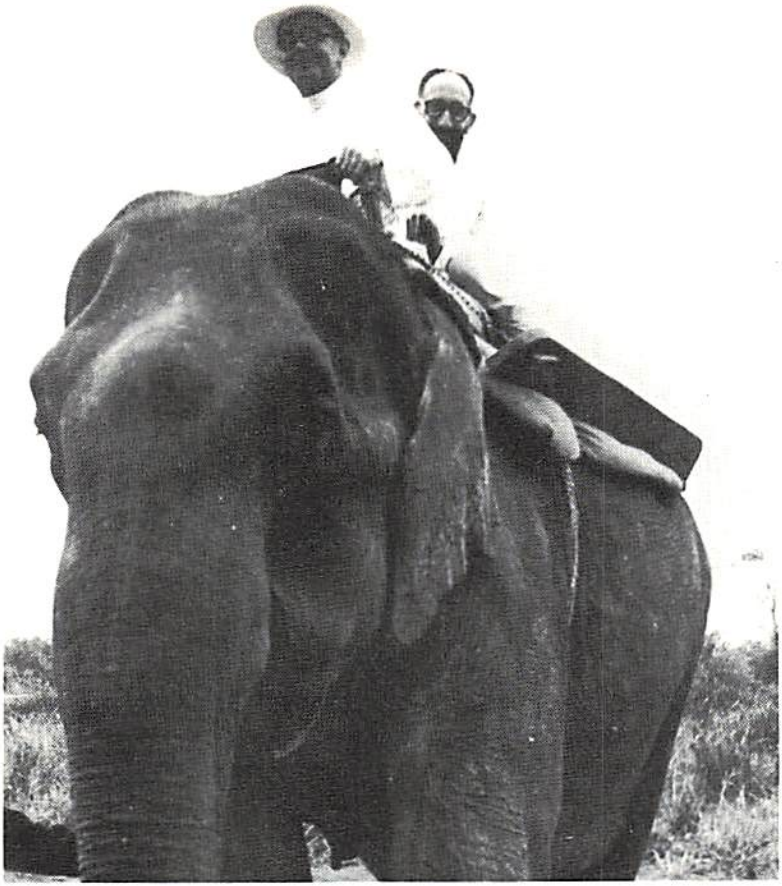
Il 9 agosto, don Fedrigotti, di ritorno dall'estremo oriente, si ferma tre giorni a Calcutta, presiede il consiglio ispettoriale nel quale discute l'opportunità di sdoppiare l'ispettoria, come aveva raccomandato il visitatore don Bellido.

Il 29 agosto 1959 giunge da Torino la decisione del capitolo superiore: la missione salesiana dell'India del nord e della Birmania viene divisa in due ispettorie: quella del nord, intitolata a Maria Ausiliatrice, con sede a Shillong; quella del sud, che comprende pure la Birmania, dedicata a don Bosco, con sede a Calcutta.

Don Alessi viene nominato ispettore per il nord, don Paviotti a Calcutta.

Il 7 ottobre 1959 prende congedo dai confratelli e parte per Shillong, « dopo otto anni di lavoro indefesso, di grandi sacrifici e la creazione di numerose opere ».

Appena conosciuta la notizia della sua nomina a ispettore del nord, il 24 settembre, commemorazione di Maria Ausiliatrice, presenta ai confratelli la nuova ispettoria affidata alla protezione della



Nel febbraio del 1959 don Alessi, rieletto ispettore, ha la gioia di accompagnare don Modesto Bellido del capitolo superiore a visitare le varie opere... con i mezzi più idonei.

Madonna. « Sarà lei la Madre e Regina della nostra nuova ispettoria ». Invita poi tutti alla pratica generosa della povertà e a fare qualche rinuncia e qualche sacrificio per aprire nuove case e ottenere buone vocazioni.

« Ognuno deve impegnarsi a cercare e curare vocazioni; dobbiamo arrivare ad avere almeno 300 aspiranti. Ogni casa, ogni centro missionario deve preoccuparsi di offrire qualche buona vocazione. Le opere, che non riescono a suscitare vocazioni, non hanno motivo di esistere e tanto meno di chiedere aiuti e personale. Un confratello, che non si sacrifica per donare alla Chiesa e alla Congregazione nuove vocazioni, non può considerarsi un degno figlio di don Bosco » (Circolare n. 1, del 24/IX/1959).



L'ispettore circondato da una folla di ragazzi « Naga », discendenti dai temuti « tagliatori di teste », conquistati al pacifico regno di Cristo.

Don Alessi aveva la passione delle vocazioni, voleva realizzare le parole profetiche del grande Papa Leone XIII: « I tuoi figli, o India, saranno i ministri della tua salvezza! ».

« L'ultima opera da lui realizzata in questa ispettoria, scrive don Giuseppe Bacchiarello, è stata il " Savio Juniorate ", un grandioso aspirantato. Ricordo quanto a lungo abbiamo discusso insieme i particolari del fabbricato, che sembrava a tutti troppo grande, sproporzionato alle necessità.

— Non abbiate paura, diceva lui, vedrete che un giorno si riempirà.

In questi 15 anni di vita ha già dato oltre 50 sacerdoti, molti dei quali occupano posti di grande responsabilità; altrettanti si preparano a diventarlo nel noviziato e nello studentato filosofico e teologico.

Vengono dalle varie tribù Khasi, Mikir, Garo, Naga, Manipuri, Mizo...

Saranno essi a diffondere domani il messaggio della salvezza in questa parte dell'India nord-orientale.

Attualmente è troppo piccolo: sono 225 i presenti e abbiamo dovuto aprire due classi di 30 aspiranti, una a Umran e una a Maligaon. Don Alessi aveva visto lontano... » (Lettera del 14/3/80).

LETTERE-CIRCOLARI

Uno dei mezzi tradizionali in uso presso la famiglia salesiana per mantenere i contatti con le varie case e con i singoli confratelli, sono le lettere-circolari che gli ispettori inviano di tanto in tanto per far conoscere la situazione e le difficoltà dell'ispettoria; servono per impartire disposizioni e norme onde mantenere vivo lo spirito religioso, correggere eventuali abusi, presentare particolari esigenze per una sempre più efficace collaborazione, che faccia di tutta l'ispettoria una autentica comunità di fede, saldamente unita nella carità.

Meriterebbero di essere riportate tutte, per conoscere la tempra di apostolo e il cuore ardente e generoso di chi le dettava, ma insieme anche il coraggio, l'abnegazione, l'autentico eroismo dei confratelli alle sue cure affidati.

Mi limito pertanto a stralciarne qualche brano più significativo.

Appena giunto a Calcutta, dopo la sua nomina a ispettore, invia una circolare ai confratelli per ringraziarli delle preghiere e delle testimonianze di affetto e fedeltà che gli sono pervenute da ogni parte. Si mette a loro completa disposizione, li invita a eleggere il delegato al prossimo capitolo generale, e li esorta alla fedeltà nel compimento dei loro doveri (Circ. 19/II/1952).

Rientrando, al termine del capitolo, con la circolare del 9/X/1952 annuncia l'elezione del nuovo rettor maggiore, don Renato Ziggiotti, al quale ha chiesto una speciale benedizione per tutti i confratelli. Parla del grande interesse dei membri del capitolo per le missioni dell'India e dei molti aiuti, che conta ottenere, di mezzi e di personale.

Nella circolare n. 6 richiama le severe disposizioni degli Atti del capitolo superiore, n. 171, riguardo la disciplina nell'uso del cinema, ricordando i gravissimi pericoli ai quali sono esposti confratelli e giovani, derivanti da questo moderno mezzo di comunicazione. Organizza per l'anno 1953, corsi di esercizi in varie località e nu-

merosi convegni per parroci, prefetti, confessori (Circ. n. 7 del 19/I/1953).

Con la successiva del 25 gennaio 1953, richiama il dovere del rendiconto finanziario, norme per depositi bancari e postali, l'obbligo che i conti correnti postali dei benefattori in Italia, non siano intestati alla persona, ma alla casa, e raccomanda caldamente la lettura della stampa salesiana.

Nella circolare n. 9, del 14/XI/1953, invita a fare una settimana di preghiere per l'anno mariano... Esorta ogni confratello e ogni casa a innalzare speciali preghiere, sante Messe, ore di adorazione, visite al SS. Sacramento, fioretti... per ringraziare Dio del bene che si è fatto.

Con la circolare del 3/IX/1954, invita a partecipare ai corsi di esercizi e agli incontri su problemi di vita missionaria.

Con quella del 20/XII/1954 presenta il programma dettagliato della visita del rettor maggiore, dal 15 gennaio al 16 febbraio.

Appena rientrato da Bangkok (Thailandia), dove lo ha accompagnato, scrive le impressioni riportate dall'amato superiore durante la sua visita: « Lo sviluppo delle opere salesiane in questa nostra così vasta ispettoria è un fatto unico negli annali della nostra Congregazione nel mondo ». Invita pertanto tutti « a essere fedeli agli insegnamenti ricevuti dal quinto successore di don Bosco e a farne oggetto di meditazione e di studio durante questo anno, che ha segnato una grazia eccezionale nella vita dell'ispettoria » (Circ. del 24/II/1955).

In una successiva esprime la sua viva preoccupazione per qualche abuso nei confronti della povertà e richiama l'impegno alla sua osservanza, sia personale che comunitaria, ricordando il severo ammonimento del fondatore: « Quando il benessere e le comodità entreranno nelle nostre case, la Congregazione avrà fatto il suo corso ».

In occasione del giubileo d'oro di professione di mons. Mathias, invita le case a offrirgli, come omaggio riconoscente per quanto aveva fatto nell'ispettoria, un album di 36 pagine: una pagina per ogni casa, con fotografia e un'offerta spirituale: sante Messe, Comunioni, Rosari... (Circ. del 15/V/1955).

Con una lunga lettera del 18/I/1956, lancia una crociata per il reclutamento di buone vocazioni: « Ora che non possono più arrivare missionari dall'estero, dobbiamo tutti impegnarci per aprire case di formazione, cercare e coltivare vocazioni per mantenere e sviluppare le nostre opere. È questione di vita o di morte! Ogni missionario, ogni casa, compresi gli stessi centri missionari, devono

impegnarsi a trovare buone vocazioni. Un'opera, che non ha vocazioni, non ha diritto a vivere ». La circolare continua con una serie di suggerimenti pratici per coltivare buone e numerose vocazioni, non solo per la congregazione, ma anche per i seminari delle diocesi affidati alla cura della congregazione.

Nella lettera del 20/II/1956 invita tutte le case a ricordare, con manifestazioni religiose, l'ottantesimo genetliaco del S. Padre, così come avrebbe fatto don Bosco tanto devoto alla Chiesa e al Papa.

Con la circolare del 2/VII/1958, annunciando la sua prossima partenza per l'Italia, con il delegato ispettoriale don Paviotti, nomina don Ferrario suo sostituto durante la sua assenza e invita tutti a pregare per la buona riuscita del capitolo e a essere fedeli alle costituzioni.

Il 20 luglio 1958, dà notizie, da Torino, dell'elezione dei membri del capitolo superiore.

Il 26/VIII/1958 scrive da Monza, in visita ai parenti dei confratelli, dando notizia delle opere salesiane di Roma, della posa della prima pietra per la costruzione dell'ateneo salesiano e della relativa udienza del Papa.

Il 10/I/1959 chiede a ogni casa di contribuire, con una offerta, frutto di sacrifici, alla costruzione dell'ateneo salesiano.

Il 15/I/1959 annuncia la visita e il programma del visitatore straordinario, don Bellido, esortando ad accoglierlo come l'inviato di Dio.

L'8/VII/1959 invita a rinnovare la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria e si rivolge particolarmente a quelli che non l'avessero fatto il 31 maggio, allora periodo di vacanze.

Il 23/IX/1959 annuncia la divisione dell'ispettoria e la sua nomina a ispettore del nord, con sede a Gahuati. Prende congedo dai confratelli, ringraziandoli per la loro collaborazione, bontà, obbedienza e affetto dimostrati durante il periodo di otto anni trascorsi assieme: « Io vi ricorderò tutti con grande affetto e gratitudine, assicurandovi il mio quotidiano ricordo nella preghiera. Chiedo la carità delle vostre perché il Signore e l'Ausiliatrice mi aiutino nel nuovo incarico che mi è affidato. Esprimo la mia più viva gratitudine ai rev.mi don Paviotti, don Uguet, don Ferrario e don Foglia, che sono stati i miei più immediati collaboratori.

Al mio successore don Paviotti, gli auguri più sinceri di anni lieti di lavoro salesiano, ricco di consolazioni e di benedizioni divine.

Il mio ultimo desiderio è che la divisione dell'ispettoria, resasi

necessaria per il bene della Congregazione, non sia divisione di cuori, ma che possiamo sempre restare uniti in fraterno amore per il conseguimento del comune ideale ».

A conclusione, riporto gran parte della circolare da lui scritta il 27/VIII/1957, in occasione della sua rielezione a ispettore:

« Miei cari confratelli, sento la necessità di aggiungere qualche parola alla lettera del rev.mo don Albino Fedrigotti, che, a nome del rettor maggiore, mi conferma in carica per altri sei anni.

Avevo sperato, per il bene dell'ispettoria e per quello dell'anima mia, che la Provvidenza avrebbe dato questa volta un superiore più abile, più prudente, più attivo e specialmente più santo di me.

Sarei stato così contento di poter ritornare tra i ranghi per fare ammenda, con una obbedienza umile, interiore e soprannaturale, agli sbagli fatti in questi sei ultimi anni.

Ma il Signore vuole essere Lui la guida e la testa di questa ispettoria, e per far vedere che è Lui che dirige, dispone e opera, ha voluto di nuovo scegliere lo strumento più umile e povero, che ha trovato nell'ispettoria.

Quanto più scarso è il pennello, tanto più dimostrerà la sua abilità chi lo userà per dipingere le sue meraviglie.

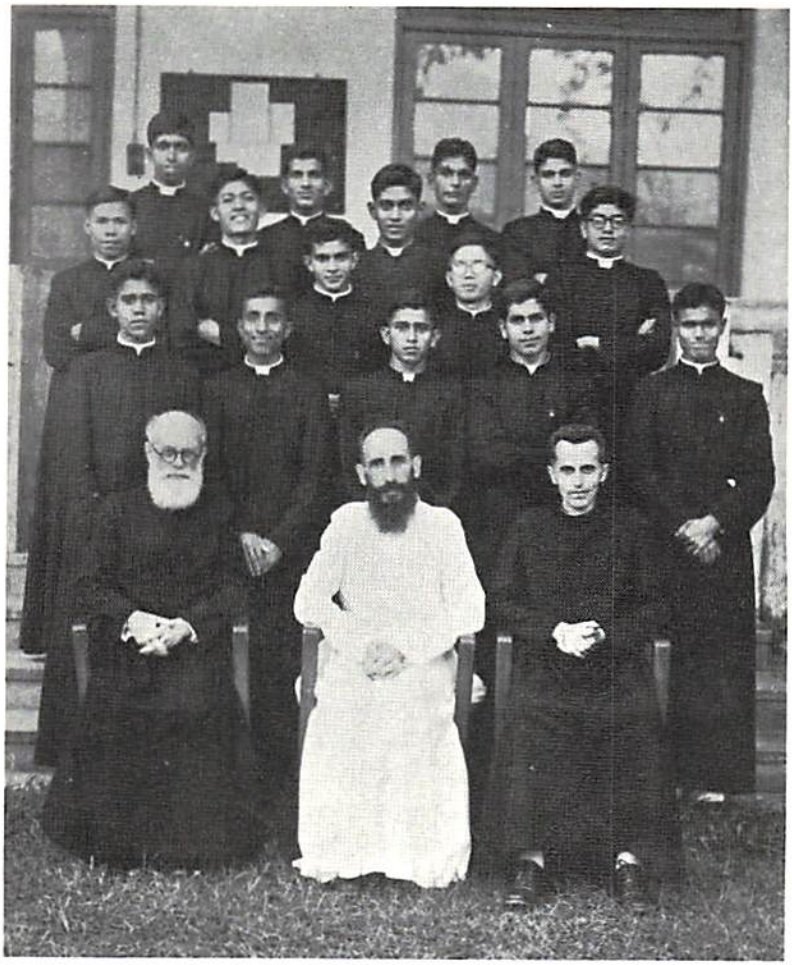
Non ho mai rifiutato il peso... e davanti ai desideri di Dio, dimostrati dalla decisione degli amati superiori maggiori, abbasso la testa e continuo a portare la croce.

Il mio programma di lavoro per questi nuovi sei anni credo lo possiate intuire facilmente. È il programma di ogni salesiano, fedele agli ordini ricevuti dall'alto. Lo ricorderò a me e a voi. Tutti i miei sforzi saranno dedicati specialmente a questa triplice missione:

1. Le case di formazione devono essere sempre le prime. Tutti i nostri sforzi spirituali e morali, tutte le nostre cure e attenzioni, devono concentrarsi prima di tutto nel dare una soda formazione religiosa e salesiana, pastorale e scientifica, ai nostri fratelli più giovani, a quelli che dovranno continuare, ampliare, moltiplicare le nostre opere domani.

Per questo dobbiamo fare una vera crociata per far sorgere, seguire e raccogliere molte buone vocazioni, prima di tutto qui nelle nostre case e opere locali. Dar loro buoni, prudenti e santi confratelli, che li educhino e li curino; fornire a queste case di formazione, fabbricati sufficienti e attrezzati di tutto il necessario, affinché la loro formazione non ne abbia a soffrire; mettere come base della loro educazione, i principi additati dal Papa nella " Costituzione

apostolica Sedes Sapientiae ", e adattare alle circostanze e alle condizioni locali i desideri espressi dai superiori maggiori.



Mawlai - Shillong. Gruppo di novizi salesiani, nel giorno della loro vestizione clericale, 15 giugno 1952, festeggiano l'onomastico dell'amato superiore.

2. La mia seconda missione sarà per tutte le nostre scuole, salesiane e diocesane: che abbiano e acquistino il vero spirito di don Bosco, che siano delle vere famiglie, che diventino tutte una copia dell'oratorio salesiano ai tempi di don Bosco. Quando don Vespignani andò in Argentina, il suo programma fu quello di imitare in

tutto, nella sua nuova casa, quello che aveva visto a Torino: ecco l'ideale di ogni nostra scuola.

Perciò sarà compito del vostro povero ispettore vedere che regni in ogni casa:

— tra i confratelli, la carità fraterna che aiuta, perdona, dimentica e incoraggia sempre;
— per i giovani, l'amore educativo di don Bosco, che si chiama " sistema preventivo ";
— per le nostre opere, le attività e iniziative proprie dei figli di don Bosco, per sviluppare, attrezzare e migliorare sempre più le nostre scuole, e se i mezzi e il personale lo permetteranno, anche aumentarle.

3. Finalmente, la mia terza preoccupazione sarà cooperare con i nostri tre vescovi, in modo che i nostri bravi missionari vivano sempre il nostro motto: " Da mihi animas, coetera tolle "; perché possano raccogliere e educare nei seminari (che preghiamo e speriamo abbiano a sorgere al più presto!) molte e buone vocazioni per il clero secolare, affinché le nostre missioni, così bene avviate dalla nostra Congregazione, possano avere un sicuro e normale sviluppo.

È un programma vasto e difficile per me e per voi, amatissimi confratelli. Da soli nulla potremmo, ma se mettiamo tutto nelle mani del buon Dio, se invocheremo la sua protezione e se saremo sempre strumenti umili nelle sue mani, nulla sarà impossibile a Lui.

E appunto per ottenere questo vi esorto e vi scongiuro ad offrire le vostre preghiere fervide e i vostri sacrifici.

In ricambio assicuro un giornaliero ricordo per ciascuno di voi nelle mie povere preghiere, secondo le vostre intenzioni e piani, i vostri bisogni e desideri.

Vostro aff.mo confratello in don Bosco
sac. Antonio Alessi ».

I GRANDI PIONIERI

Sullo sviluppo straordinario delle missioni salesiane nell'India nord-orientale, sulle case e residenze missionarie aperte durante il periodo in cui fu superiore, don Alessi è molto laconico...

— Non furono anni molto felici, dice; vi era molto lavoro, molta povertà, non mancarono le difficoltà... Ho incontrato spine pungenti, ma anche rose meravigliose.

Ricorderò sempre con amore questi tredici meravigliosi anni di lavoro. L'ispettoria del nord-India fu definita: « la più bella missione del mondo salesiano », e il rettor maggiore, dopo la sua memorabile visita nel 1955, la definì: « La missione-miracolo di Maria Ausiliatrice ».

Non posso descrivere lo sviluppo meraviglioso delle nostre missioni in quel periodo. Lo sta facendo don Pianazzi, assai più capace e più competente di me.

Io desidero solo ricordare qualcuno dei confratelli, già caduti sul campo del loro apostolato. Reputo una delle maggiori grazie della mia vita missionaria, l'aver vissuto a fianco di grandi uomini, autentici Francesco Saverio, conquistatori di anime, martiri del lavoro, veri eroi senza macchia e senza paura.

Di alcuni è già stata scritta la vita; di altri mi auguro che venga scritta, per non perdere un prezioso patrimonio; diversi sono ancora sulla breccia a continuare, con indomito coraggio, il loro non facile apostolato.

Solo qualche fugace ricordo di coloro che ci hanno lasciato...

Mons. Ludovico Mathias

« Una delle più grandi figure di missionario salesiano e vescovo fu senza dubbio mons. Ludovico Mathias, nato a Parigi il 20 luglio 1887 e deceduto a Legnano il 3 agosto 1965.

Una figura, che domina tutta la scena della Chiesa in India durante i suoi quarant'anni di apostolato. È stato un vero " leader ", animatore entusiasta di ogni impresa e difensore coraggioso dei di-

ritti della persona umana, particolarmente dei poveri e degli emarginati.

Per me è stato padre, maestro, guida, sostegno e aiuto in tutte le mie attività. Di lui, solo tre preziosi ricordi:

1. Appena eletto ispettore gli chiesi come dovevo comportarmi con i confratelli. Mi citò un proverbio italiano: " Mai davanti al cannone, mai dietro al mulo, mai, né davanti né dietro al superiore ". E aggiunse: mai, né davanti né dietro a un vero missionario. Incoraggialo soltanto, e lascia che sia lo Spirito a guidarlo. Lui non mi fermò mai, neppure quando i medici mi dissero che sarei morto se fossi rimasto in India e avessi continuato a lavorare a quel modo.

2. — Quando diventerai vecchio, mi disse un'altra volta, e racconterai quanto abbiamo fatto con l'aiuto di Dio, non ti crederanno. Eravamo in pochi, ancora giovani e senza esperienza, eppure hai visto cosa è stato realizzato in pochi anni. Se io stesso non avessi toccato con mano quello che è stato fatto, neppure io ci crederei.

Gli chiesi il segreto di quel successo.

— Formavamo una famiglia: voi avevate fiducia in me, mi volevate bene e io vi amavo tanto. È stato lo spirito di famiglia a ottenere tanti successi!

3. Quando mi consegnò la vastissima missione di Tezpur, ora diocesi fiorente, avevo 25 anni, non conoscevo la lingua, gli usi, i costumi; avevo poca salute ed ero senza un soldo. All'opposto la missione era irta di pericoli fisici e morali e io ero completamente solo.

— Ricordati, mi disse, che da solo sei un semplice imbecille; con la Madonna sarai un esercito invincibile!

Eravamo onorati, felici di lavorare con un uomo di quella tempra! ».

* * *

Don Costantino Vendrame

Una figura leggendaria nella storia della missione in Assam. Proveniva anche lui dalla generosa terra veneta. Era nato a S. Martino di Colle Umberto il 27 agosto 1893.

Alla morte del fratello maggiore, alunno del seminario di Vittorio Veneto, Costantino volle prendere il suo posto. L'incontro tuttavia a Mogliano Veneto con il salesiano don Antonio Dones, già alunno di don Bosco all'oratorio, decise la sua vocazione salesiana e missionaria.

Fece il noviziato a Ivrea ed emessi i voti religiosi nel 1914, fu inviato all'oratorio di Chioggia. Richiamato alle armi durante la guerra del 1915-18, trascorse quel periodo al fronte. Tornato nel 1919 a Chioggia, iniziò lo studio della teologia; nel 1924 veniva ordinato sacerdote all'istituto S. Agostino, di Milano. Il 23 dicembre 1924 giungeva a Shillong, la terra dei suoi sogni. Trascorrerà 32 anni in India, diventando « l'apostolo dei Khasi ».

« Difficoltà d'ogni genere furono da lui superate con il suo travolgente entusiasmo, con la sua sete di anime, con la sua straordinaria resistenza alle fatiche » (Dizionario biografico dei salesiani, p. 289).

Fu il geniale iniziatore di un movimento di conversioni in massa, che portò il numero dei cattolici khasi, da poche centinaia al suo arrivo a Shillong, a oltre 30.000 il giorno della sua morte, avvenuta in quella città il 30 gennaio 1957: aveva 64 anni. Scrive don Alessi:

« Di lui ho già parlato, avendo avuto la grande fortuna di lavorare al suo fianco, quando ero ancora giovane chierico a Shillong. È stato il più grande missionario che io abbia mai conosciuto.

Durante la guerra fu internato in un campo di concentramento, dove continuò a svolgere un intenso apostolato. Terminato il conflitto, non gli fu permesso di tornare alla sua missione nell'Assam; andò invece a Madras, parroco di Wandivash.

Dovette imparare una nuova lingua e farsi accettare da una popolazione così diversa dai Khasi; eppure, in sei anni di permanenza, fece miracoli di conversioni, lavorando con lo stesso zelo e slancio di vent'anni prima.

Appena eletto ispettore, mons. Mathias mi fece due grandi doni: il ritorno di don Vendrame e di don Ravalico alla missione dell' Assam.

Conoscendo la sua tempra, lo destinai ad aprire una terza parrocchia nel centro di Shillong, a Mawkhar, la roccaforte dei protestanti metodisti. Arrivati molto prima di noi, avevano ottenuto molte conversioni e costruito opere validissime.

A quei tempi occorreva coraggio anche solo per attraversare quella zona. Solo lui sarebbe stato capace di sfondare; infatti nessuno osò sbarrargli il passo. Con la sua carità, con il suo zelo, con il suo spirito di sacrificio, conquistò tutto e tutti. Lavorò quasi sempre da solo: solo un eroe avrebbe potuto vivere e lavorare accanto a un eroe!

Sei anni dopo, quando morì, Mawkhar contava 2.000 cattolici.

Il giorno dei suoi funerali, un " pastore " dei fratelli separati, mi disse:

— Don Vendrame! Valeva più lui da solo che dodici dei nostri pastori!

Da santo missionario, desiderava morire martire. Il buon Dio lo accontentò in parte. Una terribile artrite ossea alla colonna vertebrale, accompagnata da altre complicazioni, furono il suo martirio.

— Se mi metto a letto, mi diceva, temo che non mi alzerò più!

Alla fine dovette arrendersi. Quell'uomo, che non temeva alcun male o pericolo per la sua persona, ebbe paura del dolore che la vista delle sue sofferenze avrebbe procurato ai suoi cristiani e mi scongiurò di portarlo a morire lontano da loro.

— Riporti solo il mio cadavere a Shillong. Desidero stare per sempre con i miei cristiani.

Lo condussi all'ospedale di Dibrugarh, a oltre 300 km da Shillong. Là vi era il suo grande amico, mons. Marengo, altri confratelli e delle brave infermiere: le suore di Maria Bambina. Il suo calvario durò tre lunghi mesi. Non poteva venire spostato nel letto neppur di un centimetro senza che ciò gli procurasse atroci dolori. Il buon Dio non gli risparmiò alcuna sofferenza: dai dolori fisici a quelli morali. Sopportò tutto con eroica fortezza.

— Signor ispettore, mi diceva talvolta, ho paura di non poter più resistere al dolore. Mi aiuti...

Ricordo che trascorsi un intero pomeriggio accanto al suo letto, tre giorni prima della sua morte. Avevamo la sensazione che la fine era ormai vicina... Ci volevamo tanto bene e quella sera si sfogò con me: pianse e mi fece piangere...

Dal suo letto di dolore continuava a predicare Cristo.

Un giorno, mentre parlavamo, entrò nella cameretta una povera ragazza, che lui aveva convertito. Era fuggita da Shillong e ora conviveva con un europeo. Guardò, senza parlare, don Vendrame e si accorse che due grosse lacrime gli scendevano dalle guance. La poveretta non riuscì a pronunciare una sola parola, ma ad un tratto si mise a piangere singhiozzando... Lui la chiamò accanto a sé, le prese una mano e la chiamò per nome: " La sngewthuh! ".

— Ho capito, fece quella, e corse via.

Presi delle informazioni qualche tempo dopo, e seppi che quell' incontro l'aveva nuovamente riportata sulla retta via.

Era un uomo che non chiedeva mai nulla per sé: dava tutto agli altri. Anche quel giorno gli lasciai una buona somma di denaro.

Tre giorni dopo, quando morì, non aveva più un centesimo! Aveva dato via perfino i calzoni... Per vestirlo si dovette prendere un paio di calzoni del vescovo!

Ci lasciò alla vigilia della festa di don Bosco. Mentre mons. Marengo leggeva piangendo le preghiere degli agonizzanti, arrivarono i nostri confratelli, le suore, le infermiere cattoliche. Si inginocchiarono tutti attorno al letto.

— Sembrava di essere in chiesa!, mi disse poi una suora.

— Com'è bello assistere alla morte di un santo!, mormorò un ammalato indù, degente nel letto vicino.

La salma fu portata subito a Shillong. Alle quattro di una fredda mattinata, davanti alla sua chiesa di Mawkhar c'erano ad attenderlo tutti i suoi cristiani. Presero piangendo la sua bara e la portarono processionalmente al centro della chiesa. Poi gli si strinsero tutti attorno e vi rimasero, a turno, fino a mezzogiorno.

Dopo pranzo, vestiti a festa, con le loro bandiere e con tutti i fiori, che avevano potuto raccogliere, lo portarono in trionfo fino alla cattedrale. Quella mattina, al funerale vi erano più di cinquemila cattolici!

Ricordo ancora come alcune ore dopo la sepoltura, la gente seguitava a portare fiori dalla foresta sulla sua tomba e molti erano ancora là a piangere e pregare ».

Don Leone Piasecki

« In quello stesso anno l'ispettoria subì un'altra gravissima perdita: don Leone Piasecki, un polacco dal cuore grande e generoso, un missionario di punta.

Era nato a Pyszaca il 26 maggio 1889; nel giugno del 1921 venne ordinato sacerdote a Cracovia.

Arrivato in India gli venne affidata la vallata assamese, con 2.500 cattolici sparsi su un'area immensa: 45.000 kmq.

Percorse il vasto territorio con tutti i mezzi a disposizione, senza mai stancarsi, senza concedersi un po' di riposo. Raddoppiò, triplicò il numero dei cattolici, ottenendo conversioni dovunque passasse. Fu lui a portare Cristo tra i Boro e a sviluppare l'allora incipiente missione tra i Garo. Fondò un giornaletto in lingua hindi, che ebbe larga diffusione; costruì molte chiese e cappelle; aprì la missione di Dibrugarh, dove eresse una magnifica chiesa, oggi cattedrale e sede del vescovo ».

« Il suo campo di apostolato, scrive mons. Mathias, o " la mia parrocchia ", come la chiamava lui, si estendeva per oltre mille chilometri, da un capo all'altro della grande vallata del Brahamaputra, anzi si estendeva ancora più in su, fino alle colline Garo... Ogni anno mi comunicava il numero dei battesimi amministrati: erano sempre più di mille, in maggioranza adulti » (Quarant'anni in India, pp. 193-194).

Però tragicamente il 10 settembre 1957. Una sera, mentre percorreva una strada in bicicletta, venne urtato da un camion: morì poche ore dopo all'ospedale di Digboi.

Le sue spoglie ora riposano accanto alla cattedrale di Dibrugarh, da lui costruita con tanto amore, in onore del S. Cuore di Gesù ».

Don Luigi Ravalico

Altra grande figura di missionario fu don Luigi Ravalico, nato a Trieste il 6 marzo 1906, morto a Shillong il 17 dicembre 1967.

« Eravamo grandi amici, scrive don Alessi; abbiamo lavorato molto assieme e ci siamo voluti tanto bene. Mi ricordava gli arditi della prima guerra mondiale: quelli con la bomba in mano e il pugnale tra i denti, soldati che nulla e nessuno potevano fermare! Don Ravalico era come uno di loro: nessuno poteva fermare il suo slancio.

Quando arrivai nel nord-India come ispettore, fui felicissimo di vederlo ritornare dall'esilio... Era stato internato dagli inglesi ed espulso dall'India, dopo la guerra, come " indesiderabile ", per cui si era rifugiato a Goa, in territorio portoghese, per poter rimanere vicino alla sua India.

Dopo l'indipendenza riuscì a ritornare, prima a Madras, e poi nuovamente nell'Assam.

Don Bacchiarello ha scritto una bella vita di questo grande missionario; io desidero solo aggiungere qualche ricordo personale.

Anzitutto fu il primo a penetrare negli stati del Manipur e del Nagaland. I Battisti vi erano entrati già da molti anni e avevano battezzato 200.000 individui della tribù Naga. Il governo inglese non aveva mai permesso l'entrata ai missionari cattolici. Arrivammo a quella tribù solo nel 1954, grazie allo zelo di alcuni ex-allievi Naga, educati e convertiti nelle nostre scuole di Shillong e Gahuati e, grazie a " una santa disobbedienza di don Ravalico! ".

Nel 1953 uno di questi ex-allievi voleva sposarsi a Hundung nel Manipur, e aveva chiesto che un missionario fosse mandato a benedire il suo matrimonio. Don Ravalico aveva la cittadinanza indiana, perciò solo lui avrebbe potuto entrare in quella zona proibita a tutti gli altri. Mons. Marengo, che lo conosceva bene, ci pensò due volte, poi in seguito a forti pressioni e raccomandazioni, glielo concesse a patto che non amministrasse battesimi.

— Oltre a essere una zona a noi interdetta, disse, non avrei alcun missionario da mandare sul posto.

A Hundung don Ravalico ebbe una meravigliosa sorpresa: quel bravo ex-allievo aveva convertito un buon numero di Naga Tankul, che pregavano e cantavano gli inni ben tradotti nella loro lingua. Avevano perfino costruito una bella chiesetta che al suo arrivo trovò gremita di neo-convertiti e catecumeni. La tentazione fu troppo grossa per don Ravalico... Prima di lasciare Hundung battezzò 42 bambini!

— E adesso chi manderò là a curare quei cristiani?, gli chiese mons. Marengo.

— Vado io, monsignore!, rispose prontamente il colpevole.

Partì subito per gli Stati Uniti, allo scopo di raccogliere offerte per la nuova opera, e l'anno seguente, a bordo di una jeep, partì per il Manipur in compagnia di don Pietro Bianchi, un ottimo confratello, dando così inizio alla Chiesa in quello stato.

Era un uomo, che non conosceva paura; capace di superare qualsiasi ostacolo e qualsiasi difficoltà, pur di portare Cristo a tutti!

Un giorno, arrivato ad Imphal, scrive don Alessi, andai a far visita al " Commissioner ", la massima autorità del luogo, e gli chiesi come si comportasse don Ravalico, che in quel momento si trovava lì con me.

— Don Ravalico, mi rispose, fa tutto quello che vuole e come vuole. Per lui i miei ordini non hanno alcun valore!

Poi sorridendomi, aggiunse:

— Nonostante tutto, è un bravo indiano, che ama l'India più di me e di lei!

Così dicendo si alzò e andò a stringergli la mano, dimostrandogli con quel gesto tutta la sua ammirazione.

Quando nel 1957 don Bellido giunse in India, in qualità di visitatore straordinario, don Ravalico voleva a tutti i costi che costatasse con i suoi occhi le meravigliose prospettive, che si aprivano in quella zona, ma non si riusciva a fargli ottenere il visto di entrata. A quell'epoca vi erano gravi restrizioni per gli europei.

— Non aver paura, mi disse; riceverete il lasciapassare e verrete su al più presto.

Il giorno seguente, infatti, ricevetti un telegramma, nel quale mi annunciava di aver ottenuto il permesso e che partissi l'indomani. La mattina dopo giunsi con don Bellido all'aeroporto di Imphal. C'era don Ravalico ad attenderci, ma con lui anche due poliziotti che, senza tanti complimenti, ci arrestarono subito perché arrivati senza permesso...

Intanto don Ravalico discuteva animatamente con il sovraintendente del campo. Costui gridava forte e il nostro missionario gridava ancora più forte, cercando di tirarla per le lunghe... Finalmente l'aereo ripartì...

— Così adesso dovrete fermarvi, disse alla fine il sovraintendente, che non pareva affatto dispiaciuto di come si erano messe le cose. Fino a domani non ci sono più aerei.

Poi, prima che ci allontanassimo:

— Per castigo verrete tutti questa sera a prendere il tè a casa mia!



Mons. Marengo, don Bellido e don Alessi in visita alla missione aperta da don Ravalico tra i Naga Tankul.

Ci accolse con grande gioia, con la sua signora. Durante il tè la signora mi chiamò in disparte e mi condusse nella sua camera da letto, dove vi era un bell'altarino con un quadro di Maria Ausiliatrice e due candele accese.

— Vede, padre, quella è la nostra mamma! Sono stata educata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Madras!

Potemmo fermarci a Imphal fin che volemmo. Visitammo anche Hundung. Ora, a venticinque anni di distanza, in quello stato vi è una fiorente diocesi e presto ne sorgerà una seconda... e tutto ciò, grazie alla disobbedienza di don Ravalico.

Egli soleva dire che in missione aveva tre grandi nemici: il diavolo, i protestanti e l'ispettore. Il diavolo faceva il diavolo, i protestanti ostacolavano le sue pacifiche conquiste e l'ispettore non gli concedeva mai tutto quello che lui chiedeva... Ma ci siamo voluti sempre tanto bene. Conservo ancora tre meravigliose lettere, che mi scrisse dall'ospedale di Shillong prima di morire, e una delle prime cose che farò entrando in Paradiso, se me lo sarò meritato, sarà fare una gran risata con il caro don Ravalico...

Morì la domenica 17 dicembre 1967, a mezzogiorno. La sua salma fu subito portata all'aspirantato, che aveva costruito con tanti sacrifici e con le offerte raccolte nei suoi giri di propaganda. Gli aspiranti si strinsero tutti attorno alla sua bara.

Don Med salì l'altare e iniziò la Messa del giorno: " Gaudete, iterum dico gaudete "! Tutti compresero che era lui dal cielo che ci comunicava la sua gioia per l'incontro con il Signore Gesù e con tante anime da lui salvate durante i 43 anni di vita missionaria ».

Don Felice Matta

« La mia ispettoria era la più missionaria che si possa immaginare: quasi tutti i confratelli vivevano nelle residenze sparse in un territorio immenso.

Tutti quelli, che morirono durante i tredici anni in cui fui superiore, morirono improvvisamente, senza ricevere i Sacramenti, eccetto don Vendrame.

Ma erano tutti eroi, santi autentici, per cui indubbiamente passarono direttamente dalla terra al cielo. Tra questi devo ancora ricordare don Felice Matta.

Nacque a Buttigliera d'Asti, a pochi chilometri da Colle don Bosco. A 22 anni entrò nel nostro aspirantato di Ivrea; fece il noviziato a Sonada in India, e di qui passò direttamente, durante la

guerra, in un campo di concentramento dove completò il corso di filosofia. Uscitone dopo cinque anni, studiò teologia e nel 1949 iniziò la sua attività apostolica.

Fu sempre un missionario della giungla: a Pynursla, Marbisu, Raliang. Nessun pericolo o sacrificio lo spaventava: vedeva solo anime da salvare. Era molto pio, osservante della " regola ", fino allo scrupolo.

A Raliang trovò della gente ancora completamente pagana e selvaggia. Li convertì e ne fece degli apostoli. Invece i vecchi cristiani del centro furono la sua spina più dolorosa per la loro freddezza e ingratitudine. Mi chiese che cosa poteva fare per loro, gli risposi semplicemente:

— " Se il chicco di frumento non cade... ".

— Ho capito, mi rispose. Dovrò sacrificarmi per loro!

Seppi che quella sera stessa andò a fare la Via Crucis nella nostra chiesa di Mawlai, dove avrebbe incominciato gli esercizi spirituali. Offrì la sua vita, per scontare i peccati dei suoi cristiani.

La mattina dopo, prima di pranzo, mi venne a parlare: era tutto eccitato e tremante.

— Gesù ha accettato la mia offerta, mi disse. Ho visto ciò che dovrò soffrire. Ho paura, signor ispettore, di non essere abbastanza generoso...

In quel momento non diedi gran peso alla cosa; pensai fosse dovuto alla stanchezza fisica e al suo spirito di sacrificio. Lo incoraggiai e lo invitai ad andare in chiesa a recitare il Rosario.

Venne nuovamente alla sera. Era calmo e sorridente: mi disse che la Madonna sarebbe stata al suo fianco e che tutto sarebbe andato bene. Non gli chiesi particolari e non gliene parlai più. So soltanto che ebbe molto a soffrire.

Una ragazza, che seguiva spiritualmente e sperava si facesse suora, un giorno fuggì con un pagano... Due ragazzi, che aveva tanto aiutato, passarono dalla parte dei suoi oppositori. Gli bruciarono la chiesa e si crede che a farlo siano stati i cristiani stessi, che lo osteggiavano.

Mi scrisse implorando, che lo chiamassi a Shillong. Gli risposi subito che venisse immediatamente. Era un sabato e il parroco lo pregò di fermarsi ancora un giorno per celebrare la Messa in un villaggio vicino; sarebbe andato a Shillong il lunedì. Obbedì come sempre!

La mattina del lunedì, sulla via del ritorno, trovò il fiume Myntang in piena· aveva piovuto tutta la notte ed era pericoloso attra-

versarlo anche servendosi di una zattera. Tuttavia volle tentare egualmente. L'incaricato spingeva la zattera con una lunga pertica di bambù, che puntava sul fondo del fiume. Ad un tratto questa si spezzò e gli sfuggì di mano. Tentò allora di spingerla e guidarla nuotandole al fianco, ma la violenza della corrente lo trascinò via... Un ragazzo che lo aveva accompagnato fino alla sponda, vide la zattera, con sopra don Matta, sparire a una curva del fiume, in balìa delle acque vorticose: teneva stretta in mano la corona del Rosario. Certamente la Madonna mantenne la promessa: era lì, accanto al suo devoto missionario.

Fu dato l'allarme: tutto il villaggio si precipitò sulle sponde del Myntang. Chiamato telefonicamente da Jowai, mi precipitai anch'io. Per due giorni e due notti i cristiani rimasero sulle sponde cercando inutilmente il suo corpo...

— Padre, mi disse uno di loro, non troveremo la salma: certamente non desidera essere sepolto qui! Siamo stati ingrati e cattivi con lui...

Sei giorni dopo, a venti chilometri di distanza da dove era scomparso, i cristiani di un villaggio, che due anni prima aveva convertito e battezzato, trovarono il suo corpo, che galleggiava in una pozza d'acqua vicino alla sponda. Lo riconobbero da un pezzo della veste e dallo scapolare del Carmelo, che portava al collo.

Con grande dolore e pietà presero la salma, la adagiarono su una portantina e la portarono a piedi fino alla residenza. A Raliang le suore spagnole prepararono le sue spoglie per la sepoltura e una jeep le trasportò a Shillong.

Sparì nelle acque vorticose del Myntang esattamente un anno dopo, nello stesso giorno e nella stessa ora in cui era venuto a dirmi che Gesù aveva accettato la sua offerta di morire per i peccati dei suoi cristiani...

Don Antonio Del Col

Ho lasciato per ultimo un altro meraviglioso missionario: don Antonio Del Col, anche perché nella sua tragica fine sono stato coinvolto anch'io e me ne sento un po' responsabile.

Veniva da Casarsa del Friuli: terra generosa, che ha dato ottime vocazioni missionarie. La sola famiglia Colussi ha dato ben cinque missionari e una suora, all'India. Anche la famiglia Del Col ha donato alla Chiesa quattro sacerdoti e due suore.

Don Antonio era ancora chierico, quando mi accompagnò in Birmania per fondarvi la missione. Dopo solo un anno però, venne deportato e rinchiuso in un campo di concentramento, in India, insieme ad altri confratelli. Qui completò gli studi e fu ordinato sacerdote.

Dopo la prigionia, fu mandato a Gahuati, capitale dell'Assam, città tutta pagana, dove le conversioni erano praticamente nulle. Ancor oggi, malgrado tanto lavoro e tanti sacrifici, i risultati sono scarsi!

Nella nostra grande scuola don Del Col si buttò con tutto l'entusiasmo della sua giovinezza, risalendo tutti i gradini: assistente, insegnante, catechista e, finalmente, direttore... Era molto intelligente e amato dai giovani. Aveva scritto una ventina di volumetti per diffondere la conoscenza e l'amore a Cristo e al suo messaggio; aveva perfino tradotto " La vita di Cristo ", del Ricciotti.

Calmo, sereno, sorridente, sempre in febbrile attività, possedeva un grande zelo e una profonda pietà. Ci attendevamo grandi cose da lui, ma ben diversi erano i disegni della Provvidenza, che invece lo aveva trovato già maturo per il cielo.

Il 16 ottobre 1960 l'infermiera aveva trovato morto nel letto, all'ospedale di Shillong dove era stato ricoverato, il nostro confratello Alfred Topno della casa di Gahuati. Appena avutone notizia partimmo per partecipare ai funerali e il giorno 18, al pomeriggio, ripartimmo in jeep per Gahuati; autista era don Del Col.

Fu un errore da parte nostra lasciarlo guidare perché era molto agitato, sia per la morte del confratello, sia per una minaccia di sciopero da parte dei maestri locali, sciopero che avrebbe bloccato l'attività della scuola. Per quanto costoro amassero e stimassero molto il loro superiore, soffrivano di un complesso di inferiorità a causa del suo carattere piuttosto impetuoso e per questo motivo avevano deciso di inscenare una dimostrazione.

La strada Gahuati-Shillong, lunga 118 km, sale fin quasi a 2.000 metri ed è molto tortuosa. A quel tempo era anche molto stretta, tanto che si saliva e scendeva alternativamente, fermandosi a metà strada finché fossero passati quelli che transitavano in senso inverso.

Io stavo seduto al suo fianco, nella cabina di guida; dietro di noi avevano preso posto due ragazzi e un confratello. Scendendo i tornanti parlammo poco perché eravamo entrambi preoccupati. Giunti a metà strada, a Nongpoh, salimmo alla nostra missione dislocata in quel piccolo centro, per fare una visita alla chiesa.

Risalimmo poi sulla jeep in attesa della via libera, per ripren-

dere il viaggio. Fatti pochi chilometri, don Del Col nell'abbordare una curva, la prese troppo larga. A destra c'era la montagna, a sinistra un burrone profondo una cinquantina di metri.

Fu un attimo: le ruote di sinistra uscirono di strada e la jeep precipitò nel baratro rotolando due volte su se stessa. Il confratello e i due ragazzi vennero scagliati fuori e si salvarono, riportando solo qualche contusione e un grande spavento; io e don Del Col, chiusi nella cabina, rotolammo giù rimbalzando da una roccia all'altra. Nell'ultimo balzo riuscii a lanciarmi fuori sulla sinistra, andando a sbattere contro una roccia; lui si gettò a destra, ma la jeep gli passò sopra schiacciandolo.[1]

Tutto il traffico si bloccò immediatamente. Gli autisti di alcune corriere di linea, presero delle corde, scesero fino a raggiungerci, poi, sempre con l'aiuto delle corde, ci fecero risalire il burrone e ci adagiarono sul ciglio della strada. Ricordo che vi giunsi tutto pesto e insanguinato; pochi istanti dopo venne su il corpo di don Del Col: era ancora vivo.

— Madonna mia! mormorò. Poi con un filo di voce: Presto, mi dia l'assoluzione!

Gliela impartii e lui fece altrettanto con me.

Continuai a parlargli, ma una infermiera cattolica Khasi, che era scesa da una corriera e mi stava asciugando il sangue sul viso, mi sussurrò:

— È già morto, padre!

Quando si seppe che era morto, nessuno volle più prestarci aiuto per timore delle noie, che avrebbero potuto avere con la polizia. Volentieri, invece, mi avrebbero portato a Gahuati, ma non volli muovermi senza di lui. Finalmente un nostro bravo ex-allievo, che conduceva un camion carico di carbone, si offrì di portarci a Gahuati. Mi sedetti al suo fianco mentre la salma di don Del Col veniva pietosamente adagiata sul carbone. Risento ancora nelle orecchie le grida di dolore dei giovani, quando il camion entrò nel cortile della scuola.

Per non impressionare maggiormente ragazzi e confratelli, dissi loro che non mi ero fatto nulla e li pregai solo di lasciarmi tranquillo in camera, per riposare. Sapevo, invece, di aver diverse ferite alla colonna vertebrale, tanto da impedirmi ogni movimento. Mi

[1] Ancora oggi una piccola croce sul ciglio della strada, ricorda il luogo ove avvenne la sciagura, invitando i confratelli, che passano di là ad una preghiera per l'anima eletta di don Del Col.

adagiarono delicatamente sul letto e dopo aver loro detto di non preoccuparsi per me, raccomandai caldamente che si fossero presi cura di preparare la salma del caro confratello.

In seguito feci telefonare a Shillong perché alcuni confratelli venissero a prelevare le spoglie di don Del Col per dargli degna sepoltura nella tomba di famiglia. Giunsero durante la notte e alla mattina presto ripartirono per Shillong, dove si svolsero solenni esequie.

Solo quando tutto fu finito, feci chiamare suor Luigina, superiora delle infermiere dell'ospedale civile, e la misi al corrente del mio stato di salute. Ritornò immediatamente con un medico e l'autoambulanza. Rimasi ricoverato più d'un mese all'ospedale battista di Gahuati... Ancora una volta ce l'avevo fatta per il rotto della cuffia! Evidentemente non mi ero ancora guadagnato il Paradiso... ».

Don Alessi, naturalmente, non dice quanto abbia sofferto per la scomparsa di questi pionieri e per la fine tragica di questi confratelli, tuttavia chi conosce l'estrema sensibilità del suo animo, assicura che soffrì moltissimo, come un padre, che si vede strappare i figli tanto amati...

Ricordo che un giorno, accompagnandolo al cimitero di Goa, mentre sostava in raccoglimento sulla tomba di don Foglia, morto il 22 settembre 1970, altro compagno di quei tempi eroici, mentre pregava, dai suoi occhi scendevano lacrime copiose...

Parte quarta

IN SERVIZIO PERMANENTE

CAMBIO DI GUARDIA

Anche i tredici anni come ispettore stavano per terminare...

— Mi sentivo molto stanco, esaurito, dice don Alessi. I superiori venuti a Bombay in occasione del Congresso Eucaristico internazionale, onorato dalla presenza di Papa Paolo VI, vedendo il mio stato di salute, accettarono di esonerarmi dal pesante incarico e mi invitarono a tornare in Italia per un periodo di riposo.

Li pregai di lasciarmi nella mia diletta India per continuare a lavorare, in un luogo di maggior calma e senza eccessive preoccupazioni.

Proprio in quei giorni si era resa vacante la direzione di un incipiente aspirantato, a Lonavla, sulle montagne del Deccan, non molto distante da Bombay. Una località accogliente, di villeggiatura, potrei dire; l'unico guaio era che avrei dovuto abbandonare l'Assam, dove era rimasta ancorata gran parte della mia vita...

— Solo tre anni, mi dissero. Per riposare, riprendere le forze...

Ma presentivo che anche questo cambio sarebbe durato a lungo. Comunque accettai. Attesi l'arrivo del mio successore all'ispettoria di Gahuati, don Oreste Paviotti, per fargli le consegne e la mattina seguente presi l'aereo per Calcutta e di qui il treno che, attraverso tutta l'India centrale, mi portò fino alla costa ovest, a Bombay e alla nuova residenza.

Lonavla si trova a 120 km da Bombay, la seconda città dell'India, capitale dello stato del Maharashtra, nella diocesi di Poona.

Sorge sui primi contrafforti dell'altopiano del Deccan, che si eleva dai 500 ai 1.000 metri, raggiungendo la massima altezza con il monte Onai Mudi di 1295 m.

L'aspirantato venne aperto nel 1962. La carenza di vocazioni missionarie provenienti dagli stati europei diventava sempre più acuta; le stesse restrizioni poste dai nuovi stati, che si erano liberati dal dominio dei colonizzatori e si opponevano ora all'ingresso di

stranieri, avevano costretto tutte le congregazioni religiose in India e in altri stati, a supplire a questa mancanza reclutando personale indigeno. Questo avrebbe avuto innegabili vantaggi, togliendo al messaggio cristiano l'odiosità di ritenerlo legato alla persona dei colonizzatori, che non sempre si erano comportati bene con le popolazioni sottomesse.

Era giusto, d'altronde, che ogni paese avesse superiori e clero indigeni che, oltretutto, possedevano la lingua, conoscevano usi e costumi dei popoli presso cui erano chiamati a lavorare.

Don Bosco aveva previsto questo radicale cambiamento fin dal 1886 quando la Madonna gli fece vedere tutti i popoli che i suoi figli avrebbero dovuto conquistare a Cristo.

— Ma dove trovare tanti salesiani che facciano questo lavoro?, aveva chiesto.

— Tira una linea da Santiago (Cile) al centro dell'Africa, rispose la Madonna, e dal mezzo dell'Africa fino al Madagascar, Calcutta, Hong Kong, Pechino... Sorgeranno tanti centri che daranno una moltitudine di missionari per provvedere a questi paesi (cfr. « Memorie Biografiche », vol. XVIII, p. 73).

Oggi la profezia è una realtà: su quella linea ci sono tante case di formazione per le cinque ispettorie indiane, la Thailandia, il Vietnam, le Filippine, Hong Kong, il Giappone...

— Eravamo arrivati in India da appena un anno e già nel 1923 si era aperto un noviziato, dove, accanto ai giovani missionari giunti dall'Italia, vi erano le prime vocazioni indigene che continueranno sempre in progressivo, consolante aumento. Ancor oggi l'India è uno dei pochi paesi dove le vocazioni non sono in crisi.

Attualmente i salesiani in India sono 1.300 con un centinaio di novizi, in cinque ispettorie. Lavorano in 148 opere: 121 oratori quotidiani e festivi, 90 parrocchie, 58 residenze missionarie, 60 scuole elementari, 63 medie superiori (compresi collegi universitari), 27 scuole professionali e agricole, 21 ospizi e orfanotrofi, 9 tra ospedali, cliniche e lebbrosari, 11 dispensari, 29 case di formazione (dagli aspiranti agli studenti di teologia), 2 centri di comunicazione sociale e un centro catechistico nazionale (dal « Bollettino Salesiano » - Marzo 1979).

FORMATORE DI MISSIONARI

— Le vocazioni, prosegue don Alessi, sono sempre state una delle mie più grandi preoccupazioni, fonte anche di gioie profonde. Quando ero ancora missionario itinerante nell'Assam, avevo cominciato a raccogliere un primo gruppo di aspiranti a Gahuati. Prima che terminasse il primo anno di lavoro in Birmania, ero riuscito a inviare due bravi giovani all'aspirantato in India; entrambi sono diventati ottimi salesiani.

Durante i tredici anni, in cui fui superiore, gran parte delle mie energie fu diretta alla formazione del personale negli aspirantati di Sonada, Bandel, Mawlai-Shillong e Anisakan in Birmania.

Fui quindi ben felice di andare a lavorare per le vocazioni tra i figli dei convertiti da san Tommaso apostolo e san Francesco Saverio.

I sei salesiani e il piccolo gruppo di aspiranti di Lonavla accolsero con grande gioia il nuovo direttore.

L'opera iniziata due anni prima, non era ancora terminata. Aveva già avuto due bravi direttori: don Murphy e don Casarotti. Gli aspiranti provenivano tutti dalla zona di Bombay e dal protettorato portoghese di Goa. Nella casa regnava un vero spirito di famiglia: grande pietà, schietta allegria, studio e lavoro, tutte caratteristiche della vita salesiana.

— Fui veramente felice di trovarmi in quell'ambiente, anche perché venni subito circondato dalla simpatia e dall'affetto dei confratelli e dei giovani. Io avevo bisogno di tutto e di tutti, dato che l'opera, come si è detto, era ancora agli inizi.

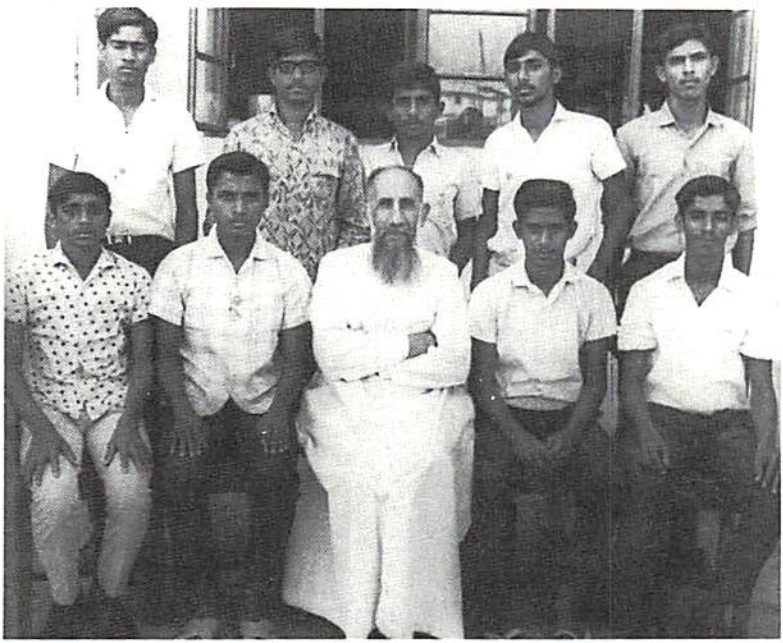
Il primo a venirmi incontro fu il caro don Aurelio Maschio, il geniale realizzatore di tutte le opere di Bombay e Goa. Mi diede i mezzi per costruire un nuovo, grandioso fabbricato e aiutandomi sempre con consigli e incoraggiamenti. Fece perfino arrivare il cemento dall'Italia, quando non riuscì più a trovarne nella zona.

Era d'accordo con me che il futuro dell'ispettoria dipendeva da

Lonavla: le opere, per quanto grandiose e attrezzate, senza un personale numeroso e ben formato non avrebbero servito a nulla.

Tutte le case salesiane cooperarono con noi per coltivare e scegliere le vocazioni migliori. Presentavano ai giovani il grande ideale dell'apostolato, poi ci mettevano in relazione con i parroci e i genitori dei possibili aspiranti per proseguire il contatto formativo. Ogni anno, all'inizio delle vacanze estive, riuscivamo a fare una bella retata di bravi giovani, già precedentemente avvicinati, che portavamo in montagna, a Sonada, per una settimana di orientamento vocazionale. Mentre li tenevamo allegri, spiegavamo loro le caratteristiche della vita salesiana e intanto studiavamo i caratteri, le qualità, il grado di intelligenza per accettare quelli che ritenevamo più adatti. Buona parte era in grado di pagare una modica retta mensile, per gli altri ci aiutavano i benefattori e, in modo speciale, don Maschio.

I confratelli erano tutti personale scelto, inviatomi dall'ispettore di Madras (Bombay faceva parte di quell'ispettoria); per me fu sempre grande gioia condividere con loro questo delicato lavoro



Don Alessi con un gruppo di aspiranti della scuola apostolica di Borivli (Bombay). « La formazione di personale indigeno è sempre stata la mia più grande passione ».

selettivo e formativo, per offrire alla Congregazione e alla Chiesa dei veri apostoli.

Nello spazio di tre anni il magnifico fabbricato, rispondente a tutte le necessità di un aspirantato, era finito. Il gruppo degli aspiranti aveva raggiunto il numero di 150, come era stato programmato. I primi allievi si trovavano già al noviziato di Yercaud, vicino a Madras, e ogni anno questi sarebbero stati seguiti da un bel gruppo di altri giovani volonterosi.

I primi sono già sacerdoti salesiani, e il 22 e 23 dicembre di quest'anno 1979, altri sei di quei giovani aspiranti riceveranno la loro consacrazione sacerdotale.

Avevo così terminato i miei tre anni di « riposo » e mi accingevo a tornare nell'Assam, tanto più che avevo avuto un incidente, che in seguito doveva avere serie conseguenze. Era esattamente il 6 giugno 1966 (analogia dei numeri: 6/6/1966!); tornavo in bicicletta dall'ufficio postale, quando urtai contro un camion e cadendo pesantemente a terra, mi ruppi il femore.

All'ospedale tentarono in un primo tempo di intervenire con un « chiodo », ma questo, contro il parere del chirurgo, non si fissò all'osso, per cui dovettero ricorrere ad una lastrina di acciaio che, per mezzo di sei chiodi che attraversavano tutto l'osso della coscia, la tenevano salda. L'operazione, come sempre, era riuscita bene... i guai vennero dopo.

UN UOMO SEMPRE DISPONIBILE

« La brillante riuscita dell'aspirantato di Lonavla e un po' anche le mie insistenze, indussero le due ispettorie del nord, Calcutta e Gahuati, a chiedere ai superiori maggiori l'apertura di un aspirantato esclusivamente per loro, in quella stessa zona.

Nel nord, dove pure le conversioni erano molto numerose, scarseggiavano invece le vocazioni, anche perché in quelle famiglie, da poco conquistate alla fede, mancava una tradizione religiosa; in altre zone, come a Goa e nel Kerala, lo stato che contava il maggior numero di cristiani, le vocazioni invece abbondavano.

Chiesero a don Maschio di finanziare la nuova opera e, dato che mi trovavo già sul posto ed ero ricco della precedente esperienza, mi pregarono di rimanere ancora per un triennio e di cercare una località adatta per questo nuovo aspirantato... Non potevo certo rifiutarmi!

Lasciai Lonavla e venni a Bombay, alla ricerca di un terreno, che si prestasse alla nuova costruzione e per preparare i piani del fabbricato.

Provvisoriamente mi fermai al " Don Bosco " di Matunga, e don Maschio, approfittando della mia presenza sul luogo, mi pregò di curare la costruzione di un grande orfanotrofio dedicato a san Domenico Savio, che egli stava erigendo a Bombay-Andheri, dopo di aver già costruito il " Don Bosco " di Matunga, internato ed esternato, e una grande scuola professionale a Bombay-Kurla, per la formazione di lavoratori cristiani.

Sfortunatamente, proprio in quei giorni, si era ammalato il direttore di Kurla e non essendovi altri disponibili, mi pregarono di accettare per un anno anche questo incarico.

Il luogo era abbastanza vicino ad Andheri, dove si stava completando l'orfanotrofio, così da permettermi di visitare i sobborghi periferici di Bombay, dove mi stavo orientando per la costruzione del nuovo aspirantato. Nel giugno 1969 l'orfanotrofio era ultimato e don Carlo Restelli vi entrava con i primi orfani.

In ottobre avevamo anche trovato il terreno adatto per la costruzione dell'aspirantato: un'appezzamento molto esteso, lungo una grande via di comunicazione, a Borivli, non lontano da una delle stazioni periferiche di Bombay e abbastanza vicino al mare.

Il terreno piacque a tutti; il prezzo non era esagerato. In breve tempo furono espletate le pratiche relative all'acquisto del terreno e si poté dare inizio ai lavori. L'economo ispettoriale di Calcutta ci diede alcune indicazioni per il progetto e il nostro architetto, Mr. Patki, preparò i relativi piani per la costruzione. Nel frattempo le opere salesiane di Bombay-Goa, vennero separate dall'ispettoria di Madras, formando una nuova " visitatoria ", primo passo per divenire ispettoria autonoma.

Nel gennaio 1970 don Dennis Duarte, superiore della visitatoria di Bombay, mi diede il permesso di iniziare l'opera; dal canto loro i due ispettori di Calcutta e Gahuati, a beneficio dei quali veniva costruito l'aspirantato, si mostrarono soddisfatti della località e promisero di fornire il personale. Il rettor maggiore, don Luigi Ricceri, ci mandò la sua benedizione e il caro don Aurelio Maschio mise generosamente a mia disposizione tutto ciò di cui avevo bisogno... Una generosità senza limiti!

Mi buttai anima e corpo per portare avanti il nuovo fabbricato. Nonostante il mio impegno come direttore a Kurla, trascorrevo quasi tutto il giorno a Borivli.

Si lavorava a tempo di record. Il 27 febbraio, don Tohil del capitolo superiore, di passaggio a Bombay, benedisse la prima pietra e il 30 giugno la parte principale del fabbricato e relativi servizi: cucina, camere, refettorio, impianti per l'acqua e luce elettrica, erano pronti. Con 50 aspiranti e 6 confratelli ne prendemmo possesso e iniziammo subito l'anno scolastico.

Il nuovo aspirantato prese il nome di San Paolo per due motivi: a ricordo e ringraziamento della venuta di Paolo VI a Bombay per il Congresso Eucaristico internazionale, e perché l'apostolo delle genti fosse modello e patrono dei futuri apostoli dell'India.

Gahuati e Calcutta mi mandarono la maggior parte dei confratelli, e anche Bombay mi inviò don Eliseo Bianchi, catechista e maestro di musica.

Una tradizione vuole che san Francesco Saverio sia arrivato fino a Borivli e abbia trascorso una notte in preghiera dentro una grotta, sulla quale poi è stata costruita la parrocchia, primo centro cattolico sorto in questa grande metropoli.

Borivli è l'ultimo sobborgo di Bombay, a circa 40 km dal centro

storico: la " Porta dell'India ", ma è molto comodo. Oltre alle corriere municipali, vi erano già allora ben 152 treni locali, che partivano ogni giorno da Borivli, raggiungendo la " Church Gate ", il centro di Bombay, toccando quasi tutti i punti principali di questa città.

Intanto si stavano ultimando tutti i fabbricati, che ci vennero definitivamente consegnati nel giugno 1971.

Il governo riconobbe la nostra scuola superiore. Il numero degli aspiranti raggiunse la cifra di 150, un buon gruppo dei quali proveniva dalla vicina Bassein. Naturalmente non tutti erano in grado di pagare la retta mensile completa, ma siamo riusciti a raccogliere un gruppo di benefattori italiani della mia diocesi (Vicenza), che con le loro offerte coprivano ogni nostra necessità.

Improntando il nostro lavoro allo spirito di don Bosco, poco alla volta diventammo il centro della chiesa locale: aiutavamo in parrocchia e avevamo quasi tutta la gioventù nelle nostre mani, attraverso il catechismo domenicale, il circolo giovanile e i vari gruppi di azione cattolica. Eravamo inoltre impegnati con le confessioni presso i " Fratelli francescani " e il convento femminile dell'Immacolata. Come se ciò non bastasse, avevo chiesto ai superiori un supplemento personale di lavoro, cioè il privilegio di andare ad aiutare nel santuario di Maria Ausiliatrice tutte le mattine del sabato e della domenica. Mi alzavo prestissimo, prendevo uno dei primi treni, e alle 5,30 della mattina ero già nel confessionale; ritornavo solo per il pranzo. Quel lavoro spirituale e specialmente le confessioni, mi hanno sempre recato tanta consolazione ».

Ovviamente don Alessi non dice quanto sacrificio gli costassero queste levatacce e un simile sovraccarico di lavoro.. !

INTERVENTO DI ALTA CHIRURGIA

« Anche le cose belle, continua don Alessi, giungono presto alla fine!

Ora che l'aspirantato di Borivli era in piena efficienza e mi trovavo bene tra quei cari confratelli e giovani, il male alla gamba, in seguito alla caduta, prese ad acutizzarsi, rendendomi difficile e doloroso camminare, anche con l'aiuto di un bastone ».

Ricordo la prima volta, che passai per l'India, nel 1972, in viaggio verso la Thailandia, Hong Kong, Korea e Giappone, mi fermai tre giorni a Borivli per incontrarmi con lui. Lo trovai molto sofferente; ad ogni passo che faceva, non riusciva a nascondere una smorfia di dolore.

— Non so come facesse a camminare, mi disse in seguito il medico curante. Ogni movimento della gamba portava la testa del femore ad urtare contro la placca di acciaio che gli era stata inserita, procurandogli dolori atroci.

Fu costretto ad arrendersi al male. La visita effettuata da uno dei migliori specialisti di Bombay, il dottor Dolakhia, confermò l'esigenza e l'urgenza di un nuovo intervento.

— Le viti che tenevano ferma la placca al femore, precisò lo specialista, hanno ceduto e stanno rovinando la tibia. È necessario procedere ad un atto operatorio, che qui in India non siamo in grado di fare. Ritorni in Italia; là potranno forse eseguirlo, dandole nuovamente la capacità di poter camminare.

« Mi illusi di poter tirare avanti ancora fin quando l'aspirantato, superate tutte le difficoltà, fosse avviato a un sicuro avvenire, ma alla fine, con mio grande dolore, dovetti arrendermi.

L'8 settembre 1973 raggiungevo Roma e di qui Torino, dove mi dissero che un abile chirurgo aveva già eseguito simili interventi, tutti ben riusciti.

Si trattava del prof. Lievre, primario del Maria Adelaide, che operava nella clinica delle suore Domenicane in via " Villa della

Regina ". Mi misi nelle sue mani e una sera di ottobre fui portato in sala operatoria. L'intervento fu lungo e credo anche molto difficile. Al termine il chirurgo venne a trovarmi, si sedette accanto al mio letto ed esclamò:

— Un'operazione come questa toglie un anno di vita a un medico! Ora cerchi di farsi onore.

Ero felicissimo e scrissi subito a Borivli dicendo che per Natale sarei stato con loro...

Purtroppo il controllo radiografico effettuato 15 giorni dopo, mise in evidenza che le lastrine di acciaio inserite, si erano staccate: l'osso della gamba era troppo rovinato, non teneva più; occorreva ricominciare da capo!

Rimasi proprio male, non tanto per me, quanto per i poveri chirurghi: erano proprio demoralizzati...

Venni trasferito all'ospedale Maria Adelaide, nel reparto " rianimazione ", per il nuovo intervento. Scelsero una mattina in cui erano tutti liberi e ci misero tutta l'anima... Non risparmiarono né acciaio, né cemento; mi asportarono anche pezzi di osso prelevati da un'altra parte del corpo, e li innestarono sul femore rovinato. Si fecero proprio onore!

— Credo sia la più difficile operazione mai eseguita prima d'ora, disse il prof. Lievre.

Quando rinvenni mi trovai tutto un blocco di gesso che andava dal collo alle dita dei piedi. Avevo libere solo la testa e le braccia...

Alla suora, che venne a vedere come stessi feci subito una domanda:

— Quanto tempo dovrò restare chiuso in questa scatola?

— Sei mesi, se tutto andrà bene, mi rispose la suora con un sorriso.

Così venni riportato alla clinica delle Domenicane per fare i sei mesi di... reclusione!

Invece furono sei mesi felici... Insieme ai tre anni dell'occupazione giapponese in Birmania, questi furono tra i giorni più belli e indimenticabili. Toccai con mano ancora una volta, come non siano le comodità della vita o i piaceri dei sensi che rendono felici, bensì le gioie dello spirito. Esse non sono paragonabili a quelle materiali! ».

In quella casa religiosa si respirava Gesù, il Gesù che cercava, amava, guariva i malati, attraverso la carità delle buone suore, che si prodigavano al loro servizio. E Gesù, ancora una volta, si valse del nostro missionario per portare in quel luogo di dolore una testi-

monianza di amore. Durante la sua permanenza in clinica, don Alessi fu il polo catalizzatore per le religiose, per i medici e i malati. La sua fede semplice e profonda, la sua pietà, la perenne serenità, l'amore operoso verso tutti, trasformarono la sua cameretta in una piccola chiesa dove tutti accorrevano nella certezza di trovare conforto, aiuto, consiglio... Quante confessioni e quante autentiche conversioni in quei mesi!

— La sua presenza tra noi, era una predica continua. Ha giovato alle nostre anime ancor più di un corso di esercizi spirituali!, mi diceva la superiora.

I medici stessi ne erano stupiti. Durante le visite di controllo e le medicazioni gli chiedevano:

— Come va? Come si sente oggi?

La sua risposta, accompagnata da un sorriso, era invariabilmente:

— Bene, bene! Grazie, dottore!

Quanta gente ho visto entrare nella sua camera e uscirne trasformata. Quando poi poté muoversi, passava instancabilmente da un paziente all'altro, per confortare, incoraggiare...

Mi consta che il prof. Lievre, vinto da tanta forza d'animo, non solo rifiutò il suo onorario per il duplice intervento, ma gli consegnò pure una vistosa offerta per il suo apostolato missionario.

Lascio ancora la parola ai suoi ricordi...

« Sì, il Signore in quei mesi mi ha dato le più belle consolazioni che un cuore sacerdotale possa desiderare. In missione le migliori conversioni le ho sempre ottenute visitando gli ammalati. Penso che, dopo la chiesa, il luogo dove Gesù è più presente, è negli ospedali, presso coloro che soffrono, che hanno necessità di aiuto e di conforto. Con gli occhi della fede è facile incontrarlo e amarlo nei fratelli sofferenti... ».

RITORNO IN INDIA

« La gratitudine è il fior fiore della carità », ha detto san Francesco di Sales, e don Alessi, animo sensibile e delicato, esprime in mille modi la sua riconoscenza verso i medici: il dott. Lievre e il dott. Rastel Boggin, exallievo salesiano, che lo hanno curato con tanta sollecitudine; alle suore « che mi hanno dato tanti esempi di lavoro e sacrificio, accettati sempre con il sorriso sul volto; a mia sorella Paolina che, tornata dall'Argentina, ha avuto dalle ottime superiore il permesso di rimanermi al fianco per farmi da infermiera durante quattro mesi; ai superiori, che hanno seguito il decorso dei miei mali con tanto affetto e che mi venivano a trovare ogni volta che era loro possibile...

Sono grato a tante persone care: a don Baracca e al sig. Fogagnolo, che ogni giorno, dopo pranzo e con qualsiasi tempo, non mancavano di farmi visita. Un grazie al buon infermiere dell'Oratorio, il sig. Scolari, ora in Paradiso; all'economo ispettoriale della centrale, ai parenti, a mio cugino don Antonio, a tanti amici e benefattori, che quando potevano non mancavano di venirmi a trovare, portandomi anche dei doni...

In particolare desidero ricordare Carlo Sein, il ragazzo più bravo, che ho incontrato nella mia vita missionaria in Birmania. Fu lui che mi vegliò tutta la notte dopo l'operazione. Era il ragazzo, che mi aveva accompagnato nei vari giri missionari durante la guerra, condividendo pericoli d'ogni genere: bombardamenti, mitragliamenti, imboscate... È sempre stato un ottimo salesiano e in quei mesi si trovava a Torino, al nostro Istituto Rebaudengo, per seguire un corso di perfezionamento in elettronica. Quella notte ricordammo insieme tante avventure a Thazi, Meiktilla, Jamenthi...

Uscito finalmente dal mio guscio di gesso, poco alla volta mi riabituai a camminare, così che il 23 maggio, vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, potei far ritorno a Valdocco.

Da buon missionario, rifiutai l'ascensore e volli scendere le scale aiutandomi con le stampelle. Quando giunsi all'uscita, avevo già dimenticato tutte le raccomandazioni dei medici e delle infermiere, ma non la loro bontà... ».

Volle trascorrere l'intera giornata del 24 maggio nella Basilica, confessando quasi ininterrottamente. Verso sera, quando andai a trovarlo, seppi che era ancora nel confessionale. Andai e lo strappai via...

— Vuoi proprio tentare Dio?, gli dissi. I medici ti hanno ordinato di rimanere disteso quanto più possibile e tu te ne stai ore ed ore seduto, in una posizione scomoda, pericolosa e dolorosa per la tua povera gamba.

— Ma c'era tanto da fare, rispose; non potevo rifiutare la mia opera proprio nel giorno della festa della nostra Madonna, che mi ha ottenuto tante grazie e miracoli!

Fui crudele: lo condussi in camera e ve lo chiusi dentro. Pochi giorni dopo lo accompagnai in macchina a Nove, suo paese natale, dove fratelli, sorelle, parenti e amici lo attendevano con tanta ansia e affetto.

Lo avevo pregato di fermarsi a lungo, per una doverosa convalescenza, ed eccolo, due settimane dopo, a Roma, alla casa generalizia a implorare dai superiori il permesso di ritornare alla sua diletta India. Fu una battaglia lunga e difficile.

— Qui sono un rottame inutile, diceva. In India, invece, posso ancora fare molte cose...

Il suo attaccamento alla cara missione finì per vincere, così che ottenne il permesso di rientrare a Bombay.

« Feci il mio ingresso in casa, vergognosamente seduto su una sedia trasportata a braccia, ma pochi giorni dopo lasciai in un angolo anche le stampelle e ripresi a camminare... ».

— Con quegli arnesi, diceva, mi sembra di essere un uomo finito.

Le regalò a don Bianchi, un caro missionario di Shillong, che rientrava in Italia, colpito da una forma di leucemia ossea, che poi lo portò alla tomba.

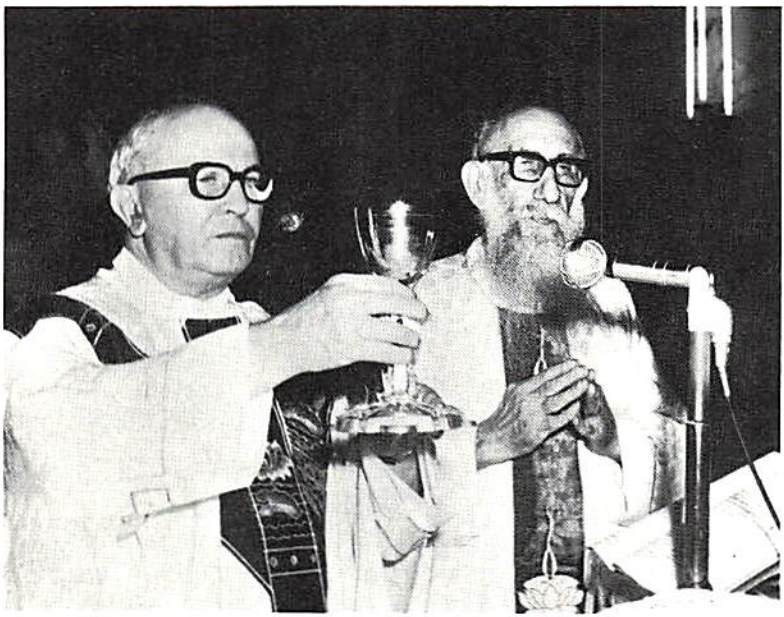
Intanto all'aspirantato di Borivli, durante la sua assenza, erano sorte diverse difficoltà, per cui gli aspiranti vennero trasferiti a Lonavla e la grande costruzione venne trasformata in orfanotrofio e scuola di apprendistato per ragazzi poveri e handicappati.

« Nella mia delusione dopo tanti sacrifici e aspettative, ebbi almeno la consolazione di sapere che l'opera sarebbe servita a van-

taggio dei ragazzi poveri e minorati. Speravo di poter far ritorno alla mia vecchia missione dell'Assam, ma proprio in quei mesi il governo aveva proibito l'entrata nella zona di nuovi missionari, compresi quelli che avevano trascorso in India gran parte della loro vita.

Non mi rimase altra scelta, che rimanere a Matunga, a servizio del santuario di Maria Ausiliatrice, insieme a don Maschio, dove mi trovo tuttora.

La Madonna aveva disposto che trascorressi gli ultimi anni della mia vita accanto a Lei. Non potevo che dire di sì! ».



Don Aurelio Maschio e don Alessi mentre concelebrano nel santuario di Maria Ausiliatrice. Due apostoli uniti nella fede e nella carità operosa.

ACCANTO ALLA MADONNA DI DON BOSCO

Il santuario di Maria Ausiliatrice, a Bombay, è una delle più belle chiese, non solo dell'India, ma di tutto l'estremo oriente. Un tempio grandioso, ricco di marmi, mosaici e di grandiose vetrate istoriate. Sulla cupola centrale una grande statua dorata della Madonna guarda benedicente la grande metropoli di circa otto milioni di abitanti. Venne realizzato da due architetti indiani, che hanno saputo armonizzare lo stile orientale con la purezza della linea romana. Quando Paolo VI vi entrò per pregare, in occasione del Congresso Eucaristico: « Ma come è bella!, esclamò ripetutamente. Mi pare di essere a Roma! ».

Il santuario si deve alla fede e alla pietà di don Aurelio Maschio, che vi profuse quanto di meglio poté trovare per onorare la Madre di Dio. Iniziato nel 1954, venne solennemente inaugurato nell'agosto del 1957.

— Credo di poter affermare con don Bosco, mi diceva don Maschio, che ogni pietra rappresenta una grazia concessa dalla Madonna ai suoi devoti sparsi in tutto il mondo. Queste offerte ci vengono, non solo dai cattolici, ma anche dai non cristiani. Quante volte ho visto musulmani, buddisti, animisti togliersi un anello, un braccialetto, sfilarsi una catenina o portarmi in una busta anche somme considerevoli.

— Molti poveri di questa città, aggiunge don Alessi, hanno voluto contribuire con le loro offerte all'erezione di questo grandioso tempio.

Molti turisti europei e americani, dopo aver costatato la grande miseria, che regna in questa metropoli, visitando l'imponente santuario, non possono trattenersi dal dire: « Perché sprecare tanto denaro per una chiesa, mentre accanto a voi migliaia di persone vivono in baracche e muoiono di fame? ».

Per un cristiano indiano, come per un indù o musulmano, questa obiezione non ha senso. Per il culto di Dio, per la costruzione dei loro templi, offrono quanto hanno di più caro e prezioso. Una religione che non avesse grandiosi luoghi di culto, non potrebbe essere stimata e accettata da loro.

Il santuario è meta continua di visite, di pellegrinaggi, non solo di cattolici, ma anche indù, parsi e musulmani, che vengono a pregare la Madonna, a implorare una grazia, a offrirle un omaggio... Sono anch'essi figli di Dio e della Vergine, anzi tra i prediletti perché ancora privi della fede.

Quante coppie desiderano sposarsi nel santuario per consacrare alla Madonna il loro matrimonio e invocare la sua protezione sulla nuova famiglia, che si accingono a fondare!

Quante mamme portano i loro neonati davanti alla sua effigie per consacrarli a lei.

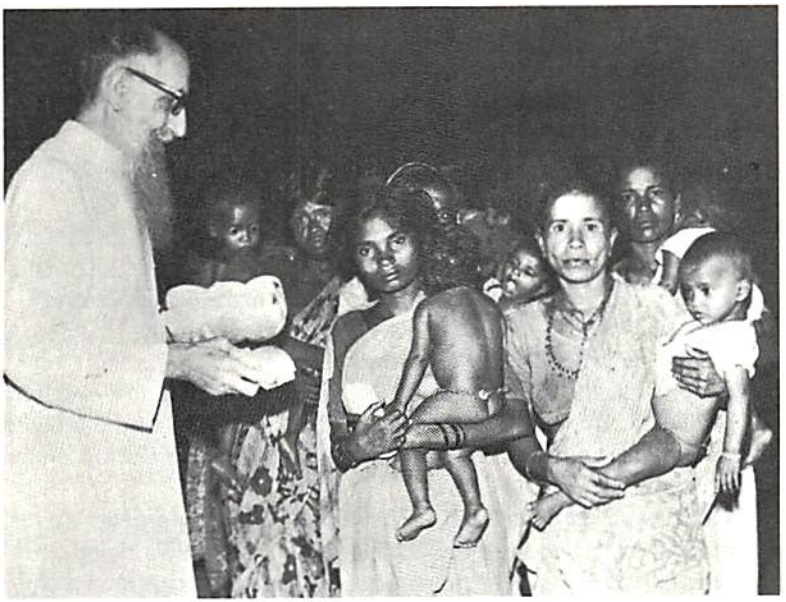
Particolarmente il sabato e la domenica la chiesa diviene meta di visite continue. Il giorno poi della festa di don Bosco, 31 gennaio, e di Maria Ausiliatrice, 24 maggio, anche se coincidono con giorni feriali, la basilica si riempie di fedeli che si susseguono ininterrottamente durante l'intera giornata. Al pomeriggio e alla sera di queste solennità, come a Natale e Pasqua, siamo costretti a celebrare all'aperto, nell'ampio cortile retrostante. I fedeli variano da venti a trentamila ogni volta e quasi tutti si accostano ai Sacramenti.

In occasione del passaggio della « Madonna pellegrina di Fatima », che sostò nel nostro santuario nell'aprile del 1978, non meno di 500.000 fedeli vennero a renderle omaggio. Si mettevano ordinatamente in fila sul grande viale di accesso; una fila lunga due chilometri. Passavano davanti alla statua pregando, sostando solo qualche attimo, per dare agli altri la possibilità di vedere la Madonna. Un giornale indù scrisse in quei giorni: « Abbiamo visto una marea di umanità sfilare in preghiera davanti alla Madonna ».

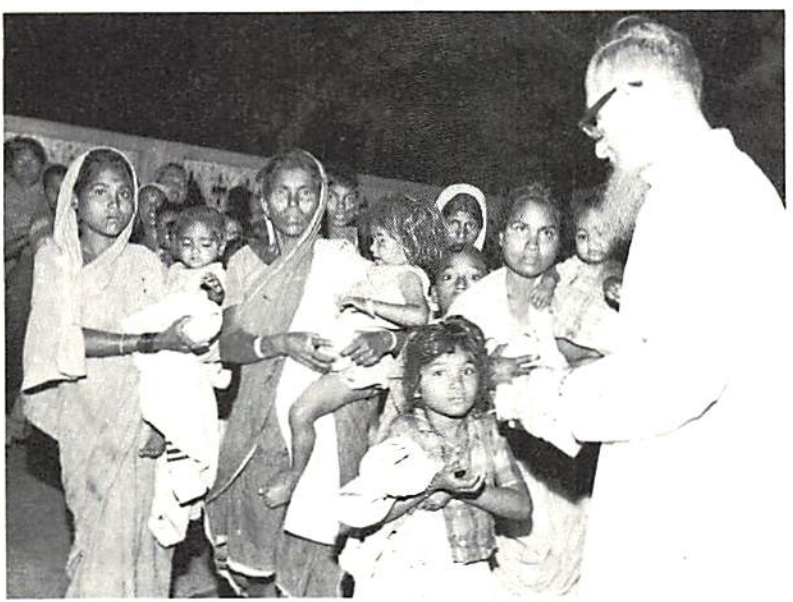
Bombay conta mezzo milione di cattolici, ma tutti praticanti, dalla fede genuina, che fanno della confessione, dell'Eucaristia e della devozione a Maria il centro della loro vita spirituale.

Ogni volta, che mi trovo a Bombay, mi piace trascorrere la mattinata della domenica in questa splendida chiesa, per assistere allo spettacolo commovente ed edificante della folla sempre compatta dei fedeli, che partecipano alle varie Messe, che si susseguono dal primo mattino fino a mezzogiorno.

— Ogni domenica alle 5,30, dice don Alessi, sono già in confessionale, aiutato da altri quattro o cinque confessori, e pratica-



Il sabato è il giorno più bello: migliaia di donne, bambini, vecchi, lebbrosi, raccolti nel viale accanto al santuario, si avvicendano per ricevere il dono della carità fraterna.



mente fino a mezzogiorno non possiamo muoverci. Alla Comunione sono almeno tre-quattro i sacerdoti, che dispensano a ogni Messa il Pane eucaristico.

Questo lavoro sfibrante, capace di fiaccare le energie di un uomo sano e robusto, egli continua a svolgerlo da oltre dieci anni, senza concedersi un attimo di tregua, neppure il tempo per prendere un sorso di caffè...

Ma oltre al servizio del santuario, don Alessi svolge molte altre attività: è confessore presso non so quanti istituti religiosi; chiamato da un luogo all'altro per tenere conferenze, corsi di esercizi...; direttore spirituale di tante anime che cercano in lui un maestro e una guida sicura nel difficile cammino della vita.

Oltre a questo, per molte ore è impegnato ad aiutare don Maschio nelle sue numerose opere caritative. E quando ha un momento libero, batte a macchina lettere e lettere per tanti benefattori sparsi un po' dovunque...

Alle cinque del mattino è già in piedi; la lampada della sua cameretta è l'ultima a spegnersi nella notte. Tutto ciò, malgrado la sua permanente e grave menomazione all'anca, che continua a farlo soffrire, e l'ulcera allo stomaco che riducono il suo nutrimento a qualche bicchiere di latte e a pochi cibi leggeri: il sufficiente per non morire di fame.

Mi scriveva don Maschio in una lettera del 21/7/79: « Don Alessi è l'uomo che lavora di più, l'uomo che mangia di meno, quello che non dice mai di no, quello che non chiede mai nulla per sé ».

La sua resistenza al lavoro, al sacrificio, alla sofferenza mi ha sempre sbalordito, come sorprende tutti coloro che lo conoscono.

Ma don Alessi, come don Maschio, sono due che se l'intendono con la Madonna, e a lei i miracoli non costano nulla!

IL GIORNO PIÙ BELLO

Bombay è la città più industrializzata e più ricca dell'India, ma anche la città, dove la miseria regna sovrana: due milioni e mezzo di poveri che, giorno per giorno, lottano per sopravvivere.

— Proprio vicino a noi, nota don Alessi, sorge il più grande « slum » (baraccopoli) del mondo. Qui, secondo le statistiche del governo, 350.000 persone vivono ammassate in una superficie di un chilometro quadrato! È sconvolgente addentrarsi tra le viuzze strette, sporche, maleodoranti, che solcano queste centrali della sofferenza e della miseria. Le rudimentali capanne sono costruite con rottami di legno, di zinco, cartone, plastica..., ricoperte di paglia, di foglie di palma, prive di servizi igienici, di acqua, di luce... E tuttavia coloro, che le abitano, possono ancora dirsi fortunati: hanno la possibilità di ripararsi in qualche modo dagli ardenti raggi del sole e dagli scrosci violenti degli acquazzoni, che si scatenano improvvisi durante la stagione dei monsoni.

Altre centinaia di migliaia di poveri disgraziati vivono e muoiono sui marciapiedi nelle strade cittadine, senz'alcun riparo, totalmente abbandonati a se stessi, costretti a mendicare e a raccattare tra le immondizie qualche rifiuto ancora commestibile, tanto per non morir di fame...

Verso questi poveretti è diretto in massima parte lo sforzo e l'aiuto caritativo di don Alessi e di don Maschio. Una vasta rete di benefattori, sparsi in ogni parte del mondo, offre loro la possibilità di alleviare in qualche modo le incredibili sofferenze e miserie di questa disumana metropoli.

— Facciamo tutto quello che ci è possibile, non fosse altro per assicurare un piatto di riso al giorno a tutta questa gente, e aiutare i più poveri a sopravvivere e a non morire di fame. Avrai notato quanti poveri vengono continuamente a chiederci aiuto; però

ogni sabato mattina e ogni domenica facciamo una distribuzione in grande stile. È questo il giorno più bello: il giorno della Madonna, il giorno dei poveri... Vieni a vedere...

— Non metto in discussione questi aiuti immediati, ma non ti pare giusto il detto: « all'affamato non dare un pesce, ma una canna, e insegnagli a pescare »?

— D'accordo! Per questo tentiamo, per quanto ci è possibile, soluzioni radicali: case per i senza-tetto, lavoro per i disoccupati, ricovero in ospedali, assistenza medico-sociale... Ma sono piani programmati a lungo termine, che portiamo avanti in mezzo a difficoltà d'ogni genere. Intanto però questi poveri che muoiono letteralmente di fame, hanno urgente bisogno di un aiuto immediato. Vieni a vedere, e così potrai giudicare con maggior obiettività quello che stiamo facendo per testimoniare l'amore della Chiesa verso i fratelli più poveri e bisognosi.

* * *

Non potevo certo declinare l'invito e, un po' per curiosità e un po' per rendermi conto di come vengano amministrati i beni che la Provvidenza fornisce con tanta larghezza a questi figli di don Bosco, il mattino seguente fui fedele all'appuntamento, anche se ciò mi costringeva a una levataccia.

Sono le 5 del mattino, quando raggiungo l'ampio viale, che fiancheggia il santuario. La città è ancora immersa nel silenzio e nelle tenebre. La strada è letteralmente gremita dalla folla più eterogenea di mendicanti, che mente umana possa immaginare: vecchi, donne, bambini, handicappati, lebbrosi..., ogni categoria è largamente rappresentata.

I collaboratori di don Maschio e don Alessi cercano di mettere un po' d'ordine in quell'accozzaglia di creature, che ha per comun denominatore: fame, miseria, sofferenza.

— Molti sono qui in attesa dalla mezzanotte o dalle tre, mi dice don Alessi. E durante la stagione delle piogge, da giugno a settembre, questi poveretti attendono ore e ore sotto la pioggia scrosciante, senz'alcun riparo... Molti vengono da lontano, percorrendo chilometri e chilometri per ricevere quel poco, che possiamo offrire.

— Prima le donne!, grida intanto uno degli aiutanti, facendole mettere in fila.

Passano davanti a me queste misere creature, avvolte nei loro « sari », ridotti spesso a stracci incolori e maleodoranti, che tuttavia



Sono migliaia e migliaia che attendono lunghe ore nella notte, per ricevere il piccolo dono di una pagnottella e di una rupia (cento lire) che permette loro di non morire di fame.

indossano con grande dignità e modestia: vecchie cadenti, dai volti incartapecoriti, solcati da rughe profonde, e giovani con volti di adolescenti sui quali aleggia una immensa tristezza e, insieme, quella fatalistica rassegnazione, che aiuta l'indiano a sopportare tutto, senza lamentarsi, senza ribellarsi... Molte portano un bimbo in braccio e altri attaccati alla sottana.

— La maggior parte di questi bambini, continua don Alessi, non riuscirà a sopravvivere. Osserva i loro corpicini diafani, scheletriti, il ventre rigonfio, gli arti insufficientemente sviluppati per la denutrizione. Quelli, poi, che si salveranno, rimarranno contagiati dalla lebbra o diverranno facile preda delle tante malattie che tro-

vano, nella sporcizia e nella miseria, un terreno quanto mai adatto per attecchire e svilupparsi.

A ogni mamma e a ogni bimbo viene consegnata una pagnotta, confezionata appositamente, e una « rupia » (100 lire) che assicurerà, oltre al pasto del giorno, anche un piattto di riso per l'indomani.

Intanto una folla di bambini dai due ai dieci anni attende impaziente il suo turno. Qualcuno tiene per mano il fratellino o la sorellina. Sono tutti vestiti di stracci e qualcuno solo della sua innocente nudità. Mi avvicino: osservo i loro corpicini magri, le braccine senza muscoli, i volti smunti, sui quali splendono due grandi occhioni buoni, imploranti... Chi rimarrebbe indifferente a quella vista?! Molti di essi trovano ancora la forza di sorridere e salutare: « Good morning, father! » (Buon giorno, padre!). Penso ai bambini, ai ragazzi dei nostri paesi, che in quest'ora antelucana stanno dormendo, sognando, nei loro candidi lettini, protetti, accarezzati, viziati, circondati di affetto e di amorevoli cure... Per questi figli di Dio, invece, non ci sarà mai una casa, un letto, un vestito per coprire le loro nudità; la possibilità di frequentare una scuola, di correre, ridere, giocare come tutti i bambini del mondo! È triste, terribilmente tragico dover ammettere che in pieno secolo ventesimo ci siano milioni di bimbi che vivono e muoiono così!...



Quanta gioia poter offrire a Cristo, sofferente in queste creature innocenti, un tozzo di pane, frutto della generosità di tanti benefattori.

Seguono i vecchi: molti si trascinano a fatica, altri si appoggiano a un bastone o a delle rudimentali stampelle. Sono malati cronici, scossi da una tosse violenta, minati dalla tubercolosi; poveracci, che avrebbero bisogno di essere ricoverati di urgenza in ospedale. Alcuni portano a tracolla un logoro tascapane e in mano un barattolo di latta: tutta la loro proprietà. Trascorrono la vita mendicando, raccogliendo tra le immondizie qualche rifiuto commestibile, in attesa che la morte ponga fine alle loro incredibili privazioni e sofferenze.

Per ultimi, i lebbrosi: hanno atteso più pazientemente degli altri, accosciati per terra, anche perché molti di essi sono mutilati. È una visione orrenda, straziante, oltre ogni immaginazione: uomini e donne di tutte le età, con il volto e le membra devastate dal terribile morbo, che giorno dopo giorno strappa loro un brandello di carne e di vita...

Molti sono privi delle dita delle mani e dei piedi, altri hanno gli arti ridotti a informi moncherini. Alcuni sono seduti su un asse, con sotto quattro rotelle, che un compagno ancora in grado di camminare, per quella solidarietà che esiste tra i disgraziati, trascina al luogo di raccolta.

Aiuto don Maschio e don Alessi a distribuire pane e denaro. Alle sei del mattino tutto è finito. La strada deve essere sgombrata: inizia la frenetica circolazione di ogni giorno.

Ho assistito alla più raccapricciante adunata di umanità, che mente umana possa immaginare!

— Quanti saranno stati?, chiedo a don Maschio sul cui volto, generalmente atteggiato a mestizia, vedo splendere un sorriso: la gioia di sentirsi strumento nelle mani di Dio, per offrire un po' di amore a tanti derelitti.

— Dai tremila ai tremilacinquecento; ma molti verranno più tardi, lungo tutto il giorno. Ci sono poi i casi nascosti, quelli cui il pudore e un residuo di dignità vieta di andar mendicando per le vie, e spesso sono i casi più pietosi.

— Quanto spendete per ogni distribuzione?

— Tra pane e denaro, oltre mezzo milione; una cifra enorme per questi paesi!

Sto per ritirarmi, quando si avvicina un lebbroso: un rottame umano, una figura mostruosa, che si regge a fatica appoggiandosi ad un bastone.

— Padre, dice a don Alessi, non ne posso più: soffro troppo! Fammi ricoverare all'ospedale!



Ultimi i lebbrosi, i più poveri tra i poveri. Unica tristezza non poter fare di più per questi fratelli, stremati dalla fame e straziati dal terribile morbo.



— Lo sai, non è possibile, non c'è posto! Bisogna attendere che qualcuno muoia...!

— Dammi almeno 20 rupie! (2.000 lire)

— Per farne cosa?

— Per farmi arrestare! Un poliziotto, che io conosco, è disposto, per quella somma, a mettermi in prigione; là mi daranno da mangiare e anche medicine per calmare i dolori...

Mi allontano disfatto: sento che sto per svenire. Raggiungo a stento la mia camera e mi butto sul letto in preda a conati di vomito, pur essendo completamente digiuno. Mi assalgono forti crampi allo stomaco e dolori addominali, che mi sconvolgono per molte ore...

— Come fate ad abituarvi a spettacoli così agghiaccianti?, chiedo a don Alessi.

— Sono anni, ormai, che viviamo a fianco di questi poveretti: sono tutti nostri amici, anzi meglio, sono essi i nostri veri benefattori perché ci danno modo di amare, fare del bene a Gesù, presente in quelle loro membra sofferenti... Attraverso loro possiamo dire grazie a lui, che ci ricolma di tanti beni e dargli un piccolo segno concreto del nostro amore. Non v'è gioia più grande di quella di poter dare.

Per questo ringraziamo tutti coloro che ci aiutano con le loro offerte; riceviamo aiuti anche da molti non cristiani. Alcuni giorni fa un commerciante indù, che abita qui vicino, ci ha portato una busta con 3.000 rupie (300.000 lire), dicendoci:

— Desidero anch'io partecipare alla vostra carità e godere della vostra gioia!

— Qual è la vostra preoccupazione maggiore in questa attività caritativa?

— Quella di non poter raggiungere tutti e, spesso, di non arrivare in tempo...

L'altro giorno un mendicante è morto di fame proprio qui, davanti alla scuola. Lo incontravo quasi ogni giorno; potevamo considerarci amici. Una sera si sentì male e chiese ad un cristiano di mandarmi a chiamare.

— Ho bisogno di vedere il padre...; qui, sotto la camicia, ho due rupie (200 lire), te le regalo, se lo vai a chiamare...

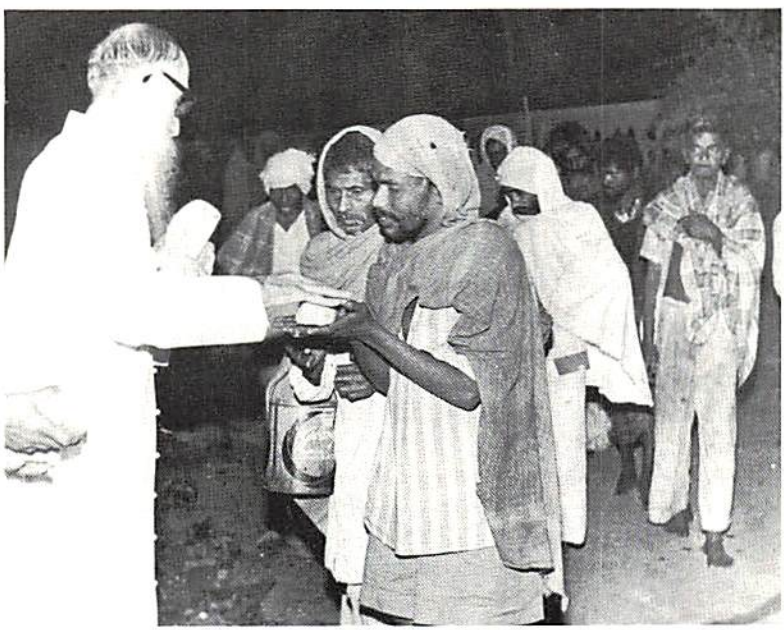
Mi avvisò solo al mattino seguente... Corsi all'angolo, dove sapevo che trascorreva la notte. Era già morto: lo trovai completamente nudo; qualcuno gli aveva portato via la camicia e i calzoni, che gli avevo regalato...

Un altro è morto la scorsa settimana, mentre attendeva il suo turno...

La traumatica esperienza di questa mattina mi seguirà per tutta la vita. Penso a Cristo che, in questa èra dei consumi, quando tecnica e scienza hanno raggiunto i più alti vertici, e miliardi vengono spesi ogni giorno per inventare e costruire armi micidiali, sempre più sofisticate, per seminare morte e distruzioni, penso a Cristo che continua a vivere e morire, rifiutato, abbandonato e tradito in questi fratelli... Solo il cuore di don Bosco ha accolto, in questi eroici missionari, il suo appello angoscioso: « Avevo fame... ».

— Ci sono altre istituzioni che si occupano di questi poveretti?

— Oh, sì! Innanzi tutto vi sono le « Missionarie della carità » di madre Teresa, che qui a Bombay hanno tre opere. Quella che aiutiamo di più è l'« Asha Dhasi », tre magazzini regalati dai « Levers brothers », dove trovano asilo i moribondi raccolti sui marciapiedi della città, affinché possano morire da uomini e non come bestie; c'è pure una congregazione locale, le « Helpers of Mary » (Ancelle di Maria) che io ho battezzato le « suore del sorriso »... Devi conoscerle, ti farò visitare qualcuna delle loro opere.



« Con loro passo le ore più belle perché penso alle parole di Gesù: Qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli, lo ritengo fatto a me ».

TRA I FRATELLI LEBBROSI

Le « Ancelle di Maria », cui fa cenno don Alessi, sono religiose, emule delle « missionarie della carità », fondate da Madre Teresa di Calcutta, ma che in fatto di eroismo le superano ancora. Infatti non solo lavorano per i poveri, gli emarginati, i lebbrosi, ma hanno scelto di vivere con loro, abitare nelle stesse capanne, condividere la loro fame, le loro sofferenze, a totale servizio di coloro che nessuno vuole, nessuno ama.

Questa famiglia religiosa venne fondata da una eroica missionaria, Anna Huberta, morta a Bombay il 4 luglio 1973, le cui spoglie riposano ora nella casa madre, in mezzo alle giovani postulanti e alle novizie che si preparano, con un duro tirocinio, a seguirne gli esempi.

Colpita dalla tragica visione di migliaia, centinaia di migliaia di mendicanti, ammalati, lebbrosi, che vivevano abbandonati a se stessi, senza che alcuno si prendesse cura di loro, nel 1942 cominciò a raccogliere attorno a sé qualche giovane generosa, che educò a una vita di sacrificio e di totale dedizione ai poveri.

Nel 1962 la Congregazione ottenne l'approvazione ecclesiastica e da quel momento cominciò a diffondersi in altri stati dell'India, dove maggiore è la povertà e la miseria.

Vestono un bianco « sari », che le avvolge dalla testa ai piedi: il vestito dei poveri, simbolo anche di quella purezza e innocenza, che le aiuta a vivere, serene e sicure, nei luoghi più degradanti, tra i rifiuti della società.

Con le suore di Madre Teresa hanno in comune un grande amore per l'Eucaristia. Vivono all'interno degli « slums », dentro baracche così miserabili, che raramente trovano un sacerdote disposto a celebrare la Messa per loro, ma in ognuna di queste stamberghe c'è un piccolo angolo, dove è sempre presente l'Ospite divino e ogni mattina si recano alla chiesa più vicina per partecipare al sacrificio eucaristico. Con le suore « Missionarie della carità » sono la

Congregazione, che ha più vocazioni non solo a Bombay, ma in tutta l'India.

— Le ho incontrate la prima volta a una riunione di religiose, dice don Alessi, e una sera volli visitare uno dei sedici conventini, che hanno qui a Bombay: un vero tugurio, con il pavimento pieno d'acqua. Con le suore c'erano quattro orfanelle. Vedendo i loro volti pallidi e smunti, mi venne il dubbio che avessero anche fame.

— Avete mangiato, oggi?, chiesi con delicatezza.

Non mi risposero, limitandosi a sorridere. Insistei e dovettero confessare che quel giorno non avevano toccato cibo. Diedi loro tutto quello che avevo in tasca e volli che andassero subito a fare delle provviste.

Da quel giorno, con don Maschio, abbiamo sempre cercato che facessero... meno fame.

Da allora i due salesiani sono diventati i loro più grandi benefattori e don Alessi è anche un po' il loro consigliere e padre spirituale. Visita sovente le varie opere, che hanno in questa metropoli, tra cui diversi lebbrosari.

Lo accompagno in una di queste visite periodiche, al villaggio di Dhahisar, che ospita tutti lebbrosi; si trova nella zona di Borivli, all'estrema periferia di Bombay, la città che conta il maggior numero di lebbrosi del mondo!



Le « suore del sorriso » che vivono nel villaggio dei lebbrosi, dedicando tutta la loro vita a curarli, lottando soprattutto perché il morbo non colpisca i bambini.

Il villaggio, con oltre duemila lebbrosi, è incuneato tra la ferrovia e un canale di scolo dalle acque nerastre e puzzolenti. Si estende su una superficie di trecento metri per cento di larghezza. Un agglomerato di tuguri come tanti altri, che raccoglie i rifiuti della grande città: gli « intoccabili », messi al bando dal consorzio sociale.

Partiamo alle 13,30, mentre il sole picchia a perpendicolo in questa stagione secca, e il termometro segna 36 gradi all'ombra. Mezz'ora di macchina ci aiuta a percorrere i 35 chilometri, che separano il villaggio dal centro della città. Per raggiungerlo scendiamo alcuni gradini che, dalla grande arteria a due carreggiate, portano a questo fazzoletto di terra proibita.

All'entrata del villaggio alcune bambine tra i 5 e gli 8 anni stanno impastando, con le manine nude, sterco di bufalo raccolto in una vicina stalla, per farne delle formelle rotonde, di 10 cm di diametro, che, essiccate al sole, verranno poi vendute come combustibile.

— È una delle tante occupazioni dei più poveri, mi spiega don Alessi. Ogni formella sarà venduta al prezzo di tre « paisa » (tre lire). Occorreranno perciò almeno 50 formelle per procurarsi un piatto di riso per l'unico pasto del giorno; ma poi ci sono i fratellini e le sorelline, che hanno anche fame... Bisogna quindi moltiplicare le formelle, e queste bimbe, curve sul letame maleodorante dovranno lavorare sodo dal mattino alla sera.

Guardandole avvolte nei loro stracci legati ai fianchi, scarmigliate, lorde di sterco, con i magri corpicini, che denunciano una fame mai saziata, penso alle nostre bambine nei loro lindi vestitini, paffute, coccolate, capricciose...

Per queste figlie di Dio non ci sarà mai un vestitino pulito, non ci sarà la possibilità di andare a scuola, la gioia di correre e giocare come tutti i bimbi del mondo, una casa accogliente, dove una mamma le attende con un bacio e una carezza... Per loro soltanto lavoro, sacrifici, privazioni, sofferenze!

* * *

Entriamo nel villaggio: capanne miserabili oltre ogni immaginazione, addossate le une alle altre, costruite con rottami e graticci spalmati di fango; niente acqua, luce, servizi igienici... Non riesco a capacitarmi come esseri umani possano abitare e vivere in questi tuguri, nei quali nessuno di noi oserebbe custodire il cane o il maiale, e invece dalle porte aperte scorgo sdraiati per terra, nell'unico locale, vecchi, donne, bambini.

Molti sono fuori, all'aperto, sotto l'ombra di qualche pianta rachitica: volti scavati dalla fame, molti con gli arti mutilati dalla lebbra.

Don Alessi saluta tutti. Si ferma a carezzare qualche bimbo in braccio alla mamma, offrendo una caramella.

Tutti rispondono al suo saluto, congiungendo le mani all'altezza del viso, nel tipico saluto indiano: sanno che andiamo a portare un aiuto alle loro suore. Al nostro passaggio i bambini più grandicelli sgattaiolano dalle capanne e ci precedono, cantando, verso il dispensario, dove sei suore, aiutate da un medico, stanno curando piaghe, fasciando arti martoriati dal terribile morbo, distribuendo dosi di « Sulfone » per arrestare il male. Ai bambini viene anche distribuita una tazza di latte in polvere e qualche biscotto offerto da benefattori olandesi.

— Per combattere la lebbra, mi dice don Alessi, non bastano le medicine, ci vorrebbe anche vitto abbondante e nutriente!

L'ambulatorio sorge sulle sponde del canale, che emana un fetore nauseabondo: nelle sue acque limacciose alcuni ragazzi stanno prendendo il bagno...

— Certo in questa perenne sporcizia, dice il medico che mi vede intento a guardare il canale, combattiamo una battaglia disperata. Solo in un luogo salubre potremmo almeno salvare i bambini, prima che siano attaccati dal male.

Il locale è uno stanzone di 10 metri per otto di larghezza, diviso in due scompartimenti: uno per le medicazioni, l'altro come deposito di medicinali e viveri. Tutte le suore, che hanno seguito un corso per infermiera, sono impegnate in questa attività assistenziale, che si prolunga per un paio d'ore ogni giorno. Sfila davanti a noi una schiera di derelitti, alcuni ridotti a veri rottami umani: senza le dita delle mani o dei piedi, con enormi piaghe purulente; altri hanno addirittura gli arti mutilati...

È una visione che ti sconvolge, mentre un interrogativo angoscioso ti tormenta: perché io sono sano e loro così terribilmente straziati? Perché tra i figli di uno stesso Padre esistono ancora così tragiche disuguaglianze? Che hanno fatto per essere così disgraziati?...

Quello che maggiormente ti impressiona è la vista di tanti bambini innocenti, già colpiti dal male, che le cure assidue delle suore cercano di arrestare.

— Non è possibile prevenire la lebbra, impedire il contagio?, chiedo alla mia guida.

— Certo, teoricamente sarebbe possibile, perché la lebbra si trasmette solo per via diretta: basta però una piccola ferita perché il morbo si trasmetta e disgraziatamente la sua incubazione può durare degli anni prima che ci si accorga. Nelle condizioni igieniche, in cui vivono questi poveretti, è quasi impossibile che i bambini non ne rimangano contagiati.

Accanto al dispensario, l'« ospedale »; almeno così sta scritto sulla porta, anche se in caratteri minuscoli, quasi che la mano, che ha scritto, sentisse vergogna di chiamare quella baracca con un nome che evoca immagini grandiose di tecnica, efficienza, comodità, spazio, attrezzature... Anche questa è una capanna come tutte le altre, solo un po' più grande: due file di letti per gli uomini e due per le donne, senza servizi igienici, senza un tavolo, un lavandino... nulla! Vi sono ricoverati i lebbrosi all'ultimo stadio... è un po' l'anticamera dell'al di là!



L'interno del piccolo ospedale nel villaggio dei lebbrosi, ove questi poveretti ritrovano, nell'amore di Cristo, la loro dignità di figli di Dio.

Le pareti sono fatte di graticci spalmati di fango; il tetto di paglia è così basso che don Alessi, di taglia piuttosto alta, può stare eretto solo al centro del locale. In due bugigattoli, sotto lo stesso

tetto, le suore fanno scuola ai figli dei lebbrosi. Prima abitavano qui anche le suore.

— Da dove vengono questi poveretti?

— Li abbiamo raccolti quasi tutti dalla strada, stremati dalla fame, senza neppur più la forza di mendicare per sopravvivere, mi dice la superiora intenta a registrare il decorso della malattia, a ciascun paziente. Osservi questo povero vecchio: un mucchio d'ossa rivestite di pelle raggrinzita. Oltre alla lebbra è così denutrito, che difficilmente riusciremo a salvarlo.

Lo osservo attentamente: ha la mia statura e più o meno la mia età, ma non raggiunge neppur la metà del mio peso!

* * *

L'ultima visita è riservata alla casa delle suore; una casa per modo di dire, perché nessuno oserebbe chiamarla così e, senza dubbio, nessun'altra suora al mondo accetterebbe di trascorrere la vita in un simile tugurio: due stanzette, di cui una fa anche da cucina, e l'altra da salotto, dispensa, refettorio, dormitorio e cappella...

In un angolo, chiuso da un paravento scorrevole, su un minuscolo altarino, l'Ospite divino, dinanzi al quale arde una debole fiammella, quella fiamma d'amore, che il Figlio di Dio è venuto ad accendere nel mondo e che queste religiose alimentano come nessuno...

Misuro le due stanzette: una 4 metri per 5, l'altra 4 per 4.

— Come potete vivere in sei qui dentro?, chiedo ingenuamente.

— Ci arrangiamo! Non crediamo che il Signore a Betlemme e a Nazareth abbia avuto una dimora più accogliente. Ha visto le case in cui vivono questi poveretti? Al loro confronto quasi ci vergognamo di avere questa abitazione... Don Alessi e don Maschio ci hanno costrette a prendere in affitto queste due stanze, ma noi avremmo preferito rimanere con loro nelle capanne e dormire come loro sulla nuda terra...

— Tieni presente, mi fa osservare don Alessi, che non hanno ancora i servizi igienici. Sono costrette a percorrere trecento metri e mettersi in fila con gli altri!

— Ma non avete paura a rimanere qui sole, specialmente di notte?

— Certo, è un luogo pericoloso, nel quale neppure di giorno osano avventurarsi i poliziotti... figuriamoci poi di notte! Noi, invece, ci sentiamo perfettamente al sicuro. Viviamo qui da tredici anni e nessuno ha mai osato farci uno sgarbo.

— Ci sono cattolici nel villaggio?

— Qualche famiglia. In maggioranza sono indù, musulmani, animisti... Ma per noi sono tutti uguali: in ognuno di loro vediamo, amiamo e serviamo Gesù Cristo che ci dice: « Qualunque cosa farete al più misero dei miei fratelli, lo riterrò fatto a me! ».

— Il governo vi dà qualche aiuto?

— Nessuno si è mai interessato di questi infelici, risponde don Alessi; anzi diverse volte le autorità hanno minacciato di cacciarli via. Sarebbero perfino passibili di arresto perché occupano abusivamente un terreno pubblico. Anche il medico, che hai visto, se lo pagano le suore...

— Ma non potete continuare a vivere in queste condizioni, dico, rivolgendomi alle suore. Oltretutto gran parte del vostro lavoro rimane frustrato per mancanza di mezzi, di attrezzature igienico-sanitarie, di locali adatti... Il luogo stesso, nelle condizioni, in cui si trova, è assolutamente inadatto ad ospitare e curare dei lebbrosi.

— Diverse volte ci hanno offerto località migliori, purché ce ne andassimo, dice la superiora, ma noi non abbandoneremo mai i nostri lebbrosi. Solo con loro siamo disposte a trasferirci altrove. Attualmente, con l'aiuto dei buoni padri salesiani, stiamo cercando un luogo adatto per costruirvi delle casette per i più poveri, una vera cappella, un piccolo ospedale e magari una capanna più adatta alla nostra comunità!

— In quanti posti lavorate qui a Bombay?

— In sedici centri; ma abbiamo opere simili in altre città dell' India, dove i poveri e i lebbrosi hanno maggior necessità di assistenza e di aiuto.

— E i mezzi finanziari dove li trovate?

— La Provvidenza ci viene sempre in soccorso!

— Soffrono spesso la fame anche loro, soggiunge don Alessi... Mi è accaduto più di una volta che, andando a trovarle, alla mia domanda: « Avete mangiato, oggi? », mi abbiano risposto candidamente:

— Non ancora, Padre, non abbiamo nulla... Ma non si preoccupi, i nostri poveri saltano i pasti più sovente di noi!

Sono così povere che, come vedi, non possiedono alcun guardaroba. Hanno solo due « sari »: uno indosso e l'altro ad asciugare al sole per potersi cambiare, quando rientreranno.

— Avete vocazioni?, chiedo alla superiora.

— Siamo ancora poche di fronte a tante impellenti necessità, ma abbiamo già 24 novizie e diverse postulanti. La nostra è una

vita piuttosto dura. Essa esige una scelta coraggiosa e una donazione totale di se stessi, oltre a doti particolari necessarie per curare i malati di lebbra.

— Ma perché volete vivere in luoghi così degradanti? Non sarebbe sufficiente visitarli e curarli, come fanno altre congregazioni anche qui in India?

— No, Padre, noi vogliamo vivere con loro, come loro. Solo così essi possono convincersi, che li amiamo veramente, e noi, partecipando in tutto alla loro vita, possiamo capire fino in fondo la loro solitudine, la loro miseria, le loro sofferenze. Solo così pensiamo di poter offrire la testimonianza dell'amore che il Padre ha per questi figli prediletti, ai quali ha donato l'unigenito suo Figlio.

— Ancora una domanda: ciò che mi ha maggiormente colpito visitando il villaggio e qualche altro vostro centro, è il sorriso che costantemente illumina i vostri volti. Come potete essere sempre così serene, felici anzi oserei dire, in mezzo a tante rivoltanti miserie?

— Per noi è una cosa naturale: la convinzione, che viviamo accanto a Gesù, che serviamo veramente lui in questi fratelli sofferenti, ci procura una sicurezza e una gioia, che nessun altro bene può eguagliare.

Esiste forse al mondo onore più grande che quello di sentirsi in ogni momento al servizio di Cristo, vivo, presente in questi nostri fratelli...?

— Sono creature meravigliose, mi dice don Alessi mentre rientriamo. Quando mi sento un po' stanco o sfiduciato, vado a far loro una visita portando qualche offerta. Ciò che sorprende maggiormente, è costatare come queste suore sono sempre serene e sorridenti, entusiaste della loro vita. E sono convinto che non esiste predica più efficace per incoraggiare all'amore verso Dio e verso i fratelli, che condurre qualche amico e benefattore, venuto a trovarci, a vedere come vivono e quale apostolato svolgono queste eroine della fede e dell'amore!

ANCORA UN MIRACOLO

Abbiamo visto quante volte il caro don Alessi sia stato sfiorato dalla morte, salvandosi spesso miracolosamente. Pochi come lui hanno potuto toccare con mano l'onnipotente aiuto di quella Provvidenza, che conta tutti i capelli del nostro capo e non permette che neppure uno ci sia toccato senza il permesso di Dio (*Mt* 10,30).

Una delle guarigioni, che ha veramente del miracoloso, come hanno affermato i medici stessi, avvenne nel gennaio 1978.

Tutti i confratelli mi hanno confermato come per lui non vi era più alcuna speranza di guarigione; era già stato redatto il telegramma per l'annuncio ai parenti e si stavano facendo i preparativi per il suo funerale... Anzi, in una casa salesiana era giunta la notizia del suo decesso ed era stata subito celebrata una Messa in suffragio.

Le varie fasi della malattia e l'improvvisa, inattesa guarigione, me le descrive lo stesso protagonista in una lettera riservata, che mi permetto di pubblicare.

« Mio caro don Antonio,

quando venni improvvisamente ricoverato nella " Clinica St. Elisabeth ", vi era una lettera per te, appena cominciata, che non riuscii a finire.

Sento ora il dovere di dirti la verità e confessare tutte le sciocchezze, che ho combinato, con la speranza che tu non le faccia conoscere ad alcuno.

Già quando sei venuto in India, avrai notato come la mia salute fosse a terra; poi mi sono accorto che il mio stomaco si andava chiudendo. Le ulceri non mi davano tregua: forti dolori e lo stomaco bloccato non accettava più il cibo, che ero costretto a rimettere.

Non volevo andare dal medico. In Italia mi avevano già avvisato che, per le condizioni del mio stomaco, dovevo evitare assolutamente ogni operazione alle ulceri.

Il dottor Arthur D'Sa, nostro grande amico, ottimo cattolico e famoso chirurgo, mi aveva confermato la diagnosi dicendomi che, solo quando non avessi più potuto andare avanti, fossi andato da lui per discutere la possibilità di un intervento. Mi ricordavo inoltre come anche mio padre fosse deceduto per lo stesso male, pur non avendo tante ulceri come me.

La sua morte mi costò molto. Mi avevano scritto che aveva solo un mese di vita e che avrei dovuto tornare a casa, se avessi voluto vederlo.

Ero ispettore e credetti, come credo ancora, anche se questo non lo chiederei mai ad alcun confratello, che fosse mio dovere rimanere sul posto di lavoro. I miei fratelli e le mie sorelle si risentirono molto e quando tornai a casa non si parlò mai della sua morte; so solo che soffrì molto, ma non seppi mai i particolari del suo ritorno alla casa del Padre.

La mia trasferta in Birmania per predicare un corso di esercizi spirituali a quei confratelli, avvenuta dopo la tua partenza dall' India, aumentò molto i miei dolori, finché, ai primi di dicembre, lo stomaco si chiuse completamente. Trascurato come sono sempre stato, non andai dal medico, anzi non mi sottoposi neppure alle visite regolari per il controllo delle ulceri. Ero troppo impegnato nel lavoro: vi erano le ordinazioni dei miei primi ragazzi dell'aspirantato di Lonavla e l'intenso lavoro delle confessioni in preparazione al Natale...

Passai le tre ultime settimane nutrendomi solo con qualche bicchiere di latte che regolarmente rimettevo... Tenni duro fino al 1° gennaio.

Avevo trascorso praticamente tutta la giornata del 31 dicembre, dalle cinque del mattino alle otto della sera, chiuso nel confessionale. Alle 22 tornai in confessionale per la Messa di mezzanotte, che veniva celebrata all'aperto, alla presenza di non meno di ventimila cattolici, e vi rimasi fino alle tre del mattino.

Quando feci ritorno in camera ebbi forti sbocchi di sangue. Mi buttai sul letto, ma alle cinque, sentendomi un po' meglio, tornai in chiesa a confessare e vi rimasi fino alle 11,45. Non andai a pranzo e alle quattro del pomeriggio tornai in chiesa per le confessioni, celebrai la Messa solenne e alla fine feci la cosa più logica: alzai le mani e dissi che non stavo bene.

Il 2 mattina andai dal mio dottore, che mi fissò un posto in clinica per il giorno seguente. Veramente lui insisteva perché mi ricoverassi immediatamente, ma in quello stesso giorno avevo promesso

a don Buttarelli e a un gruppo di cooperatori salesiani, provenienti dall'Italia, che li avrei accompagnati a visitare la città.

Terminato il " giro ", la sera stessa mi recai da quel grande amico, che è anche il miglior chirurgo della città. Mi visitò, mi guardò come si guarda un matto, quindi scrisse su un foglio queste poche parole: " Ricovero urgente per domani 4 gennaio e operazione giovedì mattina 5 corr., alle ore 9 ". Stavolta obbedii senza fiatare!

L'operazione durò tre ore: mi aprirono lo stomaco e operarono le ulceri, che lo avevano perforato e chiuso completamente. L'operazione andò meravigliosamente bene... solo dopo l'intervento nulla andò più bene!

Cominciai con forti conati di vomito, che duravano ore, poi diventai come un pozzo dell'Arabia Saudita, solo che, anziché petrolio, dalla cannula, che mi avevano inserita nello stomaco, seguitava a defluire liquame di sangue e non so quante altre porcherie. La cosa parve naturale per i primi giorni, poi i medici cominciarono ad esserne preoccupati...

* * *

Il 22 gennaio, diciassette giorni dopo l'operazione, la situazione prese a peggiorare e a farsi più grave. Vivevo con il glucosio, somministratomi attraverso le flebo, e con trasfusioni di sangue, senza poter ingerire neppure una goccia d'acqua.

Mi portarono al " Bombay Hospital ", mi misero sotto a una modernissima apparecchiatura radiologica, tenendomi sotto controllo per due ore e mezzo e facendo diversi esperimenti. Intanto si erano radunati diversi medici per un consulto e seguivano i vari esperimenti, seduti attorno al video, che trasmetteva direttamente dall' apparecchio radiografico.

Uno di essi, dimenticandosi che ero presente, esclamò:

— Per me non c'è nulla da fare; è spacciato!

Un altro, più prudente, disse in dialetto hindi, pensando che non lo comprendessi:

— Personalmente ritengo inutile qualsiasi intervento.

Alla fine però, concordemente, conclusero che si doveva tentare un secondo intervento, anche se le possibilità di buon esito erano quasi nulle.

L'operazione venne fissata per l'indomani mattina, 23 gennaio, ma ero così debole che nello spazio di un'ora svenni quattro volte!

Per tenermi in vita mi fecero diverse trasfusioni di sangue e dovettero ricorrere continuamente all'ossigeno.

Al pomeriggio mi venne a trovare don Maschio con altri confratelli; ritornarono una seconda, poi una terza volta e infine mi dissero che sarebbe stato bene ricevere il Sacramento degli infermi. Don Lobo aveva il Viatico e l'Olio santo con sé, per cui fui ben felice di riceverli, visto che non vi era più alcuna speranza! Mi preparai al gran passo offrendo la mia vita al Signore. Mi sentivo sereno, tranquillo; non provavo alcuna ripugnanza o difficoltà ad accettare la morte. Mi pareva di essere pronto e preparato da tanto tempo!

Il buon Dio era stato anche troppo generoso con me: mi aveva offerto la possibilità di vivere sempre fedele alla mia vocazione salesiana, come sacerdote e missionario, con 52 anni trascorsi in terra di missione, e lo ringraziai. Chiesi perdono solo delle mie mancanze di generosità, ricordando che " a chi fu dato di più, molto da lui sarà richiesto! " (*Lc* 12,48).

Partiti i confratelli e rimasto solo, mi ricordai che proprio in quel giorno, 22 gennaio, terminavano i 13 anni della quarta tappa della mia esistenza, ed era almeno la tredicesima volta che mi trovavo in fin di vita... Meno male, stavolta ero pronto ad andarmene. Mi spiaceva un po' per i fratelli e le sorelle: avrebbero certamente pianto, ma poi si sarebbero rassegnati e don Bosco forse non sarebbe stato spiacente di vedermi arrivare lassù, dopo tanta attesa...

Girando poi lo sguardo a destra, mi accorsi che sul tavolo vi era un magnifico mazzo di rose. Me le avevano portate le " suorine del sorriso ": chissà dove avevano trovato quelle due o tre rupie (200-300 lire) per comperarle?! Avevo sempre mandato nella cappella della clinica tutti i fiori, che mi portavano, ma quelle rose volli tenerle vicino a me in quell'ultima notte...

Don Maschio e gli altri confratelli erano tornati a casa profondamente addolorati. Il caro don Maschio si attaccò al telefono e chiese ai trentadue conventi di suore della città, di iniziare subito una novena a don Bosco per chiedere il miracolo della mia guarigione. Quella sera cominciava appunto la novena in suo onore.

Le mie " suorine del sorriso " mi avevano detto che quella sera, in tutte le loro case, avrebbero iniziato la novena e fatto speciali preghiere davanti al Santissimo!

Guardando quelle loro rose, ricordo che dissi forte all'infermiera, che mi assisteva:

— Sarà un'eresia, ma neppure Dio può dire di no a quelle suorine!

Poi, cosa strana, mi addormentai subito d'un sonno profondo e dormii fino al mattino: era la prima volta che riuscivo a dormire dopo l'operazione!

Da quel momento cominciai a migliorare, tanto che il chirurgo rimandò di un giorno l'operazione già fissata per il 23. Ma quel giorno stavo ancora meglio, tanto che dalla cannula di drenaggio inserita nello stomaco, non usciva più nulla.

Il 24 potei sorbire un sorso di latte e il 25 vennero sospese le flebo e le trasfusioni di sangue. Il 31 gennaio, festa del nostro Padre, ero guarito!

Avevano deciso di tenermi in cura e sotto controllo in clinica ancora per tre settimane, ma il medico, ottimo chirurgo e fervente cattolico, l'indomani mi rimandò a casa dicendo:

— Se don Bosco ha fatto il miracolo, lo continuerà fino a guarigione completa!

Il 2 febbraio feci ritorno a casa; mi sentivo ancora tutto frastornato, ma alla sera stessa andai a confessare per un'ora, celebrai la Messa, predicai e feci una mezz'ora di adorazione... poi andai a dormire che non capivo più niente!

Ma questa mattina, come al solito, ero in confessionale alle 5,30 e ci sono rimasto fino alle 10, e ora che sto scrivendo a te, mi sento proprio bene.

Non so quante stupidaggini ti ho raccontato in questa mia, ma dovevo farti una confessione generale. Ricordo ciò che mi diceva un grande vescovo:

— Un prete normale non può essere un buon missionario!

Credo avesse ragione...!

Per favore, distruggi questa lettera, ché se dovesse capitare nelle mani di qualcuno, sono sicuro che perderei anche quel po' di stima che potrebbero ancora avere...

Scusami ancora per tutte le sciocchezze che ho fatto e scritto, e stavolta sono davvero molte. Appena mi sarà possibile ti scriverò più a lungo e di cose assai più importanti per la nostra cara missione.

Bombay, 3 febbraio 1978

VERSO L'ULTIMO TRAGUARDO

« Ora ho cominciato la quinta tappa, di cui certamente non vedrò la fine. Sta calando la sera e devo tenermi pronto al grande viaggio: " Signore, rimani con me! ".

Avrei ancora qualche desiderio da esprimere, ma lascio a lui decidere ciò che è bene per me e per la mia diletta India... Ma sì; cerco di formularli; tanto, non costa nulla!

Ecco: vorrei terminare la mia lunga giornata terrena come missionario, nel nord-est, dove ho cominciato tanti anni fa...

Se sarò ancora vivo, trascorrere il lunedì del 26 aprile 1981, cinquantesimo della mia ordinazione sacerdotale, nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, per dire il mio grazie riconoscente alla dolce Madre celeste per questi cinquant'anni di attività sacerdotale, cinquantasei di vita missionaria e settantacinque di età! Devo tutto al suo amore materno!

Trascorrere poi la domenica seguente a Nove, mio paese natale, per dare un bacio al fonte battesimale, dove sono diventato cristiano; pregare sulla tomba dei miei genitori per ringraziarli del dono della vita e per avermi permesso di farmi salesiano e partire per l'India; salutare i fratelli, le sorelle, i parenti, il parroco e tanti, tanti amici e benefattori, perché penso che questo sarà l'ultimo incontro con loro...

Aiutare le mie care " suorine del sorriso " a trovare un luogo adatto per costruirvi un villaggio di lebbrosi degno di esseri umani, come quello che hanno inaugurato ad Assangaon, fuori di Bombay, non troppo lontano dalla città. Vi hanno raccolto i figli dei lebbrosi, che ora hanno ambienti accoglienti, mangiano a sufficienza, ricevono tutte le cure mediche necessarie, studiano e lavorano, così da non sentirsi più abbandonati e rifiutati.

Nell'anno internazionale del fanciullo è stata questa una delle realizzazioni, che ci ha confortato di più. Ora il mio sogno è fare altrettanto per il villaggio di Dhahisar che hai visitato.

Finché quei poveretti rimangono in quel luogo, non sarà possibile migliorare il loro stato. Soprattutto fa pena vedere in quali condizioni vivono le suore. L'altro giorno mi sono arrabbiato con loro: degli amici si erano dichiarati disposti a costruire una casa in cemento, perché potessero vivere e lavorare in migliori condizioni. Si sono rifiutate!

— Non possiamo accettare, padre! Finché quei poveretti vivono in quei tuguri, come potremmo abitare in una comoda casa? Vogliamo vivere con loro, come loro!

Più le conosco, più le ammiro: una testimonianza di fede e di carità che supera ogni immaginazione! [1]

Ultimo, definitivo desiderio: vedere dei confratelli indiani partire missionari per altre terre. Uno si trova già nell'America latina, un altro nelle isole Samoa, qualcuno è in Africa... Apprendo ora, con immensa gioia, che dopo l'appello lanciato dal rettor maggiore, don Egidio Viganò, nella sua prima visita in India (ottobre 1979), ben 42 confratelli indiani hanno chiesto di andare in missione. Ne sono già stati scelti 15, tre per ognuna delle cinque ispettorie che andranno in quest'anno 1980 missionari in Africa (" Bollettino salesiano " - Dicembre 1979).

Non c'è gioia più grande di sapere che altri hanno raccolto dalle nostre mani la fiaccola della fede e sono pronti a portarla in continenti lontani... ».

« Ho finito, caro don Antonio, questi miei appunti. Trovavo sempre tempo per fare qualsiasi altro lavoro, ma quando mi accingevo a scrivere questi, ero assalito da mille desideri di smettere e gettare nel cestino anche quello che avevo fatto.

Tuttavia, per obbedienza, come vedi, sono giunto al termine. Ora tu fanne quello che vuoi... Il meglio, che potresti fare, sarebbe di gettarli nel fuoco... Se non lo farai, ti scongiuro almeno di una cosa: non mettere nulla che si riferisca alla mia persona; parla sol-

[1] Ho chiesto a don Alessi e a don Maschio in qual modo potremmo aiutare le « suore del sorriso » a trovare una località adatta per trasferire il villaggio in un luogo salubre. Ecco qualche proposta pratica per chi volesse concorrere e aiutare il nostro missionario a realizzare uno dei suoi sogni:
— casetta per una famiglia di lebbrosi: lire 100.000;
— cura e mantenimento di un lebbroso: lire 10.000 mensili; per un anno lire 100.000;
— mantenimento e cure preventive per un figlio di lebbrosi: lire 5.000 mensili;
— inviare latte in polvere, garze, medicinali (particolarmente « Sulfoni ») atti alla cura dei lebbrosi.

tanto della vita, dell'apostolato missionario: tutto quello che può suscitare interesse ed entusiasmo verso quest'altissimo ideale di amore verso Dio e la Chiesa; il resto non vale e non conta nulla.

Sai, il libro che mi ha fatto più impressione è " Frick Frock e Anzoleto Spasimi ", scritto in dialetto veneto da mons. Flucco. Ricordi, alla morte di Frick Frock, il nipote Baby Bobo voleva erigergli un grande monumento, con un memorabile epitaffio, ma alla fine fece scrivere: " Ei fu... ". Gli fecero osservare che la scritta non diceva nulla.

— D'accordo, rispose, ma sono i puntini che dicono tutto!

Vedi, la mia vita corrisponde proprio ai tre puntini di quell'epitaffio. Che cosa sono e cosa ho fatto, lo sa solo il Signore ed è già troppo che lo sappia lui. Ricordi le parole di Gesù? " Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: siamo servi inutili! " (*Lc* 17,10).

Vedi, non ho mai voluto celebrare un onomastico o un compleanno, anche il mio 25° di sacerdozio, lo si seppe un mese dopo; puoi quindi immaginare la mia ritrosia nel veder pubblicate queste mie memorie... ».

* * *

Caro don Alessi, perdona al tuo un po' più giovane cugino, se non sempre ha saputo rispettare la tua volontà, ma non potevo privare tanti amici e benefattori dal conoscere quanto hai fatto a servizio dell'India, della Congregazione, della Chiesa. Scusami se talvolta ho urtato la tua suscettibilità e non ho rispettato i tuoi desideri; l'ho fatto per obbedire alle parole del Signore Gesù: « Risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli » (*Mt* 5,16). « Solo a Dio onore e gloria per tutti i secoli dei secoli » (*1 Tm* 1,17).

INDICE

Presentazione . . . . . pag. 5

Parte I: **La terra dei suoi sogni** . . . . . » 9

Appuntamento mancato . . . . . » 11
Quando Dio chiama . . . . . » 14
La vocazione missionaria . . . . . » 20
Partenza per l'oriente . . . . . » 23
L'India, continente misterioso . . . . . » 26
Un popolo millenario . . . . . » 29
I salesiani in Assam . . . . . » 34
Una terra meravigliosa . . . . . » 38
Prime esperienze . . . . . » 42
Dove comandano le donne . . . . . » 44
Alla scuola di un grande maestro . . . . . » 47
Verso il sacerdozio . . . . . » 51
Nella vallata del Brahamaputra . . . . . » 54
Fondazione di Tezpur . . . . . » 58
Pazzie di missionari . . . . . » 61
Il prezzo dell'apostolato . . . . . » 64
Operai a tempo pieno . . . . . » 67
Il re della foresta . . . . . » 71
Gli animali più pericolosi . . . . . » 75
Serpenti in agguato . . . . . » 80
Instancabili camminatori . . . . . » 84
Gioie e pene del missionario . . . . . » 89
Manicaretti... indigeni . . . . . » 92
Frutti consolanti . . . . . » 96
Fondazione di nuove comunità . . . . . » 100
La formazione dei catechisti . . . . . » 104
Un grande centro missionario . . . . . » 108
Direttore a Gahuati . . . . . » 112

Parte II: **Don Bosco in Birmania** . . . . . » 117

Un sogno realizzato . . . . . » 119
La terra dalle mille pagode . . . . . » 123
La nuova missione . . . . . » 127

Le prime difficoltà . . . . . » 130
Nel turbine della guerra . . . . . » 133
Immane tragedia . . . . . » 136
Tra bombe e spezzoni . . . . . » 139
Una brutta avventura . . . . . » 141
L'occupazione militare . . . . . » 144
Al « campo don Bosco » . . . . . » 147
Sofferenze di ogni genere . . . . . » 150
Atrocità della « Kempei Tai » . . . . . » 153
Il terrore dei banditi . . . . . » 156
Pericoli dei viaggi apostolici . . . . . » 159
Tra due fuochi . . . . . » 163
Nel cuore della battaglia . . . . . » 166
Ancora nella tormenta . . . . . » 168
Dopo la bufera . . . . . » 171
Nuove prospettive . . . . . » 173

Parte III: **Superiore delle missioni salesiane** . . . . . » 177

Ritorno in patria . . . . . » 179
Eletto ispettore . . . . . » 182
Tra prove e difficoltà . . . . . » 185
La tragedia dei profughi . . . . . » 188
Commesso viaggiatore di Dio . . . . . » 191
Proibito fermarsi! . . . . . » 195
Divisione dell'ispettoria . . . . . » 200
Lettere-circolari . . . . . » 204
I grandi pionieri . . . . . » 210

Mons. Ludovico Mathias . . . . . » 210
Don Costantino Vendrame . . . . . » 211
Don Leone Piasecki . . . . . » 214
Don Luigi Ravalico . . . . . » 215
Don Felice Matta . . . . . » 218
Don Antonio Del Col . . . . . » 220

Parte IV: **In servizio permanente** . . . . . » 225

Cambio di guardia . . . . . » 227
Formatore di missionari . . . . . » 229
Un uomo sempre disponibile . . . . . » 232
Intervento di alta chirurgia . . . . . » 235
Ritorno in India . . . . . » 238
Accanto alla Madonna di don Bosco . . . . . » 241
Il giorno più bello . . . . . » 245
Tra i fratelli lebbrosi . . . . . » 253
Ancora un miracolo . . . . . » 261
Verso l'ultimo traguardo . . . . . » 266

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1980

Omaggio di don Antonio Alessi nel 50° della sua consacrazione sacerdotale ai benefattori e amici delle missioni salesiane in India.

ISBN 88-01-16801-2